

Giuseppe Vitali

CREAZIONISMO ED EVOLUZIONE

Giuseppe Vitali

ARGOMENTI

Dio e il Caso

Scienza e Teologia

Evoluzione e Creazionismo

La coscienza

Scienza e Morale

Crisi del Post-moderno

DIO E IL CASO

APPORTI DELLA SCIENZA E DELLA TEOLOGIA

E' risaputo che la Scienza indaga prevalentemente sui processi naturali limitandosi però a rispondere al "come" avviene un fatto (Fisica) e non al "perché" avviene (Metafisica), anche se, per la completa comprensione del fatto stesso, sarebbe necessario alla Scienza porsi anche il problema relativo alla causalità (il perché). La Scienza, in genere, data la sua natura, finora ha partecipato al dibattito sulla causalità in modo limitato, ma ora la sua partecipazione è assolutamente richiesta dalla teoria "quantistica" della Fisica. Infatti, il mondo dei "quanti" è caratterizzato dalla presenza di "imprevedibilità intrinseche", secondo il principio di "indeterminazione" di Heisenberg, per cui ci si domanda: "Perché di un avvenimento si è verificata una certa soluzione anziché un'altra"?

Il non saper rispondere a tale quesito può derivare: o da una ignoranza inevitabile di qualche passaggio nel processo cognitivo, oppure perché la imprevedibilità è espressione di una natura intrinsecamente indeterminata.

Dalla esperienza si può arguire che sono probabili le due ipotesi.

Coloro che vogliono approfondire il loro sapere non saranno certamente soddisfatti dal ricorrere solamente alla Scienza sperimentale considerando che essa non può dare risposte definitive, e mentre alcuni scienziati ostentano una sorta di scetticismo professionale nei confronti della Metafisica, l'esperienza quotidiana dice, e nessuno può negarlo, che gli esseri umani pensano in termini metafisici. Il "concetto", l'idea di una "cosa" secondo la filosofia aristotelica, è frutto di un processo metafisico che è detto "astrazione". Ora lo scientismo che afferma, riducendola, che la vera e la sola conoscenza è solamente quella scientifico-sperimentale, fa una affermazione non esatta perché è contro l'esperienza comune e perciò non è scientifica.

Nella tradizione occidentale sono stati due i percorsi attraverso i quali si è voluto dare una risposta al "perché" esiste l'Universo

Il primo parte dal mondo materiale e sensibile e sviluppando un metodo rigorosamente empirista, giunge ad affermare che anche le idee hanno una natura prettamente sensibile e che i principi, come quello di causalità, sono il risultato di una abitudine ad associare causa ed effetto. Così l'etica, la religione, la politica hanno una natura eminentemente empirica, nascono dalla esperienza (Locke, Hume).

Il secondo ha considerato, come fondamento-base, l'esistenza di un "Agente" superiore autosufficiente, Dio, che regola il mondo e la storia come espressione di un suo progetto, per cui *l'Universo esiste come è perché così Dio l'ha voluto.*

Nel discorso che si sta facendo tra Scienza evoluzionista e Teologia è importante sapere di quali nozioni la Scienza usufruisce, e quali sono le proposte portate dalla Teologia cattolica.

Dalla Scienza sappiamo:

A – La conoscenza della natura è frammentaria, nel senso che è limitata, settoriale, non continua e spesso, anzi, è incapace di relazionare fra loro ambiti diversi. Così capita fra la fisica "quantistica" probabilistica e quella "classica" deterministica. Praticamente è imbarazzante, per un fisico, dover ammettere che non si sa come il mondo "oscuro" dei "quanti" e il mondo della Fisica classica siano connessi tra di loro.

La Fisica, inoltre, è incapace di offrire un resoconto uniforme e completo di ciò che accade nel mondo, ed è chiaro perciò che, in base ai suoi principi, non può dire niente di certo né della causa né dell'evoluzione dell'Universo. Le scoperte scientifiche, infatti, non ci danno mai tutta la verità e quella che viene data è sempre in un equilibrio dinamico precario perché potrebbe essere smentita da una scoperta successiva.

B – La Scienza ha scoperto in seno alla Natura, come si diceva prima, delle "imprevedibilità intrinseche".

La "imprevedibilità" è una proprietà della Natura e si riferisce a ciò che possiamo o non possiamo sapere circa l'evoluzione futura di un avvenimento. Per saperlo e spiegare, in modo accettabile, le "imprevedibilità" si dovrà fare riferimento alla presenza di un principio causale che potrebbe essere *l'Uomo* con i suoi atti liberi, oppure l'azione provvidenziale di *Dio* continuamente operante nella Natura.

La Scienza onesta, di per sé, anche questa volta, non potrebbe rifiutare nessuna delle due ipotesi.

C – La Scienza ci dice ancora che il processo evolutivo è il risultato della interazione tra due tendenze: **la necessità e il caso.**

La "necessità" sta ad indicare la ineluttabilità delle cause, mentre il "caso" indica la imprevedibilità che si possa avere un effetto anziché un altro. Per cui una "novità" può nascere solo là dove l'ordine ineluttabile (necessità) e il "caso" imprevedibile si collegano indissolubilmente. Infatti se ci fosse stato solo la

necessità avrebbe prevalso il determinismo e non sarebbe mai potuto esistere un mondo vario così come è; e se avesse dominato il puro caso ci sarebbe un mondo talmente caotico che non sarebbe sopravvissuto a se stesso. Infatti senza questo collegamento tra la necessità ed il caso non esisterebbe nessuna varietà di forme di vita, su cui agisce la selezione naturale. Sono comparse così nuove "forme complesse" (sistemi complessi) la cui natura, struttura e comportamento, non erano prevedibili in base a ciò che le aveva preceduto, e che manifestano poteri di auto-organizzazione spontanea partecipando così alla generazione di modelli nuovi, come sono gli esseri viventi. La Scienza non si sa spiegare il perché tutto ciò sia potuto accadere, ma constata però che questi "sistemi complessi", come sono gli organismi viventi, si comportano non come somma di singole parti giustapposte, ma come una "totalità" organizzata, e si comportano da organismo unico con uno scopo ben preciso da raggiungere. (teleonomia).

D – Gran parte della discussione sull'origine e sul significato della "evoluzione" si concentra sul "caso" anche se la "necessità" non viene trascurata. Il problema verte soprattutto sulla comparsa della Vita (quella che conosciamo) che si basa sul Carbonio tetraedrico. La comparsa della Vita rappresenta un salto qualitativo nel processo della evoluzione e viene spiegato, (come si diceva prima), ipotizzando che l'Universo avesse ricevuto, fin dalla sua origine, delle potenzialità perché tale evento accadesse. Fred Hoyle (astrofisico e matematico inglese 1915- 2001) per primo parlò di questa potenzialità accettata come ipotesi (panspermismo), anche se non dimostrata. Non credeva affatto che la formazione del Carbonio tetraedrico nella fornace delle stelle, fosse semplicemente un "felice incidente". Sostenne l'impossibilità dell'idea che un fenomeno complesso come la vita possa svilupparsi in base a fenomeni puramente casuali e, nonostante si dichiarasse ateo, ammise una Causa: una Intelligenza superiore, non ben definita, che aveva agito e aveva fissato le leggi perché si producesse la Vita.

Questo è ciò che la Scienza dice relativamente alle "origini" ed alla "evoluzione" dell'Universo e, in particolare, della Vita.

Dalla Teologia sappiamo:

A – Considerare il mondo come frutto di una azione creatrice è riconoscere che il Buon Dio sta come causa efficiente dell'ordine e della finalità che sono evidenti nel creato, e che dietro la storia dell'Universo c'è la Sua volontà.

La bellezza razionale manifestata attraverso l'ordine e la struttura dell'Universo, svelata alla e dalla Fisica e che permette agli scienziati di

meravigliarsi, non è più considerata un "felice incidente", ma un puro riflesso della mente di un Creatore.

Queste affermazioni che si riferiscono tutte ai vari aspetti delle leggi della natura e che la interpretazione materialista tratterebbe come una cosa da poco conto, sono invece importanti tanto da richiedere una spiegazione se si vuole veramente soddisfare la sete di conoscenza di chi indaga per sapere.

Vedere l'Universo come "creazione" significa discernere un "disegno intelligente" esistente all'interno della natura fisica che ha per autore Dio riconosciuto e visto non come il grande Artigiano (l'orologiaio), ma come Colui che assiste affinché le "potenzialità" insite nella natura si coordinassero e producessero l'ordine esistente nel mondo senza il quale il mondo sarebbe un CAOS e non un COSMO.

B – La Teologia cristiana concepisce Dio come Amore (I Gv. 4,8) per cui non può essere raffigurato né come "Spettatore" indifferente, né come "Burattinaio" cosmico che tira le fila della storia dell'Universo per cui, se è Amore, *deve concedere all'oggetto dell'amore una certa indipendenza e libertà di realizzazione*. Alla luce di ciò, molti teologi hanno concepito l'atto della creazione come un atto di "kenosi" (dal greco = svuotamento, mortificazione).

La Kenosi è dunque l'auto-limitazione (auto mortificazione) della Onnipotenza di Dio mediante la creazione di tutte le cose dal nulla (*ex nihilo sui et subiecti*). Solamente con la "creazione dal nulla" possiamo avere, infatti, l'unicità del "principio" (Dio creatore) che con la sua auto-limitazione dà spazio all'esistenza e alla autonomia del mondo. Nell'atto creativo, perciò, ci sarebbe una componente "kenotica" non separabile dalla relativa autonomia delle realtà create, nel senso che Dio, senza contraddire la propria bontà ed onnipotenza, ha voluto lasciare loro, nell'evolversi, una autonomia in cui trovano spazio sia la forza vincolante delle leggi della natura, sia l'imprevedibilità del caso. La causalità trascendente di Dio muove ogni agente creato secondo il modo che gli è proprio (Maritain).

Dio, dunque, non decide ogni volta i comportamenti delle sue creature: questi comportamenti dipendono dalla natura stessa delle creature che Egli rispetta e lascia agire secondo le proprie leggi ma, creandole e mantenendole nell'essere così come sono, sa, *ed in qualche modo* "vuole," ciò che accade.

L'auto-limitazione di Dio non significa che Egli si estranei dall'andamento del mondo, abbandonandolo a sé stesso, ma che "creandolo dal nulla" ne accetta la limitatezza costituzionale in quanto creatura e le negatività che sono insite a questa creaturalità. Dio lo sa e, come si diceva prima, ne è responsabile.

Ora se in Dio c'è una sofferenza (kenosi), applicando a Lui un termine prettamente umano che esprime cioè un *dolore cosciente* ma che a Dio non si addice perché è Altro, questa sofferenza non può non essere che lo sguardo amorevole e tuttavia "impotente" nei confronti della fragilità costitutiva delle Sue creature, e non può essere diversamente. In altre parole: è una *autolimitazione dell'attività di Dio per permettere alla "entità creata" di essere se stessa, di autorinnovarsi (evolversi), di farsi da sé*. Tale idea creazionista del "farsi da sé" sarebbe il modo teologico di interpretare l'evoluzione vista come serie di *tentativi casuali* attraverso cui le potenzialità che Dio ha messo nel creato si sono tradotte in "entità nuove".

Tutto questo, che in sé potrebbe essere considerato un bene, purtroppo può anche avere risvolti negativi: i "tentativi casuali", per cui se è vero che portano alla formazione di *novità* auto-riproducentesi, è anche vero che portano a conclusioni, a volte, non desiderate. Infatti in un mondo in evoluzione, se è vero che le "mutazioni geniche" sono la causa della comparsa di nuove forme di vita, bisognerà anche ammettere che, per lo stesso processo, cellule somatiche si trasformino in cellule tumorali che portano alla morte. Questi possibili risultati negativi sono i costi necessari che la creazione paga perché alle creature possa essere possibile "farsi da sole".

C - La Scienza di per sé non escluderebbe un nesso causale per spiegare il mondo e ciò sarebbe compatibile con una visione più flessibile nel suo processo evolutivo anziché concepire la creazione come un pezzo gigantesco di orologio cosmico (visione meccanicistica). Non esistono motivazioni razionalmente valide per scartare l'azione di un'agente trascendente, azione che potrebbe includere la possibilità di una interazione provvidenziale con il corso dello svolgimento della storia dell'Universo. L'idea di un Universo in divenire rende possibile la comprensione di una Provvidenza operante all'interno della natura creata e che esprima la volontà del Creatore. Il luogo dove la Provvidenza manifesterebbe la sua azione è là dove viene riscontrata la "imprevedibilità intrinseca" attestata dalla Scienza e di cui si è parlato in precedenza. Gli atti della Provvidenza si possono però discernere solo attraverso la "fede" e non saranno mai dimostrabili attraverso la sperimentazione.

DIO O IL CASO ?

Dare una risposta a questo dilemma affligge da molto tempo sia teologi che scienziati. Esso nacque quando sorse il problema della evoluzione della specie portato sulla scena del sapere da **C. Darwin** ("Sull'origine della specie" 1859) e si è andato evidenziando sempre più man mano che le scienze biologiche hanno aumentato il loro sapere attraverso scoperte e sperimentazioni.

La posta in palio, per la fede cristiana, era troppo alta per non intervenire nella discussione. La circostanza particolare che suscitò in seguito grande interesse fu la pubblicazione (1970) da parte di **JACQUE MONOD**, premio Nobel per la Biologia (1965) di un libretto dal titolo: "Il caso e la necessità". In esso le strutture chimiche molecolari, soprattutto quelle biologiche ed in particolare gli acidi nucleici, depositari delle caratteristiche genetiche della specie, molecole molto complesse e capaci di riprodurre fedelmente se stesse, sono state attribuite *all'incontro casuale* di atomi, volendo spiegare così, **per caso** non solo l'origine degli esseri viventi, ma anche la trasmissione esatta, da una generazione all'altra, delle caratteristiche appartenenti ad individui di una stessa specie.

Dice **Monod**: "Come la formazione, così *le alterazioni nel D.N.A. sono accidentali, avvengono a caso. E poiché esse rappresentano la sola fonte possibile di modificazione del testo genetico, a sua volta unico depositario delle strutture ereditarie dell'organismo, ne consegue necessariamente che soltanto il "caso" è all'origine di ogni novità, di ogni creazione nella biosfera. Il caso puro, il solo caso, libertà assoluta ma cieca, è alla radice stessa del prodigioso edificio dell'evoluzione: oggi, questa nozione fondamentale della Biologia è la sola concepibile in quanto è l'unica compatibile con la realtà quale ce la mostrano l'osservazione e l'esperienza. Nulla lascia supporre che si dovranno rivedere le nostre idee in proposito*" ("Il Caso e la necessità" pag.113).

Ora la casualità non spiega né l'origine né la complessità delle strutture, né la teleonomia, cioè la finalità, insita in ciascuna di esse. Si è calcolato, per esempio, che nell'assemblaggio di una sola molecola di emoglobina, proteina costituita da 141 amino-acidi, dovendone scegliere alcuni dei venti di cui la natura dispone e dovendoli mettere nella giusta successione e nella giusta posizione spaziale perché la proteina possa svolgere la sua funzione, non tenendo conto delle condizioni ambientali particolari assolutamente necessarie, già difficili ad ottenersi in un laboratorio ben attrezzato, si è calcolato che la probabilità che, **per caso**, tutto vada bene e si ottenga una emoglobina funzionante, la probabilità è di

1. 10^{-180} , probabilità da essere considerata nulla anche dal punto di vista scientifico matematico. E così è di tutte le altre proteine, più o meno complesse, che formano una sola cellula. Tutto questo dando per scontato che i singoli aminoacidi, i mattoni necessari per costruire una proteina, siano già formati. Il problema diventa enormemente difficile e complesso se si considera, poi, un organismo pluricellulare e costituito da vari organi come è il nostro in cui le cellule devono essere specializzate a formare i vari tessuti e questi organizzati a costruire i diversi organi per effettuare le diverse funzioni (es. l'apparato digerente) ognuno con la sua diversa struttura e il tutto architettato in modo da rendere possibile la vita (teleonomia).

Il grande biologo, nel suo libretto, ha voluto dare una dimostrazione scientifica della **assenza**, nella biosfera e nell'universo, di un progetto generale ordinato e finalizzato in cui l'Uomo era destinato a fare il suo ingresso. In effetti, Monod pur non essendo filosofo si occupò delle implicanze filosofiche delle conoscenze biologiche e, rifiutando la teleonomia delle strutture biologiche, è passato dal campo della sperimentazione biologica a quello della speculazione filosofica e teologica compiendo, a parer mio, un passaggio indebito e non coerente. (*J. Monod: op. cit. "Saggio sulla filosofia naturale della Biologia"*)

E' necessario, però, dire subito che le osservazioni di Monod non parlano direttamente della "*non esistenza*" di un Creatore che all'inizio del tempo abbia dato origine alle cose esistenti, ma vuole solo dimostrare che se anche fosse esistito un Dio Creatore, questo non avrebbe potuto avere nessun controllo *né sulla genesi dei viventi, né sul modo attraverso cui si evolvevano*, giacché tutto era nelle mani del Caso. In altre parole: Dio, anche se fosse esistito, sarebbe stato inutile: non è intervenuto e non è possibile che intervenga.

Nel suo libretto Monod descrive i processi biochimici tramite i quali gli organismi viventi si riproducono e come gli acidi nucleici (D.N.A. e R.N.A.) traducono il loro contenuto genetico in caratteristiche che faranno parte del nuovo organismo, assicurando così nel tempo la conservazione e la trasmissione integra delle caratteristiche proprie di una determinata specie, il patrimonio genetico, anche se, di tanto in tanto, in esso si possono verificare spontaneamente, ***per caso e indipendentemente dall'ambiente*** delle piccole variazioni (*mutazioni*) che perciò si trasmettono ***per necessità*** e fedelmente col patrimonio genetico che dovrà, a sua volta, essere trasmesso. "Queste possibili mutazioni, dice Monod, sono all'origine non solo della varietà degli esseri viventi, ma anche del processo di selezione che ha portato alla loro evoluzione". (*J. Monod, op. cit. pag. 119*)

Dato, ma non concesso, che la formazione delle strutture chimiche, ed in particolare, come si diceva prima, della molecola dell'acido nucleico DNA

contenente le caratteristiche di ciascuna specie, sia stata casuale, le proposizioni-chiave di Monod sono le seguenti:

1-Il DNA, costituitosi per caso, trasmette per intero, fedelmente e necessariamente il patrimonio genetico essendone l'unico depositario .

2-Nel suo interno può subire per caso delle locali modifiche non previste

3- Le mutazioni si trasmettono per necessità da una generazione all'altra per cui soltanto il caso può essere all'origine di ogni novità evolutiva.

4- Questa nozione di Biologia è la sola concepibile in quanto è l'unica compatibile con la realtà conosciuta.

Va segnalato l'apoditticità delle proposizioni e la forza degli aggettivi "solo" e "unico". Per Monod la Biosfera non può avere spiegazione alternativa alla sua.

Pertanto furono scontate i dissensi sia da parte di scienziati sia da parte dei teologi, che criticarono e contestarono le affermazioni apodittiche di Monod.

Da parte degli scienziati.

Alcuni facevano notare a Monod di aver commesso un grave errore: quello, cioè, di *avere personificato* il "**Caso**" considerandolo una spiegazione razionale di quanto la natura presenta, per cui, se ciò fosse stato realmente possibile e razionale, si sarebbe dovuto optare: per Dio, o per il Caso. In effetti, non si può accettare razionalmente l'alternativa: Dio o il Caso, poiché il "Caso" non è il nome di qualcosa o di qualcuno, esso significa solamente *l'assenza della possibilità di assegnare ad un evento una determinata causa*.

Altri, volendo interpretare la tesi di Monod, ammettono che la *imprevedibilità, non esclude, al limite, un Dio che crea facendo delle scelte*, che anzi, questo modo di procedere, di per sé, potrebbe essere semplicemente la descrizione di uno dei tanti modi con cui Dio opera. Ma se così fosse stato, dice Einstein, Dio avrebbe agito come se giocasse a dadi e nel suo operare non ci sarebbe nessuno scopo da realizzare.

Altri ancora dicono che le cose, che nella nostra ignoranza appaiono "*casuali*", potrebbero far parte di un progetto più vasto in cui anche il più piccolo particolare sia stato studiato da Dio. Il "caso" entra, non come negatività, ma solamente per acquietare la nostra ignoranza. Se, infatti, potessimo vedere le cose con gli occhi di Dio, tutto sarebbe spiegato senza incertezza. Dio si servirebbe del "Caso" per raggiungere i suoi scopi. Il "caso", infatti, seguito dalla necessità, escluderebbe la predeterminazione la quale negherebbe, a sua volta, la libertà di agire di Dio. Ma tale affermazione, che per alcuni scienziati dimostra la Sapienza e l'Onnipotenza di Dio, per Monod invece è inaccettabile.

Si dice, ancora che la tesi prospettata da Monod riguarda solamente la Biosfera .

A questo proposito, però, da alcuni si afferma che le strutture biologiche che permettono la vita non sono dovute al "caso", come vuole Monod, ma che la materia potrebbe essere stata creata avendo in sé le potenzialità per permettere, nel tempo, la comparsa della vita. Questo porterebbe ad ammettere un progetto che si sarebbe realizzato per il susseguirsi *di diverse e particolari combinazioni di circostanze*

Questa osservazione dice che le combinazioni, appunto perché *indeterminate*, suppongono implicitamente che, *ciascuna di esse*, tra cui il Caso sarebbe stato chiamato a scegliere, avrebbe potuto avere la possibilità di un suo successo. Purtroppo Monod non dice nulla su come si sia effettuata la scelta di una particolare combinazione di situazioni per ottenere il risultato che noi oggi vediamo." *La scelta, insiste Monod, è fatta esclusivamente dal "caso"*.

Ma, gli altri insistono dicendo: "Il momento indeterminato della scelta potrebbe essere il punto in cui entrerebbe in azione Dio che decide quale combinazione scegliere perché l'evoluzione pigli una particolare direzione". E a questo punto al Caso si potrebbe attribuire un ruolo positivo diventando così il mezzo attraverso cui ciò che era possibile diventasse realtà. *Si potrebbe pensare, perciò, che Dio, in effetti, possa intervenire in alcune occasioni critiche*, anche se esse fossero relativamente poco numerose, possa, cioè, influenzare il corso degli eventi e quindi, si potrebbe dire: che il "Caso" sia servito al Buon Dio per realizzare i suoi disegni.

Anche dai teologi e dai filosofi furono fatte forti critiche a Monod per quella parte di non-scienza che c'è nel suo ragionamento. Secondo Monod, infatti, l'unica fonte di vera conoscenza è quella che deriva dalla applicazione del "metodo scientifico-sperimentale". Per questo la tesi di Monod fu accusata di "riduzionismo" perché afferma che nel mondo tutto è spiegabile solo attraverso il metodo scientifico sperimentale e che "nulla fa supporre che le sue idee potrebbero essere rivedute". La tesi opposta, invece, fa osservare che, a mano a mano che la vita si è evoluta ed ha raggiunto nuovi livelli di complessità, ha presentato caratteristiche nuove rispetto ai sistemi che l'avevano preceduto, come un aumento dello psichismo, e che queste caratteristiche spesso non hanno niente a che vedere né con la sperimentazione scientifica di natura fisico-chimica, né con gli algoritmi del sistema nervoso. *La auto-coscienza ed il senso morale*, per esempio, sono caratteristiche dell'Uomo che non possono essere spiegate come risultato, scientificamente dimostrabile, guardando a ciò che potrebbe averle precedute anche perché, prima, non era mai esistito niente di simile. Si fa osservare inoltre che l'Uomo, capace di libere scelte, orientate al raggiungimento di un determinato fine, è capace anche di influenzare la direzione

dell'evoluzione stessa. Lo sviluppo presente e futuro, perciò, non è completamente lasciato all'imprevedibilità del caso, privo, cioè, di uno scopo, come può apparire ai livelli inferiori. Si crea così uno spazio per il coinvolgimento di un Dio che ha un disegno da realizzare e potrebbe operare in quelle zone superiori della biologia che manifestano una loro autonomia.

Le conclusioni di Monod non solo mettono fuori gioco un Dio creatore e provvidente, un Dio che come Ente intelligente ha agito per un determinato fine, ma fa anche dell'Uomo, nel suo essere costituito da materia e spirito, un prodotto casuale della materia non vivente, impersonale e vaga. A questa materia Monod attribuisce anche la comparsa delle capacità intellettive considerate anch'esse frutto di evoluzione della materia.

Ora, ammesso che la tesi di Monod potesse essere accettabile per quanto riguarda l'elemento materiale, *il corpo*, non potrebbe esserlo, invece, per quanto riguarda l'elemento spirituale, *l'anima*.

Dal punto di vista prettamente scientifico nessuno può affermare, con la sicumera di Monod, che le cose siano andate proprio così come lui argomenta andando a tentoni alla ricerca della verità, così come nessuno, d'altra parte, può affermare, con altrettanta sicumera, che le cose siano andate diversamente.

Si ci muove nel campo delle ipotesi e non delle certezze.

Ora, dopo le disquisizioni fatte, ci domandiamo:

“Può il “caso” trovare posto, in un discorso teistico, circa l'origine dell'universo e l'evoluzione degli esseri viventi? E se, sì: “In che modo?”.

La risposta a questi quesiti può seguire tre itinerari:

uno: dare priorità assoluta alla Rivelazione quale la troviamo espressa nella Sacra Scrittura e nella Tradizione ebraico-cristiana;

due: considerare verità inoppugnabile ciò che la Scienza dice perché è sperimentabile;

tre: prendere in eguale considerazione Scrittura e Scienza, cercando i punti di convergenza e facendole dialogare.

Il primo itinerario non è assolutamente scontato perché la conoscenza e l'interpretazione della Scrittura, per quanto riguarda il tema che stiamo trattando, è in evoluzione e dipende: dalla preparazione di chi è chiamato ad interpretarla, dai mezzi che si hanno a disposizione, e dalle scoperte scientifiche che si vanno facendo e che aiutano ad una sua sempre più profonda comprensione. C'è da dire che la Bibbia certamente non può accettare il “puro caso” in assoluto, cioè, la posizione atea che esclude definitivamente Dio dal problema dell'origine del mondo, della comparsa della vita e della sua evoluzione.

Il secondo si basa sulla presunzione della Scienza che difende il metodo sperimentale quale unica fonte di verità, escludendo a priori qualsiasi alternativa. E questo è riduttivo, è anti-scientifico e perciò non accettabile.

Il terzo tenta di assegnare uguale credibilità alla Bibbia e alla Scienza introducendo il concetto di "**Provvidenza**". In effetti, nessuno dei due saperi si può escludere con leggerezza, e quindi, bisognerà armonizzare tra loro le verità raggiunte da ciascuno. Intanto sarebbe opportuno cercare di interpretare meglio la Scrittura anche alla luce delle conoscenze scientifiche più recenti.

A qualcuno ciò potrebbe sembrare una resa da parte della Teologia a favore della Scienza, quasi fosse un abbandono della verità divina assoluta a favore delle verità relative della Scienza.

Bisogna dire però che oggi le posizioni fondamentaliste sia bibliche che scientifiche, sono state intelligentemente abbandonate e che la interpretazione della Scrittura, nel tempo, si è arricchita di nuovi elementi dovuti alle scoperte archeologiche recenti, all'uso di nuovi metodi di indagine e ad una maggiore conoscenza della cultura dei popoli interessati. Così mentre la Scienza aiuta ad avere una più profonda conoscenza e comprensione della Parola di Dio che non in passato, la Teologia e la Fede ridimensionano l'auto-esaltazione della ragione scientifica mantenendola nei suoi naturali limiti.

Questo mutuo rapporto tra Scienza e Fede fa sorgere altre domande e cioè: *se, nel quadro scientifico, il ruolo del "caso" nella evoluzione a tutti i livelli, fosse accertato, rimarrebbe ancora posto per Dio? E, nel caso trovasse posto, l'azione del Buon Dio come si accorderebbe con la visione scientifica?*

La risposta dipende dal come si considera il "caso".

Tra gli scienziati non tutti concordano su un'unica ed univoca visione di esso, quella, cioè, di "*imprevedibilità assoluta*". Da coloro poi che assegnano grande importanza alla sovranità di Dio si osserva che se Egli esiste ed è Creatore, e lo è, deve essere responsabile di tutto quanto avviene nel cosmo. Ora, se si dovesse eliminare l'*ipotesi "caso"*, l'alternativa sarebbe: accettare il "*determinismo*", e questo renderebbe difficile capire come Dio, non godendo di una effettiva libertà di azione, possa essere considerato responsabile di tutto ciò che capita.

Vi è poi anche la posizione "*agnostica*" che afferma la impossibilità di accettare il "*puro caso*" e questo per la sua irrazionalità. Ma, il non poter accettare il "caso" in quanto "irrazionalità," potrebbe essere imputato ai limiti o del metodo sperimentale perché inefficiente o delle nostre capacità intellettive perché incapaci di capire. In entrambi i casi non si può dare alcuna risposta certa circa la domanda: se, cioè, effettivamente nella creazione ci sia un irriducibile

elemento di casualità, perciò è meglio tacere anche se Heisemberg, da parte sua, afferma che nella natura esiste una **indeterminazione fondamentale tale da non potere essere alienata** e questo, *non solo al livello sub-atomico, ma a tutti i livelli*.

Di per sé, ammettere ciò che abbiamo chiamato “puro caso”, *non è pregiudizievole* per una posizione teistica di base, per il fatto che *possiamo considerare il “caso” come reale fattore di evoluzione e causa della varietà degli esseri* e non solamente come prodotto della nostra ignoranza; considerarlo, cioè, *come facente parte del piano generale di Dio* anche se implica fatti che esulano dalle Sue immediate intenzioni come per es. quelle che dipendono dalle libere decisioni umane contrarie alla Sua volontà. D'altra parte, se si vuole prendere sul serio la Scienza, che parla di “*indeterminazione fondamentale*” bisognerà considerare il “caso” come un ingrediente essenziale del cosmo e il teologo dovrà cercare di dar conto della sua presenza e della sua funzione nell'ambito della costituzione e dell'evoluzione dell'opera creata da Dio. Se, infatti, esiste un Dio, deve, in qualche maniera, essere responsabile anche degli avvenimenti casuali. Questo, però, non vuol dire personificare il “caso” e considerarlo come un “soggetto” che agisce indipendentemente da tutto e da tutti.

Riassumendo, in parole povere, sembra che si possa uscire dal dilemma: o Dio o il Caso”, per due vie :

La prima vedere il “caso” soltanto come un modo per descrivere la nostra ignoranza. Infatti, non ci sarebbe incertezza se noi potessimo vedere le cose con gli occhi di Dio.

La seconda assegnare al caso un ruolo positivo: vederlo, cioè, come uno *strumento* usato da Dio per raggiungere i Suoi scopi. Questo è ciò che prima abbiamo chiamato: **Provvidenza**.

Qualcuno pensa che Dio abbia scelto deliberatamente di usare il “caso” come mezzo per attuare le potenzialità implicite nella Natura, respinge la tesi di Monod e suggerisce di pensare, come si è visto precedentemente, che l'emergere di forme di vita diverse, per esempio, avrebbe potuto essere molto probabile se la materia, fra le tante sue strutture con molteplici possibilità di sviluppo, ne avesse avuta una che permettesse, a tempo debito, la comparsa della vita, sostenendo, così, che il “Caso” potrebbe essere stato il modo usato da Dio per realizzare le potenzialità insite nella creazione.

Ora, dato per scontato il fattore “caso”, la domanda che a questo punto ci si pone è: *sapere se lo stato attuale delle cose è l'espressione delle intenzioni di Dio, oppure tutto è avvenuto fuori del Suo controllo*.

La risposta la desumiamo dalla Fisica quantistica. Infatti, se è vero, come è vero, che in natura, a tutti i livelli cominciando da sub-atomico, vige il principio di *indeterminazione fondamentale* che Heisenberg dice essere impossibile eliminare, ne consegue che niente è assolutamente certo e determinato, ma **tutto è probabile** per cui si può supporre che il Creatore abbia potuto scegliere di raggiungere certi suoi scopi attraverso processi probabilistici, non assolutamente certi e dunque indeterminati. (Si spiegano così i vari generi di anomalie). Se ne deduce che è possibile affermare l'esistenza nell'universo di una finalità (teleonomia) anche se la via intrapresa dalla evoluzione appare legata al caso, **al probabile**. Un alto grado di probabilità (casualità) nel processo evolutivo può dunque essere coerente per il raggiungimento di un fine determinato perché vi sono più vantaggi nel creare un ambiente ricco di imprevedibilità che danno origine alla varietà, senza con questo escludere Dio.

Si constata, poi, che nel mondo accadono eventi che non sono azioni direttamente volute da Dio, e ci si domanda: **qual è il grado di controllo che Dio esercita? Che ne è della Sua Provvidenza?**

La filosofia ci ha insegnato che "ogni agente intelligente e cosciente agisce sempre per un determinato fine" (*omne agens agit propter finem*). Se ciò non fosse vero, si dovrebbe ammettere che Dio nell'opera della creazione, agendo da non intelligente e da incosciente, abbia giocato a dadi, come si diceva prima, e perciò dovremmo escludere la "razionalità" che invece si registra nel creato. D'altra parte l'idea che Dio si prenda cura delle cose create (Provvidenza) e tutte le dirige al conseguimento dello scopo per cui le ha create, è una delle verità della rivelazione espressa nella Scrittura ed è implicita nel concetto di "creazione". **La Provvidenza** è l'espressione della responsabilità globale di Dio per quello che accade nel mondo, giacché essere provvidente, implica non solo dare l'esistenza alle cose, ma implica anche la loro conservazione nell'essere e nell'evolversi, e tutto questo sempre per un determinato scopo.

La Provvidenza entrerebbe in azione quando si verificasse una connessione tra **le cose naturalmente possibili** e **la scelte di una di esse**. In tali connessioni tante possono essere le possibilità realizzabili, per cui, se a livello di tali connessioni Dio interviene a guidare deliberatamente gli eventi, usufruendo di cause seconde, in modo da raggiungere un determinato scopo, questo fatto costituisce un esempio della Sua Provvidenza. Non è un evento miracoloso giacché Dio **sceglie tra cose naturalmente possibili**, ma ciò che rende notevole l'azione è che per questo mezzo Dio raggiunge il suo scopo. La mancanza di questi interventi provvidenziali potrebbe voler dire che Dio non ha potere di influenzare il corso degli eventi per cui, per esempio, non avrebbe senso la preghiera di impetrazione da Lui stesso

insegnata. Ma se si dovesse escludere Dio come socio attivo nel far funzionare il mondo perché impossibilitato, svanirebbe il cristianesimo, che predica, invece, l'intervento personale di Dio nella Storia dell'Umanità con la Sua Incarnazione.

Il critico cavilloso potrebbe sostenere che l'idea della "Provvidenza" potrebbe essere l'idea di un indizio di imperfezione nel Creatore, il quale se avesse progettato meglio il cosmo, non avrebbe bisogno di intervenire.

Rispondiamo che tale osservazione sarebbe andata bene in un mondo determinato che però non è il nostro. La ragione per cui Dio si interessi del mondo è che la creazione non è un avvenimento accaduto e concluso, ma vi è in atto un processo di completamento a cui anche l'Uomo concorre con le sue scelte libere. Ora se la creazione è questo processo in continuo "fieri" le parole "interviene", "interferisce" sono fuori luogo perché la Provvidenza è considerata come atto continuo di creazione.

Noi ora ci ritroviamo, in un certo senso, nel periodo post-evolutivo, nel senso, cioè, che gli esseri intelligenti, scopo dello sforzo ultimo della creazione in fase evolutiva, sono già sulla scena di questo mondo e sono in grado, con le loro libere scelte, di influire sul processo stesso e sul futuro della evoluzione sulla Terra. Ciò ha due aspetti; uno negativo per cui i risultati delle scelte potrebbero essere negativi, così come per esempio lo sfruttamento arbitrario delle risorse naturali, il degrado dell'ambiente, tutti i vari tipi di inquinamenti. L'altro aspetto è positivo: quale per esempio la selezione artificiale di animali e piante, il miglioramento, in genere, delle condizioni di vita. Per questo motivo possiamo anche pensare che tutto ciò che esiste e per il modo come si evolve, sia il genere di mondo che Dio desiderava, per cui l'Uomo risulta essere veramente cooperatore di Dio nel completamento della Sua opera creativa.

Il "*caso*" è stato visto nella Storia dell'Universo, soprattutto nella sua fase iniziale, come l'elemento che, sfruttando le potenzialità del cosmo, avrebbe realizzato la produzione della enorme varietà di esseri viventi e non come soggetto operante la selezione naturale. La stessa variabilità di individui assicurerebbe, poi, la capacità di adattamento e di sviluppo per cui la biosfera avrebbe grande capacità di autoregolazione. Ora, per quanto Dio sia stato visto come responsabile di ogni singolo dettaglio, in ultima analisi, non è stato considerato come *Uno che dirige personalmente* ogni atomo ed ogni particella verso un fine predeterminato. Egli avrebbe scelto di creare il mondo sfruttando la indeterminazione dei risultati delle "*implicanze provvidenziali*" per arrivare a creare anche esseri dotati di intelletto e volontà (l'Uomo). Dio avrebbe operato in quel punto *dove si verifica l'alternativa in cui il futuro non è ancora*

predeterminato e lì, dove lo scienziato invoca il “caso”, l’occhio della fede vede Dio.

Il discorso, poi, sulla creazione degli esseri intelligenti va meglio chiarito

Affermiamo infatti, che l’Uomo in quanto “corpo animale” può considerarsi frutto della evoluzione così come è stata prospettata, ma l’Uomo in quanto “essere intelligente” perché dotato di “spirito intelligente” non può essere frutto di evoluzione, ma frutto di un intervento personale di Dio. E’ contro la verità rivelata affermare il contrario. Leggiamo infatti nella Scrittura: “Allora il Signore Iddio plasmò l’Uomo con polvere del suolo (dunque materia pre-esistente) e soffiò nelle sue narici un alito di vita (in greco: pneuma, spirito) e l’Uomo divenne essere vivente”. (Gn. 2,7).

A questo punto il problema: “Dio o il Caso?” non si pone:

non l’alternativa “Dio o il Caso”, ma l’associazione: “Dio ed il Caso”.

Ci siamo imbattuti nel mistero davanti a cui possiamo considerarci o come orfani sperduti nell’universo vuoto e freddo, come avrebbe desiderato J. Monod, oppure considerarci figli desiderati, amati e voluti da un Padre che, non solo ha preparato una dimora adatta ad accoglierci (la Terra) ma che ci accompagna anche lungo il corso della vita con la Sua Provvidenza. Davanti a questo mistero, mentre la Scienza onesta tace, la Fede ci rende fiduciosi, nel presente e nel futuro, prospettandoci la verità consolante, quella cioè di essere l’oggetto di un amore continuo, premuroso e fedele di Dio.

E’ preferibile invocare un Padre che sta nei cieli, anziché gridare al niente e al vuoto e vivere nell’angoscia, nella paura e nella disperazione.

SCIENZA E TEOLOGIA CRISTIANA

La questione su cui ci si propone di riflettere è: **“ la Scienza profana e la Teologia cristiana possono trovare un punto di conciliazione, oppure tra loro sono inconciliabili”**, come da taluni si vuole affermare ?

Occupare posizioni cui si crede non potere rinunciare, non sarebbe un inizio auspicabile; sarebbe augurabile, invece, un dialogo aperto e sincero in cui, per amore di verità, cui Scienza e Teologia si dichiarano essere al servizio, si sia disposti a riconoscere i meriti dell'altro ed gli eventuali limiti ed errori propri.

Sappiamo che non tutto ciò che è possibile sapere è patrimonio dell'Uomo, e che ciò che egli conosce è sempre molto meno di ciò che egli potrebbe conoscere. Sappiamo ancora che esistono verità che sono accessibili alla capacità cognitiva dell'Uomo, e verità che, pur restando tali, superano le capacità comprensive umane, come gli ultra- suoni superano le capacità uditive dell'uomo. Esistono perciò “misteri” non solo nel campo della Fede, ma anche in quello della Scienza: numerosi, infatti, sono ancora i fenomeni e gli enigmi che restano insoluti e tali resteranno nonostante i numerosi risultati ottenuti attraverso le ricerche sempre più approfondite. Però, mentre per i cosiddetti “misteri” della Scienza la soluzione, attraverso tecniche nuove e studi più seri, potrebbe essere trovata, quelli della Fede, studiati dalla Teologia e che non riguardano il mondo fisico-chimico, ma quello dello spirito umano e della “sopranatura”, come sono le cose che riguardano Dio, questi “misteri” saranno sempre al di là della nostra capacità cognitiva pur restando sempre verità assolute. Perciò è totalmente errato voler affermare categoricamente: essere verità solamente ciò che è facilmente comprensibile e dimostrabile, o sottoponibile a sperimentazione di laboratorio, come pretende la Scienza positivista.

La vita si esplica attraverso fenomeni fisico-chimici, e non solo, ma anche attraverso fenomeni che esulano dal mondo fisico-chimico, anche se lo suppongono, come le attività intellettuali e spirituali, in genere che, pur essendo di natura non materiale, si espletano esclusivamente attraverso il corpo umano. Vi è una Scienza materialista ed una che riconosce e rispetta il mondo dello spirito e con essa la Teologia fa bene ad entrare in dialogo. A questo proposito è interessante riportare un detto di Albert Einstein, che non era né cristiano, né cattolico e che dice: *“La Scienza senza la Religione è cieca, e la Religione senza la Scienza è zoppa”*, ammettendo così la assoluta necessità, giovevole ad

ambidue i saperi, di riconoscere la loro complementarità affinché l'Uomo giunga alla VERITA'.

Noi cristiani crediamo che Dio con la Sua Parola onnipotente abbia creato dal nulla (**ex nihilo sui et subiecti**), tutte le cose visibili ed invisibili. E' presente in tutto l'Universo con la Sua Provvidenza ed è al centro di tutte le cose e di tutta la Storia. In questa Storia Egli si è auto-rivelato agli uomini molte volte e in modi diversi, al di là degli avvenimenti ordinari, che chiamiamo "soprannaturali": prima attraverso i profeti e gli scrittori sacri e in ultimo direttamente, incarnandosi in Cristo Gesù, vero Dio e vero Uomo. Ha affidato il patrimonio della Sua rivelazione, prima, ad un popolo, Israele, ed dopo la Sua Incarnazione, alla Chiesa a cui ha dato la missione di farla conoscere a tutti gli uomini nella sua integrità, assicurandole, come garanzia di infallibilità, la continua assistenza del Suo Spirito fino alla fine del tempo.

Non pochi uomini del nostro tempo, però, incontrano difficoltà ad accettare tale rivelazione per la presenza in essa di "misteri propriamente detti": ossia di verità assolute non dimostrabili, come si diceva, ma affermate sulla Parola di Dio che li ha rivelate, il Quale, in quanto Dio, non può sbagliarsi perché Sapienza infinita, e non ci può ingannare perché Amore e Bontà infinita. Per questi motivi ragionevoli accettiamo la Sua Parola con fiducia incondizionata.

L'Uomo di oggi, che ha fatto della ragione scientifica la sua divinità, nonostante gli innumerevoli scacchi subiti nel corso della Storia, non accetta le verità che sono l'oggetto della fede, appunto perché, come si diceva, sono considerate non dimostrabili, non razionali. Tutto questo ha portato negli ultimi secoli ad avere una visione non-cristiana e della vita e del mondo.

Il **secolo XVIII** fu il periodo dell'**ILLUMINISMO**, denominato così perché l'Uomo, illuminato dalla luce della ragione, si illuse di poter svelare tutti i segreti della Natura. E' vero che Dio non fu negato "expressis verbis", ma non si ammise che potesse interessarsi del mondo, il quale, si disse, avendo leggi proprie immanenti, regola da solo il suo essere ed il suo divenire. Una rivelazione soprannaturale era considerata, addirittura, impossibile, quasi che Dio, il Trascendente, fosse impedito a rivelare Se stesso dalla Sua stessa trascendenza. Cristo fu considerato solamente un Uomo, anche se un Uomo speciale, fondatore di una religione il cui insegnamento è valutato come uno dei tanti prodotti della saggezza umana, anche se di alto contenuto morale.

Su questa base illuministica sorse il "*liberalismo ideologico*", che, sotto le false parole di "*libertà*" e "*tolleranza*", pretese una illimitata libertà disancorata da ogni etica, una assoluta indipendenza morale e religiosa e cercò

di bandire dalla vita sociale la religione: "Si allontanò progressivamente dalla Rivelazione cristiana fino a raggiungere contrapposizioni esplicite" (G.P. II: "Fides et ratio", 46). E' vero che non ci fu una lotta aperta contro Cristo e la Sua Chiesa, ma si lottò contro le manifestazioni pubbliche della religione, volendola confinata a fatto privato ed intimo, appartenente all'ambito delle scelte soggettive ed irrilevante per la organizzazione della vita pubblica. Con la parola "tolleranza religiosa", nel senso liberale, non fu inteso il rispetto delle convinzioni altrui, quanto invece il valore relativo di ogni religione, e siccome il Cristianesimo ha sempre preteso di essere la sola religione vera e rifiuta questa valutazione relativa alle altre religioni (tutte sono egualmente vere), questa forma di intransigenza diventò intollerabile. Si disse anche che la Scienza, se avesse avuto remore religiose, non avrebbe fatto progressi, e lo scienziato credente non avrebbe potuto fare vera scienza avendo riguardo all'etica cristiana. Ogni discorso teologico, poi, mancando necessariamente delle prove sperimentali, fu dichiarato non credibile. Da ciò ne derivò: l'emarginazione dello scienziato cristiano e dei cristiani in genere, l'ironia nei loro riguardi, l'insulto di essere retrogradi, gente che si oppone al progresso e dunque anche alla piena libertà dell'Uomo.

Qui la Scienza si è dimostrata cieca perché riducendo il mondo, ed, in particolare, l'Uomo, al solo insieme di fenomeni fisico-chimici, non ha considerato la grande attività speculativa filosofica e teologica che l'Uomo ha portato avanti fin dalla sua origine, e che è questo che l'ha fatto diverso da tutti gli altri esseri viventi ed unico nel suo genere.

Il **secolo XIX** fu il secolo del **POSITIVISMO**, figlio dell'Illuminismo, paladino di una *visione ottimistica* nel progresso illimitato civile e sociale del mondo, che tentò di estendere il metodo delle scienze positive a tutti i settori dell'attività umana, compresa quella dello spirito. Le scoperte in campo scientifico furono interpretate come frutto dell'applicazione del "metodo scientifico" e la materia venne considerata come unica realtà in continua evoluzione sotto la spinta di una forma di energia endogena in cui opera il "Caso", facendo del "Caso", contrariamente ad ogni razionalità, un agente intelligente. Crebbe così, tra gli uomini di una certa cultura, l'indifferenza religiosa.

In questo quadro storico retrospettivo non può passare sotto silenzio il fatto che anche la Chiesa cattolica ha contribuito all'avvento della crisi del Cristianesimo con diverse omissioni. Passi il "caso Galileo", ma quando fu avanzata la "teoria della evoluzione"(evoluzionismo) con Darwin: e "L'origine della specie", i teologi cristiani fecero quadrato attorno alle immagini

tradizionali con le quali dalla Bibbia erano presentate le verità religiose, pensando così di salvaguardare la ortodossia della fede e non tenendo conto che nella Scrittura sono vari gli stili di espressione, come è quello mitologico nella narrazione circa la creazione del mondo. Nella Scrittura l'autore sacro ha voluto semplicemente evidenziare la creaturalità di tutte le cose indipendentemente dal come, poi, si sono evolute nel tempo, non volendo certamente scrivere un libro di carattere scientifico ma religioso. Ha voluto annunziare la diversità ed unicità originaria dell'Uomo per le caratteristiche non materiali che lo distinguono dagli altri esseri viventi come è *l'intelligenza* per conoscere la verità, *la volontà* per appetirla, *la capacità di amare, di riconoscere bene e male e la libertà* di scegliere. Per tutto questo la Scrittura dice l'Uomo essere: "*Immagine di Dio*". Certo è che, se qualcuno dovesse asserire che la parte spirituale dell'Uomo, l'anima, sia frutto della "evoluzione" della materia come probabilmente è avvenuto per il corpo, affermerebbe essersi verificato nella materia un salto qualitativo imprevisto, non proporzionato e non dimostrato.

Ora, come la Scienza è tenuta, per onestà operativa, a restare entro i limiti da lei stessa fissati, e cioè, *lo studio della materia* come suo oggetto specifico e a tener conto dei risultati propri delle altre discipline, così anche la Teologia è tenuta a rimanere nel suo ambito speculativo e a non misconoscere i risultati ottenuti dalle altre discipline come lo fu per esempio, a proposito della "*evoluzione*" che sembra essere avvenuta nel mondo degli esseri viventi manifestando quasi lo svolgimento di un progetto che sembra avere avuto come scopo la comparsa dell'Uomo. Questa evoluzione è andata avanti attraverso tentativi e con andamento non rettilineo. Questo è ciò che con sorpresa si nota studiando i fossili a noi pervenuti, che evidenziano la comparsa lungo i secoli di nuove specie vegetali ed animali e la scomparsa di altre. E' la legge della "selezione naturale" che stimola l'evoluzione. Pertanto, nulla toglie al credente di pensare che anche il complesso corporeo umano possa essere il risultato di tale evoluzione, salvaguardando, però, la parte spirituale, "l'anima", con le sue caratteristiche capacità e facoltà che essendo facoltà superiori e spirituali e non facendo parte della materia, non possono essere frutto della evoluzione.

(vedi: *La Coscienza*).

Nel **secolo XX** la parabola della "modernità" entra nella fase discendente. I conflitti mondiali mettono in crisi l'idea di una umanità incamminata sulla via luminosa del progresso indefinito, e quello che era considerato "l'ottimismo ottocentesco", genera profonde delusioni che si traducono in "pessimismo esistenziale" (vedi: *Crisi del post-moderno*).

La modernità viene demitizzata ed unico residuo resta: lo "Scientismo positivista" che, continuando a rifiutare altre forme di conoscenza che non fossero quelle proprie delle Scienze positive condotte col metodo scientifico considerato unico criterio di verità assoluta, emargina il sapere estetico ed etico, la Filosofia e la Teologia e, "nella pretesa di voler eliminare Dio come una superfluità, Lo sostituisce con le leggi della Natura universali e deterministiche" (S. Kierkegaard: "Diario").

L'esperienza ci dice che l'attività umana si sviluppa su due piani.

Il primo comprende la ricerca scientifica e quella tecnica, e in genere riguarda tutto ciò che può giovare a rendere la vita umana più vivibile in una visione orizzontale, in quanto, cioè, l'Uomo è: HOMO ANIMALIS.

Il secondo, in una visione verticale, comprende tutto ciò che nell'Uomo non appartiene alla materia, ma alla sfera dello spirituale e del religioso, cioè, alla sfera dei rapporti con la Divinità. Nella convergenza di questi due piani l'Uomo trova il senso del suo essere la specificità del suo agire. Si realizza pienamente come "HOMO SAPIENS", o, nell'accezione più ampia, come "HOMO SPIRITUALIS".

Scienza e Teologia sono saperi distinti.

La prima indaga sul "come" avvengono i fenomeni fisico-chimici; la seconda, indaga sul "perché" sono avvenuti. Anche i metodi sono diversi: infatti, per le Scienze il metodo è la *sperimentazione*, per la Teologia è la *speculazione*.

Stando così le cose è necessario evitare l'invasione di campo: non trattando i testi biblici come fossero testi scientifici volendo applicare ad essi il metodo geometrico della dimostrazione, e non facendo della Scienza una religione con verità apodittiche. Se questo si verificasse, si avrebbe una invasione di campo ed ambedue i saperi finirebbero col produrre distorsioni gravi sia in campo scientifico, quanto in quello teologico.

Mentre la Scienza studia la materia, la Teologia affronta domande poste da problemi di ordine non materiale, ma spirituale e metafisico che esulano perciò dal campo della sperimentazione, e le affronta attraverso la speculazione supportata dalla Rivelazione.

In effetti, però, come si dirà più avanti, anche per la fede religiosa vale la *prova sperimentale* che però differisce sostanzialmente da quella comunemente intesa come "esperienza scientifica"; così anche la Scienza poggia la certezza dei suoi risultati su una "fede" che non è quella religiosa. Teologia e Scienza perciò non sono saperi escludentesi reciprocamente, ma complementari, e lo sono nella misura in cui ogni sapere, pur restando nel proprio ambito di ricerca,

riesce a dialogare e ad integrarsi con l'altro. Non sono, dunque, due ottiche inconciliabili. Infatti, come si diceva prima, la Teologia ci dice il perché esiste qualcosa e non il nulla, e la Scienza, da parte sua, ci dice come, nel tempo, ciò che esiste si è evoluto. Riconoscere i propri limiti e non oltrepassarli, è saggezza.

Il pensiero scientifico e l'applicazione tecnica si basano sul presupposto che il mondo sia ordinato secondo leggi deterministiche e poggia su un presupposto filosofico, fede, che è la struttura razionale e finalistica del mondo, e su tale presupposto si basa la possibilità di decodificare la natura con l'esperimento che porta alla formulazione della legge rendendo così la Natura comprensibile ed usufruibile. La sperimentazione è possibile, dunque, solamente per questa fede nella strutturazione razionale e finalistica della Natura. Ora all'interno del sapere scientifico, questo sperimentare, questo sforzo di decodificare la Natura, è giusto e necessario, ma se tutto questo viene dichiarato essere la forma unica attraverso cui si possa raggiungere la verità, allora si ha l'esonazione indebita della Scienza. Se, poi, tale presupposto, cioè che la Scienza applicata sia l'unica fonte di verità, venisse applicato alla teoria evoluzionistica, bisognerebbe domandare: *primo*, se tale dottrina può presentarsi come "teoria universale", e dimostrare cioè che tutto il reale compreso l'Uomo (anima e corpo) è frutto di evoluzione a cominciare da forme meno perfette, e *che al di là di essa non vi sia alcun "perché" da chiarire*; oppure, *seconda ipotesi*, se è più ragionevole ammettere che vi siano delle domande che superano il campo della stessa ricerca scientifica, domande a cui la Scienza non sa dare una risposta, come, per esempio: "Perché esisto?" "Qual è lo scopo dell'esistenza?" "Qual è il significato del dolore?" "La morte è la fine di tutto?" Ora, se fosse vera la prima ipotesi sarebbe riduttivo restringere il campo dello scibile umano alla sola realtà materiale, l'unica a poter essere sottoposta a sperimentazione, escludendo il mondo dei sentimenti che si esprimono con la poesia e le arti belle, in genere, ed il mondo della pura speculazione intellettuale che si esplica con la Matematica, la Filosofia e la Teologia.

Soltanto un rapporto dinamico può fare in modo che la Teologia non sconfini in una pseudo-scienza e la Scienza non diventi Religione

L'Uomo attraverso le sue capacità sensoriali ed intellettive mira, per costituzione, alla conoscenza della verità, sia quella che riguarda il mondo fisico-chimico, di cui è parte ed in cui è immerso, e ciò lo fa con la Scienza e la Tecnica applicata; sia la verità che riguarda il suo "essere": il suo "esistere" ed il suo "divenire" nel tempo ed oltre il tempo, il suo modo di rapportarsi con gli

altri e con l'Ente Supremo di cui intuisce l'esistenza, ne riconosce la Signoria e, di conseguenza, riconosce la propria creaturalità. E questo lo fa con la Filosofia, la Teologia e l'Etica.

Questi due campi di indagine rappresentano l'Uomo nella sua totalità poiché egli è soggetto e di azioni fisico-chimiche, da cui dipende la sua vita vegetativa e sensitiva, e di azioni spirituali non legate cioè alla materia come suo prodotto, così per esempio, la fantasia, il pensiero, la capacità raziocinante, l'amore, il senso religioso, per cui l'un campo senza l'altro non fa l'Uomo. Metterli in opposizione, dunque, vorrebbe dire rompere l'unità ontologica umana, distruggere l'Uomo. Per questo coloro che mettono una barriera tra Religione e Scienza dimenticano un punto molto importante e cioè che la Religione e la Scienza si incontrano **nello scienziato in quanto persona** per il quale le motivazioni, quelle che lo spingono a dedicarsi alla ricerca delle verità scientifiche, per analogia si può dire, che sono di natura religiosa perché si basano, come si è detto prima, su una "fede: la razionalità e il finalismo (teleonomia) che si riscontrano nell'intero universo.

Il teologo crede in Dio non per una fede cieca (fideismo), ma per *motivi non razionali, ma ragionevoli*, perché ha posto in Dio, che *non si inganna* perché è SAPIENZA, e *non ci inganna* perché è AMORE, la sua fiducia, la sua fede, dopo che di Lui ha fatto una esperienza interiore. Infatti non è possibile credere fermamente senza avere fatto una **esperienza di Dio**. In tal senso il credente, con le debite differenze, come si diceva prima, non è diverso dallo scienziato poiché entrambi arrivano alla conclusione dopo aver fatto "**esperienza**". (cfr. Gv.1,35-39).

Gli scienziati così detti "atei" per lo più rifiutano Dio perché di Esso spesso si sono fatta un'immagine distorta. L'ateo nega la validità della esperienza religiosa del credente e dichiara che quando si proietta Dio come causa diretta su tutti i fenomeni compresi quelli fisico-chimici, che possono essere spiegati diversamente, la comprensione della realtà è falsata. Il credente, a sua volta, sostiene che l'ateo, rifiutando di ammettere che vi sia una realtà diversa da quella materiale, ed anche un modo diverso di sperimentarla, l'ateo non fa vera Scienza. In effetti, rifiutando il soprannaturale, ed in particolare Dio perché non dimostrabile e non sperimentabile in laboratorio, la Scienza non rifiuta Dio, ma l'immagine che di Lui si è formata magari in seguito alla presentazione distorta che spesso i credenti danno di Lui. La Scienza respinge un Dio che, nel caso specifico, avesse creato "a caso" e che, per gioco, avesse detto: "Fiat". Una tale divinità, per la verità, sarebbe rifiutata anche dalla Teologia cristiana. Ma se così fosse, nell'universo non si riscontrerebbe né

razionalità, né finalismo, mentre invece è riscontrato sia l'una che l'altro soprattutto nelle strutture complesse dei viventi, per cui si può affermare che il Dio respinto dalla Scienza non è il Dio della Bibbia. Il credente, però, afferma che, anche se il Dio della Genesi avesse creato con un "Fiat", come realmente è avvenuto, non avrebbe potuto agire diversamente considerando che la creazione è frutto di un semplice atto di volontà e che essendo Dio un Essere Intelligente, non avrebbe detto il "fiat" senza quella razionalità che la Scienza riscontra ed attesta nelle leggi della Natura e, di conseguenza, senza uno scopo da raggiungere. Dunque: razionalità e finalità, escludono in Dio il gioco ed il capriccio.

Per il teologo poi, c'è di più: alla "razionalità e finalità dell'Universo", frutto del "LOGOS", come dicono i filosofi, **sottostà un atto di amore (agàpe)** quello che ha chiamato l'Universo all'esistenza. Infatti, se non fosse stato un atto libero e di amore, quale altro motivo avrebbe potuto avere Dio, per dare l'esistenza a ciò che esiste, se non l'amore? Si legge, infatti, nel libro della Sapienza: "TU ami tutte le cose esistenti e nulla disprezzi di quanto hai creato. Se avessi odiato qualcosa, Tu non l'avresti neanche creato, infatti, come potrebbe sussistere una cosa se Tu non l'amassi"? (*Sap.11,24-25*). Dio perciò, dopo aver chiamato all'esistenza dal nulla (*ex nihilo sui et subiecti*) tutte le cose, *le mantiene nell'essere (sussistono) col Suo amore*. "Il mondo dunque esiste perché Dio vuole che esista, dato come assolutamente vero che tutto dipende dalla volontà di Dio come da "causa prima". (*S.Tom.: Summa teol.*). Dunque l'atto di Dio creatore è un atto di volontà che indica una scelta amorosa continuata.

Altro problema, collegato al primo e di cui si vuole discutere, riguarda:

Il rapporto tra DIO ed il Cosmo.

Secondo certa scienza è un rapporto sul modello meccanicistico, secondo cui Dio abbia semplicemente scelto di creare la realtà fisica e poi si sia fatto da parte lasciando che gli eventi accadessero, che si formassero, cioè, prima le particelle fondamentali e quindi atomi, molecole, stelle e pianeti e in fine la vita e gli esseri viventi. Se fosse vero il modello meccanicistico Dio sarebbe un estraneo e non un Dio Provvidente che non solo ha cura delle cose create, ma anche le sostiene e le dirige tutte al raggiungimento del fine per cui le ha create; non sarebbe il Dio della Rivelazione che si piglia cura dell'erba del campo e dell'uccello che canta spensierato, che ha cura soprattutto dell'Uomo e lo ama tanto da sacrificare il Figlio Suo. "Ha sacrificato il Figlio per salvare il servo" (*Liturgia pasquale*).

Il problema, in altre parole, è sapere come possa integrarsi l'azione di Dio Creatore e Provvidente nel processo di evoluzione.

Nessuno, purtroppo, ce lo potrà dire, né la Scienza, né altro, ma solo la fede, come si è espresso Tommaso d'Aquino, che considera Dio la Fonte e la Ragione dell'esistenza dell'Universo. Il metodo scientifico, con il suo modo di fare indagine, non ci permette di scoprire niente sul come Dio possa interagire con l'Universo. Tutti i modelli si basano su dati rigorosamente fisici che, perciò, non potranno mai spiegare o predire nulla che non sia un altro fenomeno fisico. La risposta alla domanda: "*Perché*" l'Universo è così come è"?, la Scienza onesta dovrebbe rispondere: "*Non lo so*"! e, al massimo, formula una ipotesi: *quella evoluzionista* stando però attenti che se da questo processo Dio venisse escluso, si cadrebbe nel meccanicismo e ciò viene escluso, per i motivi visti prima. L'alternativa è quella di un Dio che in questa evoluzione, che già nel termine stesso indica un "procedere in direzione di.." interviene orientandola, magari non direttamente, ma servendosi di "cause seconde". Stando così le cose, il problema principale non sta nell'affermare o negare se l'evoluzione dell'Universo inanimato, che ha portato alla formazione di tutte le cose esistenti nella loro varietà, grandezza e complessità, sia avvenuta oppure non e quale via abbia seguito, perché, qualunque cosa sia successa per quanto riguarda l'evoluzione della materia e per ottenere i risultati che oggi vediamo, nulla osta anche per i credenti. Non così invece per quanto riguarda *la comparsa e l'evoluzione della vita in sé ed in particolare della vita intelligente*. La vita e la vita intelligente, infatti, è tanto superiore e diversa dalla materia che non può essere considerata, come si diceva prima, il risultato, anche se il più elevato, di una naturale evoluzione della materia. Per questo motivo considerare tutta la realtà, animata ed inanimata, intelligente o non, **sganciata dall'atto di volontà di Dio creatore**, significherebbe sprecare *l'unica traccia ragionevole* in nostro possesso per spiegarci il "**perché**" di questo universo così come è. Una risposta a questa domanda, infatti, non può essere data, come si diceva prima, da una Scienza onesta che cioè riconosca i suoi limiti. Questo peccato di presunzione, infatti, risulta presente in una Scienza che per preconetto e contro la logica, *nega il principio di causalità* e si affida al Caso, processo, tra tutti, il più antiscientifico.

Affermare, dunque, che ci sia una **Causa** non solo all'inizio di tutta la realtà, ma anche nel costante sostegno nell'essere della stessa realtà, è affermare che a fondamento del Cosmo e dei suoi sviluppi vi è **la Sapienza provvida del Creatore**. Nessuna legge razionale sperimentale, infatti, può spiegare, come detto, il "**perché**" esiste l'Universo, quanto in esso è contenuto e l'ordine che lo governa. La Scienza sperimentale atea non è in grado di dire, come invece fa la Teologia accettando l'azione di un Dio creatore, se c'è stata una "**Causa prima**"

ed il **“perché”** esiste l’Universo, ma potrà dire solamente: “quali” siano state le possibili *“cause seconde”* che hanno agito e “come” esse sono intervenute ed intervengono nel processo evolutivo dell’Universo generando la varietà e la ricchezza degli enti facenti parte della Natura, come oggi la vediamo.

Affermando Dio come *“Causa prima” di ogni cosa*, la Teologia cristiana afferma altresì che Dio, pur non sostituendosi alle cause seconde, è Colui che rende possibile tutto. La Teologia, dunque, studia, come si diceva prima, il **“perché”** esiste l’Universo, e la Scienza studia il **“come”** esso, per l’azione di cause seconde, si sia evoluto progressivamente fino alla comparsa dell’Uomo.

E’ **indubitabile** che il Buon Dio abbia seguito lo sviluppo della Sua creazione intervenendo nei punti chiave dell’evoluzione. Non sta a noi e non ha importanza indagare il **“come”** sia intervenuto, poiché ogni ipotesi potrebbe essere la vera, tenendo sempre fermo, però, il carattere creaturale di tutto ciò che esiste. Affidare tutto al *“caso”* è irrazionale e dunque *“non scientifico”*.

Per questo motivo più che dire che i due saperi sono in conflitto, bisognerebbe dire, e sarebbe anche più intelligente dire, *che sono complementari*, in quanto, come appunto diceva Einstein: *“La Scienza senza la Religione è cieca perché incapace a spiegare in maniera intelligente e accettabile la genesi dell’Universo; e la Religione senza la Scienza sarebbe zoppa perché si priverebbe di strumenti insostituibili, quali sono appunto i risultati ottenuti dalle varie discipline scientifiche per poter approfondire sempre più la comprensione delle Verità oggetto della Fede.*

Il teologo conduce il suo approccio alla verità rivelata, la quale di per sé è *“mistero”*, avendo, come lampada che illumina il suo cammino, *la fede* nella Parola di Dio e cerca di comprenderla sempre più e meglio e tradurla in un linguaggio comprensibile. Anche allo scienziato è necessaria *la fede* non quella teologica, ma la fede che è fiducia nelle possibilità umane per condurre rettamente la sperimentazione che porta alla formulazione delle leggi matematiche.

Per la Teologia la fede nella Parola di Dio Sapienza che non si inganna, e Amore che non ci inganna, è necessaria e per accettare la verità rivelata anche se non si arriva ad esaurirne la conoscenza essendo *“mistero propriamente detto”*, e *per la sua elaborazione intellettuale e la sua formulazione in proposizioni.*

Per la Scienza la fede nella razionalità del Cosmo per portare avanti la sperimentazione, nel *“provare e riprovare”* ad ipotizzare una determinata causa che possa spiegare un determinato fenomeno come suggeriva Galileo, ed alla fine, arrivare alla verifica dell’ipotesi formulata elaborandola in una formula matematica, è elemento essenziale. La Scienza accetta per fede, nel senso che la

dà per scontata, la struttura razionale dell'Universo. Razionalità che si esprime attraverso le leggi intellegibili dalla ragione umana. E su questa fede si basano i calcoli per prevedere le eclissi di Luna e di Sole, e che permettono all'Uomo di arrivare puntuale all'appuntamento con i corpi celesti nei suoi viaggi interplanetari.

Se così stanno le cose, ci domandiamo: *“Alla Scienza da dove viene questa fede, questa certezza che dà significato alla sperimentazione?”*

Molti storici della Scienza sostengono che, anche se inconsciamente, essa deriva dalla fiducia nel Dio della Genesi che ha ordinato l'Universo in maniera razionale.

Ma *come i credenti* potrebbero non conoscere mai la struttura della natura come la conoscono gli scienziati, così *gli scienziati* potrebbero non conoscere bene Colui che si può intuire e sperimentare solamente nell'intimo della coscienza. Tutti e due però possono *sperimentare un senso di gioia* scoprendo la bellezza della Natura, riflessa anche nelle sue leggi, di cui la Scienza ammira con stupore e dà contezza.

Lo scienziato Keplero diceva: “Come l'orecchio coglie l'armonia dei suoni e l'occhio l'armonia di forme e colori, così l'anima coglie la *“musica delle sfere”* e l'armonia del cosmo che concretamente si realizza nelle posizioni relative e nel moto dei pianeti”, “musica”, “armonia”, bellezza e immensità espresse del creato che tutti, possono contemplare e gustare, gioire e godere e in esso perdersi.

Anche il teologo ammira l'Universo e col salmista canta: “I cieli narrano la gloria di Dio e l'opera delle Sue mani annunzia il firmamento. (Sal. 18, 1). “Se guardo i Tuoi cieli, opera delle Tue dita, la Luna e le stelle che Tu hai fissato, cosa è mai l'Uomo perché di lui ti ricordi, perché di lui ti curi?” (Sal 8 4-5)

Teologia e Scienza si interessano, dunque, della stessa realtà: **la Natura**. Eppure, nonostante tutto, si è voluto creare tra loro un contrasto per motivi spesso artificiali e preconcepi o addirittura per semplice opposizione ideologica,

La Scienza, si sa, è in continuo approfondimento nella conoscenza della Natura la quale si rivela *progressivamente* e, a volte, anche a scapito di conoscenze precedenti. Classico è l'esempio della teoria eliocentrica copernicana, nella descrizione del sistema solare, che ha soppiantato quella geocentrica tolemaica.

Anche la Teologia, nel cammino di ricerca, va incontro ad evoluzione. Evolve approfondendo sempre più, la comprensione della Verità e, pur rimanendo immutato il contenuto, evolve il linguaggio e le formule che la esprimono anche con l'aiuto dei risultati conseguiti dalla Scienza.

La Teologia procede alla conoscenza della verità rivelata da Dio, e la Scienza procede alla ricerca della verità insita nella razionalità della realtà materiale. In questo cammino di ricerca, la **“fede”**, giova, come si diceva, all’una e all’altra, e all’una e all’altra dà il coraggio di continuare in questo faticoso cammino aiutandosi, si spera, vicendevolmente in quanto la fede in un Dio creatore, Causa prima del Cosmo, *“libera la ragione dai suoi accecamenti* che la porterebbero alla esaltazione di sé, l’aiuta ad essere se stessa, a stare, cioè, entro i propri limiti. Permette alla ragione di svolgere meglio il suo compito contribuendo così ad un vero progresso dell’Umanità e di vedere meglio ciò che le è proprio” (“Deus caritas est”, 28). D’altra parte la Scienza nelle sue varie branche, con le sue continue scoperte ed invenzione di nuovi strumenti di indagine, aiuta la Teologia a procedere su terreno più sicuro per comprendere meglio la Parola di Dio.

Allora veramente: la Religione diventa luce per la Scienza, e la Scienza diventa appoggio alla Religione.

La Chiesa tante volte, ed in modo gratuito, è stata accusata di essere contro il progresso scientifico, quasi che Teologia e Scienza fossero, appunto, in opposizione. Papi e teologi nel ‘900 hanno cercato di dare un notevole contributo alla soluzione del problema volendo dimostrare che fra i due saperi non c’è opposizione perché la fonte della Verità scientifica e teologica è unica: la Causa prima di tutte le cose, che i credenti chiamano: DIO Creatore e Signore, Sapienza e Amore infinito.

In questo senso si sono espressi: il Concilio Vaticano II; Papa Giov. Paolo II e ancora Benedetto XVI, tanto per citare solamente gli ultimi.

La posizione della Chiesa, circa il problema suddetto, è espressa nel documento conciliare **“Gaudium et spes”**(36), dove si legge che: “Molti nostri contemporanei sembrano temere che si fanno troppo stretti i legami tra le attività umane e la religione e venga così impedita l’autonomia della Società e della Scienza. Se per “autonomia” si vuol dire : riconoscere che la Natura e le Scienza hanno metodi, leggi e valori propri, allora si tratta di una esigenza di autonomia legittima ed essa non è rivendicata solo dagli uomini del nostro tempo, ma è anche conforme al volere del Creatore. Perciò la ricerca metodica di ogni disciplina, se procede in maniera veramente scientifica e secondo norme morali, tenendo conto, cioè, anche dell’aspetto etico oltre che dell’oggetto e del metodo scientifico, allora la Scienza non sarà mai in contraddizione con la Teologia e la Fede, né questa con la Scienza.

A questo proposito sono da deplorare certi atteggiamenti mentali, esistenti anche fra i cristiani, derivati dal non avere sufficientemente percepito la legittima autonomia della Scienza, suscitando contese e controversie, fino al punto da far ritenere Scienza e Fede in opposizione”

Il Papa **Giovanni Paolo II**, a sua volta così si esprime nell'enciclica **“Fides et ratio”**. “Col sorgere delle prime università, la Teologia venne a confrontarsi con altre forme della ricerca e del sapere scientifico. Sant'Alberto Magno e san Tommaso d'Aquino furono i primi a riconoscere l' autonomia di cui tutte le Scienze avevano la necessità per potersi applicare efficacemente ai rispettivi campi di ricerca. A partire dal Medio Evo, però, la legittima distinzione tra i due saperi, si è trasformata in una nefanda separazione ed assoluta autonomia nei confronti della Fede” (45).

Parlando ancora di **“Rapporto tra Religione e Scienza”** così si esprime **Giov. Paolo II** in un discorso alla Accademia Scientifica nel 1992: “Il rapporto tra Religione e Scienza va verso un nuovo e più variato interscambio. Si è cominciato a cercare insieme una comprensione più profonda delle rispettive discipline e nel fare questo si sono scoperte importanti domande da fare che riguardano ambedue i saperi e che sono di importanza vitale, quali i problemi esistenziali, per la più ampia comunione dei popoli, della quale, Religione e Scienza, sono entrambe al servizio”. “La Scienza può purificare la Religione dall'errore e dalla superstizione, la Religione può purificare la Scienza dell'idolatria e dai falsi assoluti”.

Benedetto XVI nella sua enciclica (**“Spe salvi”**), invita tutti gli uomini ad un ripensamento sul significato di **progresso** e dice: “Una speranza umana immanentistica, chiusa in sé e fiduciosa solamente nella forza della Scienza considerata quale unica panacea per risolvere tutti i problemi dell'Uomo moderno, la speranza umana, così concepita, non solo non ha prodotto maggior libertà, maggiore uguaglianza e fraternità, elementi che avrebbero dovuto fare la vita più vivibile, ma è sfociata invece, nell'inferno dei totalitarismi, dei genocidi, delle solitudini. La Scienza e la Tecnica si sono, così, rivelate fallaci nelle loro pretese inoppugnabili di salvare tutto l'Uomo. Senza dubbio il progresso ottenuto ha offerto nuove possibilità per fare il bene, ma ha creato anche possibilità per fare il male, possibilità che prima non esistevano, come l'uso dell' energia atomica. Se, dunque, al progresso tecnico non corrisponde anche un progresso nella **formazione etica dell'Uomo interiore**, allora esso non è progresso, ma una minaccia e per l'Uomo e per il mondo intero”(22).

Spiega che è necessario il progresso sia materiale che spirituale. Infatti, dice: “La Scienza può contribuire al processo di urbanizzazione del mondo. Da

sola però non può redimere l'Uomo che invece è redento solamente dall'Amore e precisamente mediante l'amore incondizionato di Dio, detto e dato in Cristo Gesù, sicché la grande speranza dell'Uomo, quella che resiste a tutte le delusioni, può essere posta solamente in Dio ("Spe salvi": n. 23,25,27).

Ancora nell'enciclica "**Caritas in veritate**", Benedetto XVI afferma che "se il progresso vuole essere autentico, deve essere integrale, riguardante, cioè, la totalità della persona in ogni dimensione e poiché lo sviluppo integrale, in sé, è complesso, è necessario un impegno adeguato per far reagire i diversi livelli del sapere umano in vista della promozione di un vero sviluppo dell'Uomo. Questa interdisciplinarietà va ordinata secondo CARITA', la quale non esclude il sapere, anzi, lo richiede, lo promuove e lo anima dal di dentro, così la valutazione morale e la ricerca scientifica crescono insieme, in un tutto armonico fatto di unità e di distinzione" (*Caritas in Veritate.*, 11)

"La persona umana per sua natura è protesa verso il proprio sviluppo, ma lo sviluppo della persona si degrada se pretende di essere autosufficiente avvalendosi solamente dei prodigi della Scienza e della Tecnica. Occorre invece che l'Uomo rientri in se stesso per riconoscere le fondamentali norme della legge morale naturale che Dio ha scritto nel suo cuore. La Tecnica cui è legato il progresso e lo sviluppo, è un fatto profondamente umano, legato all'autonomia e libertà dell'Uomo. Nella tecnica infatti si esprime e si conferma la signoria dello spirito sulla materia. Infatti, la tecnica permette di dominare la materia, di ridurre i rischi, di risparmiare fatica, di migliorare le condizioni della vita. In essa, vista come opera del genio umano, l'Uomo riconosce se stesso e realizza la propria umanità. Lo sviluppo tecnologico può però indurre l'idea della auto-sufficienza quale strumento di libertà della persona, intesa come elemento di libertà assoluta. Questa visione ha generato, oggi, la mentalità che fa coincidere il fattibile col vero saltando l'etico. E' vero: la tecnica attrae fortemente l'Uomo perché lo sottrae alle limitazioni fisiche e ne allarga gli orizzonti, ma la libertà umana è propriamente se stessa solo quando risponde al fascino della tecnica con decisioni che sono frutto di responsabilità etiche. Da qui ne viene l'urgenza di una formazione alla responsabilità etica nell'uso della tecnica. Attratta dal puro fare tecnico, la ragione senza la fede è destinata a perdersi nella illusione della propria onnipotenza; la fede senza la ragione rischia la estraneità dalla vita concreta delle persone"

(*Benedetto XVI: Caritas in Veritate.: cap. VI n. 68,69,70,74*).

Da quanto è stato detto si evince che il dialogo e l'integrazione tra Teologia e Scienza sono possibili solamente rispettando principi, metodi, e conclusioni di ciascun Sapere. Occorre inoltre ricordare che "distinzione" non

vuol dire separazione o estraneità. I due settori non sono estranei del tutto, ma hanno punti di incontro. Le metodologie di ciascuno permettono di mettere in evidenza aspetti diversi della realtà. Max Planck ha scritto: “Fede e Scienza hanno bisogno l’una dell’altra per completarsi nella mente di ogni uomo che seriamente rifletta. Non è certamente un caso che i massimi pensatori di tutti i tempi sono stati ~~nature~~ profondamente religiose. Ciò che occorre evitare sono le invasioni di campo”. (Timussi: Illusione dell’ateismo).

I cristiani e tutti gli uomini di buona volontà, possono coniugare Teologia e Scienza, nel pieno rispetto dei metodi di indagine loro propri e della loro reciproca autonomia, così da mettere in evidenza l'intrinseco positivo rapporto fra fede cristiana e libertà di ricerca scientifica, connesse all'amore per "la verità che fa tutti liberi" (Gv.8,32). In questo modo emerge anche il contributo della fede cristiana alla formazione "dell'Uomo nuovo" dimostrando così che l'Uomo, accettando la Rivelazione, accede alla verità del suo essere e lo realizza in quanto UOMO-CREATURA e in quanto UOMO- PERSONA, un essere, cioè, capace di relazione autentica con Dio, col Prossimo e col Mondo.

EVOLUZIONE E CREAZIONE

L'anno 2009 fu l'anno commemorativo delle prime osservazioni astronomiche fatte da Galileo nel 1609 usando il nuovo strumento da lui stesso costruito, il cannocchiale. E fu anche l'anno in cui si commemorò il 150° anniversario della pubblicazione dell'opera di C. Darwin circa "*Origine della specie*" (1859), che tanto ha fatto e fa discutere.

Sia Galileo che Darwin hanno dato, ognuno nel suo campo, un grande contributo al progresso della Scienza, che è progresso di conoscenza e di approfondimento della verità. Certamente per loro mezzo la luce della verità che rischiarava la mente umana circa la conoscenza del mondo che la circonda è cresciuta anche se quella raggiunta è una verità parziale e la luce non è totale. Un tale progredire è proprio della dinamica cognitiva umana che, mentre da una parte approfondisce ed amplia la conoscenza, dall'altra scopre i propri limiti e la precarietà del suo sapere. Tutto ciò è dovuto al disvelarsi progressivo della Natura, alle occasionali intuizioni dell'uomo e alla efficienza degli strumenti di indagine a sua disposizione.

Queste commemorazioni sono state una occasione importante per approfondire e comprendere meglio la portata della svolta del pensiero introdotta nella scienza astronomica da Galileo: tramontava, infatti, il sistema Tolomaico e nasceva il nuovo modo di vedere l'universo, e da C. Darwin nel sapere biologico che con la sua teoria della "*Origine della specie*" metteva in dubbio ciò che prima era verità certa: la creazione rimasta immutabile. Anche se è vero che tale teoria presenta molte lacune, tuttavia ciò non può essere considerato un fattore che ne inficia la scientificità, perché ad essa si affiancano prove dirette e indirette paleontologiche e genetico-molecolari che la collocano nell'ambito del sapere scientifico consolidato.

La conoscenza parziale che l'Uomo ha si presenta all'intelligenza, come si è detto, come zona luminosa circondata però da vaste aree di penombra o di oscurità sulle quali, al presente, la Scienza può solo formulare ragionevoli ipotesi di spiegazione.

Lo studio scientifico si rivela dunque come sforzo per comprendere una realtà molto articolata che resiste nel rivelare i suoi segreti. Tutto questo però non riduce il valore di quanto si conosce, o che man mano si scopre, ma anzi indica che, nonostante tutto, l'Uomo, attraverso la Scienza, esercita *un dominio sul mondo che lo circonda*. Se è vero tutto questo, è anche vero che l'Uomo è sempre più insoddisfatto per quello che già conosce e l'ansia del sapere lo spinge ad indagare ancora di più per colmare le sue carenze.

Portare avanti l'indagine conoscitiva suppone, coraggio, fantasia, fede nella *sperimentazione* e intelligenza nella formulazione di ipotesi che permetterebbe di leggere e conoscere meglio o in modo diverso la Natura .

Questo vale anche per la Teologia che è la scienza che studia "le cose di Dio". Il teologo indaga, fin dove è possibile alla mente umana, attraverso la *speculazione* aiutato dalla sua fede nel Dio che si rivela nel mistero, indaga per rendere le verità rivelate più comprensibili con linguaggio corrente senza tradirne la sostanza.

Teologia e Scienza dunque, hanno ambiti e metodi di indagine diversi.

Tenere presente tutto questo è importante per un confronto tra Teologia e Scienza; una esondazione da questi limiti genererebbe, e purtroppo ha generato, arroccamenti, incomprensioni e conflitti. Questo è capitato nell'affare "Galileo" quando l'interpretazione della Sacra Scrittura da parte di certi teologi dovette fare i conti con la nuova cosmologia respingendo l'evidenza delle prove in nome di una autorità attribuita indebitamente alla Scrittura considerata fonte infallibile anche del sapere scientifico. La stessa incomprensione si è registrata nel dibattito nato da ciò che Darwin, in base alle sue scoperte, aveva pubblicato circa l'evoluzione delle forme dei viventi. E' nata così la contrapposizione fra "creazionismo fissista" ed "evoluzionismo", che nel mondo cattolico ormai trova ben pochi sostenitori, giacché oggi **la possibilità** di pensare l'azione del Creatore anche in un quadro dinamico ed evolutivo **si accoglie più serenamente**. Lo stesso magistero cattolico è passato da una iniziale diffidenza ad uno sguardo possibilista per giungere ad un atteggiamento sostanzialmente positivo.

A questo proposito: "Oggi, ha detto il Papa Giovanni Paolo II, quella evolutiva non è una teoria tra tante, essa costituisce piuttosto l'orizzonte del discorso biologico con cui anche la teologia dovrà confrontarsi". (Veritas et ratio)

Il dibattito è continuato ancora, in questi ultimi tempi, attraverso la teoria nata in America sotto il nome di "**intelligent design**" (disegno intelligente).

Tale teoria ha voluto essere semplicemente una contrapposizione all'evoluzionismo darwiniano, affermando che le strutture varie degli esseri viventi possono essere spiegate semplicemente come *prodotto dell'azione diretta* di un "**agente intelligente**". Tali strutture, infatti, manifestano una tale teleonomia che non può essere spiegata con la teoria delle "mutazioni casuali" volute da Monod e trasmesse per "selezione naturale" come vuole Darwin, ma solamente considerando la "*complessità irriducibile*" delle strutture che in se stesse manifestano un finalismo. Una struttura manifesta una "complessità irriducibile" quando la sua funzione non è possibile che sia effettuata da nessuno dei singoli componenti la struttura, così l'occhio attua la funzione visiva

solamente per e nella sua integrità strutturale e non nelle singole parti che lo compongono. Questa è la complessità irriducibile che manifesta il finalismo dell'occhio.

In sostanza il problema non è *creazionismo* o *non-creazionismo*, ma dare una risposta alla domanda delle domande: **“Perché esiste l'Universo e gli esseri viventi”** ?

Per la teoria “dell'Intelligent design” la risposta sta in una *causa che è trascendente, metafisica, astratta e non definita*, mentre per l'*evoluzionismo ateo* una causa semplicemente non esiste: tutto è imprevedibile, *tutto è dovuto al “Caso”*.

C'è da aggiungere però, in riferimento allo scopo che si era proposto la teoria del “disegno intelligente”, che la stessa riflessione scientifica onesta era arrivata a riconoscere la presenza di un *progetto intelligente che si era andato realizzando* lungo il corso della storia del Cosmo attraverso l'evoluzione, per cui le argomentazioni che, una volta si portavano da parte di alcuni biologi a difesa di una evoluzione senza Dio, oggi, in un orizzonte neo-darwiniano sono più riducibili. Ci interessa sottolineare invece come nella teoria “dell'Intelligent design,” questa *Intelligenza attiva*, non è ben definita, è astratta e impersonale e non coincide col Dio personale di Gesù Cristo, Creatore Provvidente per cui non è guardata di buon occhio perché rasenta il Panteismo.

La teoria “dell'*intelligent design*” voleva essere, come si disse, una contro-proposta all'evoluzionismo e questo perché nel momento in cui la riflessione scientifica evoluzionista era andata verso un modo di argomentare ateo, in alcuni credenti si era creato un disagio che era divenuto insostenibile ed aveva condotto al rifiuto dell'ipotesi evoluzionista.

Che la Natura sia stata e ancora sia soggetta ad un processo evolutivo, ormai nessuno lo mette in dubbio, il problema come detto, è il **perché** dell'esistenza di tutto l'Universo e soprattutto **il perché esistono forme di vita diverse e di vita intelligente**.

La Teologia, interessata del problema, ha presentato degli interrogativi, circa il processo evolutivo: per esempio, circa la direzione della traiettoria evolutiva che per il biologo ateista appare mossa dal **gioco cieco di “caso e necessità”**, mentre la stessa parola “*evoluzione*”, per diversi altri autori, evoca un movimento che conduce ad un fine ben determinato. Ed è proprio questo fine che alcuni avrebbero voluto fare svanire dall'orizzonte biologico tentando di narrare la storia della vita senza far ricorso ad un Dio creatore che, come Agente Intelligente, Personale e Provvidente agisce sempre per un determinato scopo.

Ora, ammesso che questa lettura ateista della realtà poteva essere possibile, sarebbe stato onesto ammettere, quanto meno, non essere l'unica, dichiarando, perciò, legittime anche altre interpretazioni delle dinamiche evolutive. E questo, all'inizio, non è stato fatto. Certo, in simili casi, sarebbe stata necessaria serenità e lucidità per evitare reazioni scomposte di fronte alla pretesa di alcuni autori di liquidare tout-court il discorso teologico denunciando, così, forme di fondamentalismo ed elaborando contemporaneamente una origine puramente naturalistica delle facoltà intellettuali e del pensiero religioso in cui il nome di Dio sarebbe stato bandito e considerare illusione o addirittura *prolungamento patologico* la ricerca delle ultime cause, e come *sottoprodotto distorto della evoluzione culturale* le domande che riguardano il senso del presente e qual è il futuro dell'Uomo. Chiedere, cioè, ad un interlocutore che volesse interpretare il processo evolutivo, nel suo complesso, con principi *naturalistico-ateisti*, è chiedere se con tale interpretazione possono essere spiegate anche le dinamiche della vita intellettuale e la elaborazione del pensiero astratto ed *etico-religioso*; e ancora, se la ricerca del senso dell'esistenza possa veramente essere considerata un "*prolungamento patologico*" della ricerca delle cause ultime che, invece, è il problema fondamentale degli esseri umani, oppure un *sottoprodotto distorto* dell'evoluzione e non piuttosto il coronamento della stessa ricerca. Anche la facoltà di auto-determinazione, che chiamiamo "libertà" pone la domanda di come leggere la realtà: leggerla, cioè, in chiave casuale, come risultato cieco del Caso come avrebbe voluto Jacques Monod, da una parte e dall'altra come frutto di un assoluto determinismo come avrebbe voluto Darwin, oppure come risultato del gioco delle cause seconde che appartenendo alla natura agiscono liberamente anche se assistite da un Amore provvidenziale. Se fosse vera l'ipotesi di Monod, infatti, si avrebbe il caos totale e sarebbe impossibile fare scienza e così, se fosse vera l'ipotesi di Darwin si negherebbe la libertà delle scelte e, di conseguenza, si annullerebbe la responsabilità dei soggetti operanti.

Si fa ancora osservare che il metodo per raggiungere la verità non può essere solo quello *scientifico sperimentale*, la Scienza non può escludere "a priori" la *speculazione filosofica-teologica* dichiarandola non adeguata per raggiungere la "verità" perché appunto non sperimentabile in laboratorio e per questo essere rifiutata o ridotta a pura opinione personale. Così come non è scientifico escludere "a priori" l'opera dello scienziato credente, il quale, al dire di qualcuno, non potrebbe fare vera "scienza" perché impedito, nella sperimentazione, dai dettami morali della sua religione. Il fatto che un ricercatore sia credente non autorizza a concludere che la sua ricerca non abbia valore scientifico. Questa sarebbe pura stupida prevenzione. E ancora: non è

scritto da nessuna parte che la sperimentazione scientifica non debba avere nessun limite etico, poiché non sempre, anche se è tecnicamente possibile, è anche lecita.

A tale proposito si possono richiamare alla memoria figure eminenti che con tali problemi, derivati dal rapporto tra Scienza e Fede, si sono confrontate.

Cade a proposito, per certi versi, la lezione di **Galileo** col suo richiamo contro l'uso improprio della Sacra Scrittura che, dice Galileo, "*insegna come si va in cielo e non come va il cielo*". La Bibbia è normativa per ciò che riguarda la morale e la fede mentre per la descrizione del reale fisico è puro documento culturale che ci dice solamente come veniva vista la realtà del mondo in conformità alla cultura vigente".

E' bene tenere presente anche la lezione di **Teilhard de Chardin**, paleontologo e teologo gesuita, in cui si intreccia l'amore appassionato per la Scienza e la fedeltà assoluta al "credo" religioso professato; fedele alla paleontologia e al pensiero teologico. Rappresenta il credente che, di fronte al "*nuovo scientifico*", non si tira indietro preoccupato e non teme per la sua fede, ma cerca forme nuove per dirla in contesti culturali e scientifici nuovi. La struttura dinamica della natura che egli ci ha offerto rappresenta, per la teologia cristiana, un passo avanti di grande portata: infatti una descrizione evolutiva del reale non è necessario che sia vista in contrapposizione alla professione di colui che crede in un amore creativo di Dio **il quale opera entro le dinamiche secondarie del reale**. L'affermazione della presenza di Dio va certamente fatta in tutto il suo realismo riconoscendo anche il mistero del Suo nascondimento. Dio infatti parla non solo attraverso la Sua Parola, ma anche attraverso il Suo mistero. *La fede, poi, non nasce come risultato dall'esame del mondo fisico, ma dall'accoglienza di una Persona, Cristo, che è la Parola di un annuncio di salvezza, che ha la capacità di dare senso al nostro vivere come uomini e donne che abitano questo mondo*. La prospettiva teilhardiana rende la teologia cristiana pronta ad affrontare altre sfide come quelle emerse dalla stessa elaborazione del pensiero di Teilhard in cui si legge, sì, di una dinamica evolutiva e se ne sottolinea anche la natura casuale, ma per dire di un libero agire di Dio *che opera entro e attraverso il gioco delle cause seconde che appartengono a questo mondo, senza forzarle*. Vengono così sottolineate le opportunità offerte dall'indeterminismo proclamato dalla fisica quantistica per dire qual è l'azione di Dio nel reale descritto dalla Scienza. In altre parole: *Dio sfrutterebbe il "caso", scegliendo il risultato della casualità più opportuno per realizzare il Suo progetto*. In questo modo si può parlare ancora di amore provvidenziale da parte del Creatore citando l'azione e il nome di Dio, senza profanarlo. "Si

quindi
non è
più
caso!

tratterà di confessarlo come fonte radicale dell'essere, come Colui che dà spazio alle varie possibilità, come Parola che interpella il reale per fare emergere tutta la ricchezza di potenzialità che esso possiede".

L'approccio del teologo ai problemi prettamente scientifici non esclude, la possibilità di formulare domande di natura "diversa" senza, per questo, essere dichiarate "non scientifiche" e perciò non accettabili, e non esonera dall'impegno di formulare ipotesi anche alla luce della fede

La storia della Scienza, nei diversi ambiti della ricerca, ha avuto uomini e donne che, pur testimoniando la loro fede religiosa, sono stati personaggi di grande rilievo nella ricerca scientifica pienamente fedeli ai metodi delle rispettive discipline. Per questo, rifiutare l'apporto di tali scienziati perché credenti, certamente non sarebbe né intelligente né utile per il progresso della stessa Scienza. La Teologia, si è detto, col compito di indagare, fin dove è possibile ad una mente umana, e di esplorare il "mistero" di Dio, ha tentato e tenta di renderlo più accessibile usando un linguaggio corrente e argomentazioni ragionevoli. Anche questo è fare "scienza".

Il concetto primigenio fu quello del "**creazionismo fissista**" che dava per scontato che il *mondo* e gli *esseri* viventi che in esso vi sono, fossero tali e tanti quanti il Buon Dio ne avesse creato.

La Scienza che indaga, spinta anche dalla curiosità di spiegare i fenomeni della Natura come fu per Newton per la caduta dall'albero della famosa mela, la Scienza ha scoperto, attraverso la Geologia, la Paleontologia, l'Anatomia comparata e, di recente, attraverso la Genetica, che le cose in verità non sono mai state così come noi adesso le vediamo. Darwin fu il primo a dubitare, per esempio, che l'Uomo, quanto meno nel suo aspetto esteriore (fenotipico), fosse rimasto invariato lungo il corso dei secoli. La stessa cosa si può dire di tutte le altre forme di esseri viventi. I suoi studi, documentati da scoperte inoppugnabili, lo portarono a formulare l'ipotesi della "EVOLUZIONE", quale processo che, da forme primitive, per variazioni successive (*evoluzione*) sia arrivato alle strutture odierne. Il testo che fece scalpore fu, come si disse: "*L'Origine della specie*" (1859). L'evoluzione, dice Darwin, avviene per "*selezione naturale*" intendendo con ciò "la conservazione delle forme viventi fra tutte le più adatte alla sopravvivenza in un determinato ambiente". Gli individui di una stessa specie differiscono fra loro per le caratteristiche genetiche (*genotipo*) e morfologiche (*fenotipo*) derivate da variazioni (*mutazioni*) spontanee e casuali dei geni portatori. Nel corso delle generazioni successive vengono favorite (*selezione naturale*) le variazioni che portano gli individui ad avere caratteri più

vantaggiosi per la sopravvivenza. La "selezione naturale" perciò, funziona da *meccanismo deterministico* e favorisce non solo le variazioni che rendono l'individuo adatto all'ambiente, ma anche la formazione di nuove specie (*speciazione*) che nascono da individui originariamente appartenenti ad una stessa specie, ma che, per impedimenti naturali, come barriere geografiche (sono la cause seconde) vivono separati e, nel tempo, acquisendo caratteristiche diverse, costituiscono una nuova specie formata da individui incompatibili con gli individui della specie originale.

Però anche la teoria di Darwin circa l'*evoluzione biologica*, descritta come evoluzione deterministica dovuta al gioco della "selezione naturale" non implica affatto l'esclusione dell'azione di un Dio, come vuole la fede, che per la potenza della Sua Parola abbia creato tutte le cose visibili ed invisibili. Da ciò nasce la possibilità di un *finalismo provvidenziale*" poiché Dio amante della vita, agisce come **LOGOS** (Ragione) dando intelligibilità alle strutture del reale.

Si dice che con Darwin *abbia avuto inizio*, da una parte, il "determinismo" nella evoluzione; e che dall'altra parte *abbia avuto termine* il "finalismo" della natura, non dicendo però di quale "finalismo" si parla: se, cioè, è quello che risponde al postulato posto da Darwin con la selezione naturale, che addirittura esclude il finalismo, **oppure** quello che potrebbe essere una risposta ad una domanda esclusivamente teologica.

Anche Monod, da parte sua, afferma che non esiste finalismo naturale neanche di tipo teologico e che se è vero che il "*patrimonio genetico, unico depositario delle strutture ereditarie dell'organismo, trasmette deterministicamente alle generazioni successive le caratteristiche della specie, è anche vero che quando in esso si verifica, per eventi casuali, una variazione (mutazione), questa viene trasmessa necessariamente e da queste variazioni spontanee nasce un nuovo patrimonio genetico, che darà origine a nuovi individui. Gli eventi iniziali elementari che aprono la via alla evoluzione sono microscopici e non hanno relazione con le strutture complesse che negli adulti sono soggette alla selezione che origina l'evoluzione. Così la variazione esce dall'ambito del puro caso e entra in quello della necessità, delle più inesorabili determinazioni.* (J.Monod: *Il caso e la necessità* pag.119).

Monod quindi opera una sintesi tra il "**caso**" che origina la mutazione a livello genetico (D.N.A.) spontaneamente, indipendentemente dall'ambiente ed **il rigido determinismo** che opera nel meccanismo della selezione naturale, la quale, operando al livello di organismi adulti, consente l'evoluzione, la quale è perciò dovuta, inizialmente *al puro caso*, libertà assoluta ma cieca a livello di "geni" e in seguito, *trasmessa* alle generazioni successive *per necessità*

(determinismo selettivo) anche se, poi, nei viventi è possibile trovare dinamiche che non si riducono al puro gioco "del caso e della necessità".

In ultima analisi, il problema è molteplice:

fissismo o evoluzionismo, ?

evoluzionismo ateo o evoluzionismo teistico?

nell'Universo e nelle forma viventi si riscontra finalismo o puro caso cieco?

Che tutte le cose esistenti siano connesse tra di loro per realizzare un determinato scopo (teleonomia) è evidente e non si può escludere "a priori". A testimoniare nella Natura la presenza di una razionalità fonte di intelligibilità, si invoca il "principio antropico" che afferma, contro un movimento evoluzionista ateista affidato al "caso", che se il prodotto finale della evoluzione è "l'Homo sapiens", come sembra essere, l'evoluzione stessa non poteva non essere guidata da una Intelligenza Superiore. In altre parole: se le forze della natura in evoluzione non fossero state assistite, come di fatto lo sono state, non ci sarebbero state le condizioni né per la comparsa della vita né della vita intelligente. Nella visione cristiana dell'evoluzione, che non è possibile che sia misconosciuta, contrariamente a quanto affermano Monod e Darwin un scopo c'è: **l'Uomo è la mèta finale della evoluzione del creato.** Tutto converge in lui. L'Universo intero senza l'Uomo non avrebbe motivo di esistere. "Dio gli ha dato potere sulle opere delle Sue mani, per lui sono state create tutte le cose e tutto ha messo sotto i suoi piedi"(Sal.8,7); **ma anche l'Uomo ha una mèta finale da raggiungere, anche per l'Uomo c'è un perché del suo esistere: la sua divinizzazione, la sua immersione nella stessa realtà di Dio,** poiché Dio lo ha creato per Sé, perché potesse conoscerlo e conoscendolo Lo amasse; e amandolo adempisse la Sua volontà e partecipasse, poi, in una vita ultraterrena, della Sua stessa beatitudine. Questa è l'aspirazione profonda dello spirito umano. "Come la cerva anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a Te, o Dio. L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente: quando verrò e vedrò il volto di Dio"? (Salmo 42).

Nell'Uomo si riscontrano prerogative che esprimono operazioni che, esulando dalla materialità fisico-chimica, indichiamo come "attività spirituali", quali, appunto l'intelligenza, la volontà, la capacità di amare ed la libertà di auto-determinarsi, in questa creatura si riscontrano capacità che fanno di essa ***un essere unico e diverso, costituzionalmente diverso e superiore a tutti gli altri viventi non per il grado, ma per la specie. Le caratteristiche che lo distinguono generano in lui l'auto-coscienza ed il senso etico.***

Certo non è facile indicare il momento e il luogo precisi dell'emergere in lui di ciò che diciamo "auto-coscienza", da non confondere con lo "psichismo" che ha in comune con gli altri esseri viventi e dove non c'è auto-coscienza", e "senso etico" che dà al suo agire una valutazione morale.

Certo, in una dinamica evuzionista, questo risulta essere un salto di qualità che non ha precedenti. Non può considerarsi, cioè, come frutto dell'evoluzione realizzata mediante adattamento all'ambiente attraverso il gioco delle mutazioni che determinano il suo fenotipo e che sono avvenute per caso e trasmesse per necessità.

L'animale "HOMO" è un vivente non pre-determinato neppure negli aspetti comportamentali come è per tutti gli altri animali (Etologia), che può modificare il suo proprio agire in ragione della ricerca e del raggiungimento di ciò che pensa essere un bene attraverso cui potersi realizzare sempre più e meglio, e non solo, ma che anzi, per le sue libere scelte, può cambiare il corso della stessa evoluzione.

Di questa evoluzione cosmica, Dio non è un ordinatore esterno: non agisce sulle creature determinandone la direzione evolutiva, ma crediamo che il Creatore, abbia arricchito il Cosmo della capacità di generare strutture finalizzate alla realizzazione di sé stesse e le assiste amorevolmente con la Sua Provvidenza. "Dio, infatti, ha cura delle cose create, le conserva nell'essere, attraverso un continuo atto di creazione, e le assiste con "sapienza e bontà infinita" perché tutte possano realizzare il fine per cui esistono, (Catechismo).

Nel dibattito circa la "evoluzione biologica", spesso sono emerse posizioni che, se da una parte tendevano ad escludere l'azione creatrice di Dio, fonte di quella intelligibilità che si riscontra nell'Universo, d'altra parte, in campo religioso spesso si avevano atteggiamenti di rifiuto, senza un adeguato discernimento di quanto la Scienza offriva come frutto della sua ricerca.

Tali arroccamenti hanno prodotto atteggiamenti e posizioni fondamentaliste, anche se di segno opposto, e ciò non ha giovato né alla Scienza né alla Teologia

Nell'attuale dibattito, "l'Evoluzionismo" viene accettato come "ipotesi accreditata," sebbene non si hanno motivi apodittici per poterlo affermare come verità assoluta. Ora, se è vero che la Scienza va avanti per indagine sperimentale e, per quanto riguarda l'evoluzione biologica, per prove documentate attraverso reperti fossili o la comparazione dei vari tipi di sviluppo embrionale o delle strutture anatomiche, e il tutto per forza evolutiva endogena e dunque senza alcun bisogno di fare riferimento a Dio quale Agente ordinatore, è anche vero

però che questa "evoluzione" da molti viene ancora usata, invocando il "Caso", come "*causa originante*" e prova della non esistenza di Dio. Alla Scienza, come tale, tocca presentare dati e non interpretazioni di ordine metafisico. La Scienza può spiegare solamente il "*come*" avvengono i fenomeni, ma non il "*perché*" avvengono", perché ciò esula dal suo campo di indagine. Attraverso il metodo scientifico, infatti, non si può affermare né negare l'esistenza di Dio, ma la si può intuire per la intelligibilità del creato.

In entrambe le posizioni non si è tenuto conto della distinzione doverosa dei rispettivi campi di indagine e delle diverse metodologie con cui vengono affrontati i problemi. Il dibattito, perciò, va condotto, semmai, partendo certamente dall'osservazione oggettiva della Natura, ma poi allargare l'orizzonte e considerare, da una parte, il campo fisico-biologico con le sue possibilità ed esigenze, e dall'altro il campo filosofico e metafisico spirituale e religioso con le proprie possibilità ed esigenze, ognuno pigliando visione dei risultati dell'altro, rispettando l'ambito di indagine e la metodica dell'altro e possibilmente collaborando al raggiungimento della verità, quella che fa libero l'Uomo da ogni catena di ordine ideologico e religioso.

D'altra parte se uno scienziato crede o meno, non sarà certamente per motivi scientifici, ma perché avrà fatto un "*incontro*"

Dal campo scientifico le opposizioni nascevano

- dalla pretesa di escludere una Causa trascendente personale
- dalla presunzione di voler spiegare il tutto solamente col "*caso e la necessità*" di J.Monod, e con la "*selezione naturale*" di Darwin .

Dal campo teologico le difficoltà nascevano dal timore

- che l'evoluzione e le sue conseguenze potessero minacciare la ortodossia e l'integrità del patrimonio di fede;
- che questa teoria, con la presunzione di volere abbracciare tutta la realtà esistente, volesse includere anche il mondo dello spirito, come se anche questo fosse il prodotto, magari più elevato, della materia.

Sappiamo che la perfetta sintonia delle forze che regolano i fenomeni della Natura a tutti i livelli rivela sia la razionalità insita nella stessa Natura sia l'ordine generale che è evidente come conseguenza della razionalità e che, "*razionalità ed ordine*" permettendo di scoprire le leggi dell'Universo, studiarlo e all'occorrenza usufruirne, portano anche al raggiungimento di determinate verità, come per esempio: che tutto è collegato per la realizzazione di un determinato scopo (teleonomia). La razionalità riscontrata nell'Universo e in genere nell'ambito dei viventi è detta di tipo "*dinamico*" .

Alcuni affermano che il punto di incontro, tra il progetto di Dio creatore che dal nulla ha dato l'esistenza a tutte le cose ed il libero evolversi della Natura, consisterebbe in una rinunzia (*kenosi*) della facoltà ordinatrice da parte del Buon Dio, *per amore* verso la Natura, sua Creatura, trasferendo in lei la capacità di organizzarsi da sola superando ogni determinismo preconcelto. Sotto questo aspetto il processo evolutivo, in quanto possibilità data alle "potenzialità naturali" di organizzarsi e realizzarsi nel tempo, farebbe raggiungere comunque lo scopo finale poiché, ed è convinzione interamente coerente, Dio certamente realizzerebbe il Suo progetto anche attraverso queste vie secondarie e contingenti".

Questo concetto di evoluzione, entro la quale viene riconosciuto all'agire delle creature, per libera scelta del Creatore, *una certa indipendenza*, ci aiuta anche a capire le negatività esistenti nel creato ed in genere tutte le imperfezioni osservate negli esseri evoluti.

A confermare che la razionalità e l'ordine regnano nell'Universo, vari autori sostengono che l'evoluzionismo applicato agli esseri viventi, in effetti, possa non essere il solo meccanismo per spiegare la diversità delle specie, ma che esso vada integrato alla luce degli studi del genoma e della genetica dello sviluppo, che rivelano geni regolatori (**geni omeotici**) sia dell'orientamento dello sviluppo (testa- coda) che dei piani di sviluppo (testa, torace, addome) per cui anche lo sviluppo corporeo non è lasciato alla pura casualità (neodarwinismo). Per questo motivo alcuni parlano di una *casualità orientata*.

Da quanto detto, dunque, non solo non si può escludere ma, anzi, può essere postulata una "**intenzionalità superiore**" che ha voluto l'Universo con le sue proprietà e leggi che lo rendono razionale, e con la capacità di organizzarsi e di evolvere con significato.

L'intenzionalità superiore, espressione di un Dio-Persona, non va vista, però, solo agli inizi, ma si estende anche nel tempo attraverso le realtà create (cause seconde) che agiscono liberamente secondo la loro natura. La creazione, dunque, non è bella e compiuta, ma in continuo farsi, con andamento ora progressivo, ora retrogrado e l'Uomo è chiamato a collaborare al suo compimento caricandosi di gravi responsabilità (Papa Francesco: Laudato si)

Il progetto perciò, poiché non è prestabilito e definito in tutte le sue parti, si attua nel tempo con il concorso delle realtà create (cause seconde compreso l'Uomo) in forza della loro potenzialità di cambiare ed evolvere, includendo eventi casuali anch'essi conosciuti nella prescienza di Dio a cui tutto è sempre presente, giacché Dio è fuori del tempo.

Nella *intenzionalità divina* va incluso l'evento VITA e l'UOMO come essere pensante e cosciente, che rappresenta un *salto ontologico*, come lo definisce il papa Giovanni Paolo II, salto riconosciuto *nella presenza in lui* come è stato detto, *di uno "spirito"*, il quale, avendo natura ed operazioni non originati dalla materia, non può essere considerato uno dei frutti della evoluzione biologica, ma come ciò che ha richiesto un intervento particolare di Dio creatore, e questo non solo all'inizio della creazione, ma per ogni singolo Uomo che nasce a questa vita e ad ogni istante.

Ora se è vero che lo "spirito che è nell'Uomo, nonostante la sua natura spirituale, ha bisogno delle strutture biologiche per manifestarsi ed espletarsi, tuttavia non va confuso con esse. E l'Uomo, nel suo mistero, pur avendo capacità spirituali e materiali, distinte nell'agire e nell'essere, tuttavia è un solo "IO" operante, soggetto unico che pensa e digerisce, elabora idee astratte e inventa strutture complesse, sperimenta la gioia e sente il dolore.

L'Uomo pensa, sa di pensare ed è libero, capace, cioè, di auto determinarsi nella scelta di beni particolari, e per questo è una NOVITA' assoluta nel mondo creato, non comparabile con nessuna altra creatura, ed è l'unico essere vivente in grado di influenzare, attraverso le sue scelte libere, la stessa evoluzione e gestire anche l'ambiente di cui è parte.

La Rivelazione conferma e dà luce a questa conclusione, dà anche un senso nuovo alla razionalità dell'Universo, al suo sviluppo e al suo fine. Essa proclama, infatti, che Dio ha creato tutta la realtà visibile e invisibile secondo un progetto, il quale si va sviluppando e realizzando nel tempo attraverso l'opera delle cause seconde e tra queste anche l'Uomo

Il Catechismo della Chiesa Cattolica (C.C.C.) osserva, infatti, che la Creazione non è uscita dalle mani del Creatore interamente compiuta e parla di "un divenire proprio della realtà creata". Così, infatti, dice al n. 302: "La creazione ha la sua propria bontà e perfezione, ma non è uscita dalle mani del Creatore interamente compiuta. E' creata in "stato di via"(in statu viae), "in fieri" verso una perfezione ultima alla quale Dio l'ha destinata, ma che ancora deve essere raggiunta. Chiamiamo "Provvidenza divina" le disposizioni per mezzo delle quali Dio conduce la creazione verso questa perfezione". Anche l'Uomo è chiamato, come già detto, a collaborare al suo compimento caricandosi di gravi responsabilità (Papa Francesco: Laudato si)

Dio dunque non va visto né come un programmatore meticoloso, come si diceva prima, né come uno spettatore disinteressato che dopo aver dato la spinta iniziale alla creatura "Universo", lo abbia abbandonato a se stesso, salvo ad intervenire, di tanto in tanto, per aggiustare il sistema.

Ciò che fin qui è stato esposto dice esattamente come la Evoluzione potrebbe essere interpretata anche alla luce della dottrina cristiana della creazione

Da queste considerazioni risulta che non per forza l'evoluzionista deve essere ateo. D'altra parte, essere "*creazionisti teisti*" **vuol dire** credere che l'Universo sia scaturito dalla volontà del Creatore e che questa volontà si sia espressa non deterministicamente attraverso l'evolversi della storia del Cosmo, **Vuol dire** credere che esista un progetto insito nell'interno del mondo fisico che si va sviluppando nel tempo e che venga espresso attraverso processi "guidati" ma non "determinati" da Dio.

Essere "*creazionisti teisti*" **non vuol dire** credere in interventi diretti del Creatore come se la Creazione avesse bisogno continuamente di essere corretta o riparata oppure, addirittura, ricostruita. **Non vuol dire** essere "*creazionisti fissisti*" perché, in effetti, non è possibile negare che ci sia stata, c'è in atto e ci sarà, in seno al Cosmo, una evoluzione o che questa evoluzione si sia svolta e srotolata senza alcun inciampo, mentre sappiamo dai documenti fossili, che l'evoluzione ha avuto fasi di progresso e di regresso, percorsi che hanno avuto per alcune specie un prosieguo, e per altre un esaurimento, quasi che la Natura andasse a tendoni alla ricerca della via più giusta da percorrere verso forme più evolute, verso la creatura : UOMO.

In ultima analisi, il *creazionista teista crede in Dio* che, per libera scelta dettata dall'amore, abbia creato il cielo e la Terra, tutte le cose visibili e invisibili, anche **se non sa**, con assoluta certezza, "*come*" questa creazione sia evoluta sino a noi

L'equilibrio raggiunto tra la volontà creatrice assoluta del Creatore e la indipendenza della natura nel suo evolversi, è una questione delicata e non facile a definirsi: rasenta il mistero. E' un mistero simile a quello che riguarda il rapporto tra la "grazia", in quanto intervento di Dio nella storia di ogni uomo, ed il "libero arbitrio" per cui l'Uomo è responsabile dei suoi atti e non una marionetta nelle mani di Dio.

Sappiamo che Dio ha tratto dal nulla tutte le cose creandole e che interviene con la Sua Provvidenza nella Storia del Cosmo perché tutte le cose raggiungano lo scopo per cui sono state create, ma non sappiamo con precisione il "*come*" Egli intervenga. La Scienza può suggerire delle chiavi di interpretazione non escludendo a priori Dio, Causa prima e origine di tutte le cose.

Concludendo: da tutto il discorso fin qui fatto, se ne deduce:

primo: che la Fede non si basa sulla Scienza; e, *secondo:* che è necessario, nel tentativo di comprendere il fenomeno della evoluzione delle forme viventi, ricorrere non soltanto a fattori materiali fisico-chimici o ad altre cause come la selezione naturale operante su variazioni genetiche spontanee, ma anche a cause di natura diversa che esolino da quelle materiali e dirigano intelligibilmente l'evoluzione affinché tutte le cose realizzino la loro natura.

In questo si evidenzia *l'azione provvidenziale di Dio.*

In questa visione *la Biologia*, anche se come affermava Darwin è estranea al problema finalistico che di per sé è oggetto di indagine più della Filosofia che della Scienza, la Biologia può offrire elementi che, assunti dalla Filosofia e dalla Teologia, possono costituire un appiglio empirico per eventuali sviluppi.

La Scienza dunque non sarebbe incompatibile con la Fede, poiché questa, in una visione filosofico-teologica religiosa del problema evolutivo, non inficia l'autonomia e la serietà della ricerca scientifica, purché resti nel campo prettamente scientifico e non trasciniamo in quello filosofico-metafisico e religioso riconoscendo nella natura creata l'impronta del Creatore, anche se, come si diceva prima, Dio opera anche nel mistero e nel nascondimento lasciando nascoste le Sue orme. Così, infatti, dice il salmista:

“Sul mare passava la Tua via, i Tuoi sentieri sulle grandi acque e le Tue orme rimasero invisibili” (Sal. 76, 20).

LA COSCIENZA

Nel mondo delle neuro-scienze, ispirate alla teoria evuzionista e materialista, si tende a dimostrare che l'Uomo non è quella creatura eccezionale che crede di essere, con la sua supposta superiorità dovuta alla presenza in esso di un *principio di vita* sostanzialmente diverso dalla materia per natura e operazioni. Si dice che nell'Uomo, e così in tutti gli altri viventi, di diverso vi è solamente la "mente", intendendo con questo termine *ciò che dirige il complesso di operazioni generate dal sistema nervoso centrale, soprattutto dal cervello, in seguito a stimoli ricevuti dall'esterno e dall'interno*. Gli studi delle neuro-scienze sono orientati, dunque, a descrivere, mediante algoritmi, la "mente". Qualcuno parla anche di "coscienza" e dice che essa è presente in tutti gli esseri viventi, compreso l'Uomo, *differente in essi solo per il grado e non per la specie*. In altri termini, l'uomo sarebbe solamente una tappa, magari la più avanzata nel processo di *evoluzione della materia verso una maggiore coscientizzazione*. *E' evidente che "coscienza" è presa come sinonimo di "mente"*

Ciò che è stato detto è conseguenza di un' altro processo, oltre quello evuzionistico, questa volta culturale, iniziato nel secolo XVIII che ha messo al bando il Buon Dio sostituendolo con la Scienza empirica; ha continuato poi, nel secolo XIX considerando il fenomeno "vita" alla pari di altri fenomeni naturali dovuti a processi fisico-chimici, ed è arrivato al secolo XX col tentativo di svelare l'ultimo mistero, quello, appunto, della "*coscienza umana*", tentando di conformarla alla "mente" e ridurla a risultato di processi descrivibili attraverso le formule delle scienze empiriche come l'Informatica, la Biologia, la Matematica ed altre.

Nessuno nega che nell'uomo si svolgono sia operazioni elaborate esclusivamente dalla materia corporea, come digerire, muoversi... sia operazioni che non dipendono dalla materialità del corpo come pensare, riflettere, amare, che essendo operazioni spirituali richiamano una causa proporzionata immateriale che chiamiamo "*anima*".

Le neuro-scienze, generalmente, parlano di "**mente**", mai di "**anima**", perché in questo termine suppongono esserci un significato metafisico-religioso e dunque da escludere "a priori".

Pertanto ci domandiamo:

"Qual è il rapporto : anima-corpo?"

La risposta non riguarda solamente la Biologia o la Fisiologia ma, in modo speciale riguarda la Filosofia poiché è riduttivo parlare di tutto l'Uomo

solamente in termini biochimici e fisiologici perché, se così fosse, si dimostrerebbe grave ignoranza del problema antropologico, per cui è da chiedere: "Parlando con onestà si crede veramente che le operazioni intellettuali siano spiegabili solamente attraverso gli algoritmi invocati dalle neuroscienze"?

La risposta per molti è negativa soprattutto quando si considera sia il *sistema neuronale* che opera attraverso processi fisico-chimici sia la natura spirituale delle attività che normalmente vengono attribuite al principio vitale che chiamiamo "*anima*". Infatti, l'esperienza che si ha *quando si riflette su se stessi* è diversa da qualsiasi altra esperienza. E' problematico per esempio il passaggio *dalle esperienze sensoriali*, percepite, secondo il grado evolutivo del sistema nervoso centrale, anche dagli altri animali, *alle esperienze soggettive non solo psicologiche*, alla capacità, cioè, che ha l'Uomo di auto-percepirsi, di riflettere su se stesso, di giudicarsi, di programmare il suo futuro, *ma anche a quelle intellettive*: come, per esempio, elaborare concetti astratti, come formulare in sé "*l'idea*", di un "qualcosa" oppure verificare se un predicato può esser detto di un determinato soggetto. Formulare un concetto o verificare la "*logicità*" di una proposizione sono funzioni che esulano dalla materia come la musica dallo strumento, anche se è stretto il rapporto tra di loro. Per l'Uomo avere "*un'anima*" vuol dire avere la capacità di dare un significato a qualcosa, cogliere differenze, progettare, porsi le domande del "*perché*" e del "*come*" le cose avvengono, nonché dare una valutazione a tutto ciò che accade dentro e attorno a se stesso; avere la capacità di "*riflettere*", del tornare in se stesso e fare un percorso mentale all'inverso esaminando la logica dei vari passaggi. La facoltà di riflettere, dunque, non dipende dalle reazioni più o meno complesse che si svolgono nel cervello, ma dalla capacità di cogliere, come si diceva, il nesso logico tra soggetto e predicato. La sede di tali operazioni nell'Uomo è l'*anima* intesa, non solo quale specifico principio vitale di ogni operazione, ma anche come precipuo principio vitale immateriale spirituale, cioè, come ***sede di tutte le attività e, in modo speciale, di quelle spirituali intellettuali***. Da ciò che si è detto si evidenzia come le azioni dell'anima sono cosa ben diversa da una reazione biochimica: l'esercizio della libertà nelle scelte da fare e la valutazione morale conseguente non possono essere considerati frutto di algoritmi, o alla stregua di una reazione biochimica tale che possa essere verificata attraverso strumentazione di laboratorio.

Le neuro-scienze, dunque, non parlano di *anima*, intesa come principio spirituale sede della *auto-coscienza* e delle attività intellettuali,, ma di *mente* considerata come "*l'insieme delle capacità che fanno vivente un essere, capace*

cioè di recepire sensazioni e dare ad esse risposte adeguate secondo il grado di sviluppo evolutivo raggiunto.

Ma, più che parlare di "mente", in questo caso si dovrebbe parlare di ciò che anche dalle neuro-scienze è chiamato propriamente "psichismo" intendendo con tale termine: l'attività psichica spontanea che si svolge in genere negli esseri viventi indipendentemente dalla "auto-coscienza", dall'attenzione e dalla volontà".

Tutti gli animali, dotati di un sistema nervoso, anche se rudimentale, sono dotati di "psichismo", più o meno evoluto in rapporto allo sviluppo del sistema nervoso, che si evidenzia, questo sì, attraverso "algoritmi" come risultato dell'attività neuronale in seguito a percezioni prettamente sensoriali. Per un gatto la vista di un pesce stimola atteggiamenti predatori, ma se lo stesso gatto incontra un cane mette in atto atteggiamenti difensivi e offensivi. A queste risposte viene dato il nome di "azioni istintive" che per definizione sono "non coscienti e si svolgono al di fuori dell'attenzione e della volontà".

Anche nell'Uomo si registrano "atti istintivi", ma non solamente.

Noi continueremo a parlare nell'Uomo di "anima" e di "auto-coscienza". Quando si dice: "Uomo", non si può intendere solamente ciò che di materiale vi è in esso, cioè il corpo col suo psichismo, ma anche ciò che supera lo psichismo, che è "non materiale", cioè, "l'anima cosciente", in quanto capacità del soggetto di sapere non solamente di percepire stimoli diversi (coscienza) e di dare ad essi una risposta adeguata, *ma anche di sapere* di elaborare concetti astratti e strutturarli in processi logici; di sapere di dare alle azioni, alle parole e agli stessi pensieri una valutazione morale di "buoni o cattivi", a secondo che inducono il soggetto a diventare più o meno umano.

Il concetto di "Uomo", dunque, non è circoscritto solo nel corpo, ma neppure nella sola anima, ma nel **vivente auto-cosciente** costituito da un corpo, dotato di psichismo, informato da un principio spirituale sede delle facoltà spirituali: di intelligenza e di volontà. Costituito, in altre parole, da elementi distinti anche se intimamente connessi, essendo l'uno in funzione dell'altra: *nel senso che l'anima, in quanto principio vitale, pervade così intimamente e totalmente il corpo da renderlo umano, ed il corpo che agisce come corpo umano sol perché pervaso dal suo precipuo principio spirituale, che è " l'anima".*

Ora, sappiamo che per "percepire" le varie sensazioni sono necessari strumenti adatti e, certamente, un ruolo privilegiato, per gli animali superiori, ce l'ha il cervello, collegato ai vari organi attraverso i neuroni e l'enorme massa di fibre. L'attività chimico-fisica di un neurone, e perciò del cervello nel suo

insieme, è evidenziata da fenomeni elettrici che possono generare un tracciato: *l'elettro-encefalo-gramma*. Ora il tracciato della attività cerebrale varia secondo il ciclo giorno-notte, secondo lo stato di salute o di sviluppo anatomico-fisiologico, varia anche secondo gli stati d'animo. L'attività di un cervello sano, per esempio, dà una registrazione diversa da quella di un cervello malato. In un cervello sano si evidenzia una attività vasta ed integrata tra le varie parti, mentre in quello malato si riscontra una sorta di frammentazione dell'attività cerebrale. Più drammatica è l'immagine del cervello di un individuo che si trova in stato così detto: "vegetativo". Certamente, non si può dire che sia un organismo del tutto spento, ma, stando alla definizione di auto-coscienza, che certamente c'è ed è stato dimostrato, quanta poi ce ne possa essere in tali soggetti, non è dato saperlo. Così anche in un cervello in "stato di coma".

Ci si domanda: "In queste condizioni si ha davanti una persona più o meno cosciente, oppure solo uno strumento che registra passivamente stimoli ambientali (psichismo) come succede negli animali"? Lo stesso discorso vale per i feti e per i nati nei primi anni di vita. Secondo alcuni non si può parlare di una vera coscienza, nel senso detto sopra, perché il loro cervello funziona, ma in maniera approssimativa: non c'è una assoluta auto-coscienza.

Il neuro-scienziato **Giulio Tononi**, (scienziato trentino, attualmente docente presso l'università Wisconsin-Madison in USA) ha approfondito questo problema ed alla fine delle sue indagini ha dato una sua definizione di "coscienza- mente, non solamente come "capacità percettiva di sé come vivente e dell'ambiente con cui è in rapporto, ma anche come: **esperienza che emerge dalla percezione di una realtà multiforme**".

"Tutti gli esseri dotati di vita, dice Tononi, anche se in grado diverso, hanno questa capacità percettiva e dunque, hanno una certa coscienza. Infatti, non si può negare che un cane, un pipistrello o, in certo senso, anche un albero hanno una percezione di sé e del mondo circostante e ce l'hanno in modo totalmente diverso l'uno dall'altro, come diverse, di conseguenza, sono anche le risposte che danno. Per la neuro-scienza, dunque, la "Coscienza" è **l'esperienza che è derivata, secondo Tononi, da una "informazione multiforme integrata"**, nel senso che, per esempio, non si può conoscere la parte destra di una scena senza conoscere contemporaneamente anche la sinistra, così: non si può conoscere la forma di un corpo senza contemporaneamente conoscerne anche il colore. Le due informazioni, forma e colore, destra e sinistra, nel cervello vengono integrate, messe in relazione e congiunte indissolubilmente,, (psichismo). Tale esperienza integrata è unica, individuale ed irripetibile, è quella su cui si basa anche l'addestramento degli animali.

Ora, grazie alle cognizioni acquisite circa il funzionamento del cervello, ma anche basandosi sulla integrazione reciproca di diverse discipline come la Biologia, l'Informatica, la Matematica e le varie forme di indagini elettroniche, come **T.A.C.** (*tomografia assiale computerizzata*); **M.R.I.** (*immagine per risonanza magnetica*); **P.E.T.** (*tomografia per emissioni di positron*), la teoria della "informazione integrata" è diventata importante perché attraverso tale processo si riesce ad avere una immagine visiva e significativa del cervello, in cui l'amplificazione dei **pixel**, (elemento costitutivo dell'immagine) consente di vedere e misurare, sempre secondo Tononi, il grado di attività cerebrale e dunque, il grado di "coscienza". Questo tipo di "coscienza", la cui attività si riduce ad integrare le informazioni, è legata alla struttura ed allo sviluppo della massa cerebrale, non solo, ma anche allo stato di salute della massa cerebrale dell'individuo e, ammettendo come possibile la teoria evolucionista, si può dire che il rapporto esistente tra coscienza e corpo, oppure tra coscienza e cervello, sia il derivato evolucionistico.

Così è in tutti gli esseri viventi, dice Tononi, compreso l'uomo, non considerando, però, che *nell'Uomo, oltre alla attività di integrazione si aggiungono altre attività, uniche nel loro genere e sostanzialmente diverse dalle altre come la razionalità e la moralità, che perciò fanno dell'uomo un essere diverso.* ✕

Gli esseri esistenti sono classificati in: viventi e non viventi, avente come discriminante la "vita" ed il "*principio vitale diverso che li fa viventi*". I viventi, a loro volta, sono classificati in: esseri vegetali, animali, intelligenti, avente come discriminante, secondo la specie, e il tipo di principio vitale, che può essere: vegetativo, sensitivo ed intellettuale, e il grado di auto-coscienza che è direttamente proporzionale alla complessità dell'organismo e alla diversità delle sue operazioni fisiologiche ed intellettuali.

In natura, il grado superiore comprende l'inferiore e aggiunge capacità nuove.

Il "*principio vitale*" animale sensitivo, infatti, include quello vegetativo, nel senso che anche gli animali vegetano: nascono, si nutrono ed assimilano, si sviluppano, si riproducono, muoiono. Anche i vegetali però, benché ridotti, hanno capacità percettiva attraverso cui in qualche maniera rispondono con i vari "*tropismi*" (geotropismo, fototropismo). Il principio vitale animale a quello vegetale aggiunge la capacità di percepire stimoli diversi recepiti attraverso organi specifici, i sensi, e di reagire dando ad essi una risposta specifica adeguata e proporzionata.

Questa non è vera "coscienza", ma ciò che prima è stato chiamato: **psichismo** per cui questi esseri viventi percepiscono e reagiscono in maniera automatica, non rendendosene conto.

L'Uomo è definito: **animale intelligente razionale e morale**", avendo come differenza specifica l'intelligenza, la razionalità e la moralità, la capacità, cioè di verificare: se vi è un nesso logico tra un particolare predicato ed il suo soggetto e se ciò sia cosa giusta e buona. La cosa caratteristica e particolare è che **l'Uomo si rende conto**: *sa di sapere, sa di percepire sé come vivente e l'ambiente in cui si trova, sa e sceglie quali e quanti sono i rapporti che con esso dovrà creare.* Il *principio vitale razionale e morale* che lo vivifica è superiore per natura e per qualità di attività, include quello vegetativo e sensitivo ed è specifico, nel senso che non può vivificare e animare nessun altro tipo di corpo se non quello umano, anzi *il corpo è umano* sol perché è vivificato dal principio vitale razionale e morale.

Ora, mentre il principio sensitivo che include quello vegetativo, la cui attività si immedesima con la corporeità come vegetare, sentire, reagire e si estingue con il corpo, *il principio vitale dell'Uomo* che ha attività non materiali come riflettere, dedurre, amare, odiare, è di natura diversa: è spirituale e perciò immortale.

Da quello che è stato detto, ne deriva che si hanno spiriti vitali diversi, aventi caratteristiche e capacità diverse, percepiscono sé e l'ambiente circostante in maniera diversa e quindi hanno una "coscienza", nel senso di psichismo, che nei vegetali e negli animali è diversa per "grado", nell'UOMO invece il principio vitale è **sostanzialmente diverso** per la natura e le operazioni a cui presiede: è cosciente, razionale e morale per cui la sua **non è una diversità di grado, ma di specie.**

Per questo suo particolare principio vitale l'Uomo non solamente collega l'effetto ad una relativa causa, cosa che possono fare anche certe categorie di animali (le Scimmie superiori), ma riconosce se tra il soggetto ed il predicato esista un nesso logico. Questa *capacità* non può essere che il risultato di un salto di qualità non classificabile come semplice fase più avanzata della evoluzione della materia, poiché la natura di tale principio e le sue funzioni sono, come si è detto, sostanzialmente diverse, altamente superiori alla materia stessa, sono spirituali. L'evoluzione della materia, in altre parole, non è in grado da sola di giustificare lo "specifico" dell'Uomo che chiamiamo "**anima intellettiva e razionale**". Essa è immanente nel corpo, è l'elemento costitutivo della identità dell'Uomo, è il principio che dà la percezione della continuità

temporale del soggetto IO, nonostante i cambiamenti a cui, nelle varie fasi della vita, dalla nascita alla morte, è sottoposto il corpo, strumento delle sue attività.

“L’anima ed il corpo, dice Tommaso D’Aquino, nell’Uomo non sono enti giustapposti, né sono come una cosa dentro l’altra. L’anima è il principio vitale che col corpo forma una cosa sola (*sinolo*). Per essa, e solo per essa, il corpo diventa, come si è detto, “*umano*”. Lo compenetra intimamente e lo costituisce nella sua identità fisico-psichica: la “*persona*”. I due elementi costitutivi dell’Uomo, materia e spirito, si ritrovano totalmente ed intimamente compenetrati nell’unico soggetto che mangia, pensa, ama, ragiona, gioisce e si addolora”, nell’unico IO che resta invariato dal concepimento alla morte.

Dalla paleo-antropologia si sa che la specie “*homo sapiens sapiens*”, in quanto animale primate, rappresenta l’ultima fase di una evoluzione che, cominciando dall’ominide ha coinvolto non solo la struttura corporea e l’aspetto esteriore, ma anche la sua massa cerebrale facendolo passare dalla forma di “*ominide Australopitecus*” a quella di “*homo habilis*”, di “*homo erectus*”, di “*homo sapiens*”. Conseguenza di tale evoluzione cerebrale è stata: da una parte un maggiore **psichismo** nato, secondo le neuro-scienze, come “*esperienza acquisita e derivata da una informazione integrata*”, e d’altra parte anche la **comparsa del principio vitale discriminante della specie “HOMO”**, cioè, dell’anima intellettuale razionale spirituale, comparsa avvenuta non come naturale conseguenza dell’evoluzione somatica, ma come salto qualitativo per l’intervento di una causa superiore esterna per cui l’*homo sapiens* divenne “*homo sapiens sapiens*”.

Alfred Russel Wallace (1823-1913), che ha elaborato una teoria evolucionista per selezione naturale contemporaneamente ed indipendentemente da Darwin, è convinto che “il caso Uomo” sia unico ed ammette, come plausibile, l’ipotesi di un intervento divino in grado di segnare la differenza dalle altre specie, infondendo nell’Uomo lo spirito vitale, sede di tutte le attività razionali e spirituali”. Di queste attività, infatti, non c’è traccia alcuna nelle fasi evolutive precedenti.

Certamente, per Russel questa era un’ipotesi che però, volendo spiegare un dato di fatto, da una parte non può essere controllata sul piano scientifico-sperimentale ma d’altra parte, assolutamente parlando, non si vedono motivi ragionevolmente validi per escluderla.

Lo psichismo spinge l’essere vivente, vegetale e animale a rapportarsi sia con gli esseri che vivono nella stessa nicchia ecologica sia con l’ambiente che presenta caratteristiche fisico-chimiche proprie.

Per quanto riguarda gli animali, essi vivono *generalmente* in gruppo in cui è evidente che vivono una vita, nelle sue varie espressioni, in una organizzazione gerarchica rapportandosi anche con gli altri in maniera del tutto particolare. Tale modo di vivere e rapportarsi è determinato da un complesso di comportamenti in parte ereditato col D.N.A. e in parte acquisto e trasmesso. Ciò determina quello che gli studiosi chiamano ETHOS dell'individuo e del gruppo di appartenenza.

ETOLOGIA è la Scienza che studia tali comportamenti, con particolare attenzione e al grado di evoluzione dei soggetti e alle relazioni reciproche e con l'ambiente. L'**ethos** non è un complesso di comportamenti immutabili, poiché l'animale deve adattarsi ad ambienti mutevoli e rapportarsi con individui di specie diverse la cui presenza può variare nel tempo.

Anche l'Uomo, in quanto appartenente al regno animale, ha modi propri di comportarsi, ereditati o acquisiti e trasmessi, che fanno parte del suo ETHOS determinato dal suo complesso di usi e costumi, dalle tradizioni, in una parola, dalla sua "cultura". In lui, però, *la percezione di esistere e di rapportarsi con gli altri e con l'ambiente, come si è detto, è **consapevole*** e le risposte attraverso cui si relaziona sono dettate dalla sua volontà e capacità di agire. Per essa coordina liberamente e razionalmente le sue scelte, programma scopi particolari da raggiungere e sceglie i mezzi per realizzarli. Ora, in questa sua capacità stanno le caratteristiche dell'*anima* che fanno l'uomo "**persona**" cioè: un **essere razionale, libero, responsabile e morale**. *Questa anima*, e non un'altra, è *collegata intimamente al corpo, rendendolo umano*, e se ne serve per esplicitare le sue diverse funzioni comprese quelle di ordine spirituale come la speculazione scientifica e filosofica.

Tutto questo per rispondere al primo interrogativo:

qual è il rapporto anima-corpo.?

L'anima umana oltre ad essere **razionale** per la facoltà che chiamiamo "intelligenza" attraverso cui riconosciamo il legame logico tra il soggetto ed il suo predicato, è sede del libero arbitrio attraverso la facoltà che chiamiamo "volontà". Ed è sede anche della facoltà del valutare ciò che può aiutare a crescere in umanità classificandolo come "cosa buona". Questa facoltà è ciò che chiamiamo "senso morale" poiché indica la moralità di ciò che conosciamo e che scegliamo liberamente, anche in relazione agli altri; ci dice, cioè, se ciò che facciamo, diciamo o pensiamo aiuta o meno ad essere più umani.

*Tale capacità è alla base della **ETICITA'** della condotta del soggetto*

Ora, se il principio vitale umano, è l'anima consapevole, razionale libera ed ha senso morale, ci domandiamo:

“In ultima analisi: cosa s'intende per “auto-coscienza .?”

La risposta non può essere limitata a ciò che le neuro-scienze hanno detto della coscienza-mente, non è solo psichismo più o meno evoluto, perché, per quanto riguarda la *coscienza umana* e le sue facoltà, è necessario andare oltre e dire che si entra nel “mistero”: non è una esagerazione.

Tali facoltà, infatti, essendo prettamente spirituali sono sostanzialmente e infinitamente superiori *all'elemento materiale somatico*. Esse sono esclusive di ogni essere appartenente alla specie umana giacché costituiscono lo specifico che la distingue da tutte le altre. La **“coscienza umana”**, con le sue facoltà, rende il “primate-mammifero-homo”: **“PERSONA”** che sa di esistere, che sa di sapere, che determina liberamente e responsabilmente le sue attività, lo rende **“signore di se stesso”**. La coscienza umana-anima, pur essendo di natura non-materiale, spirituale, tuttavia è così profondamente e intimamente congiunta alla materia corporea, come si è già detto e qui riconfermato, che il soma non può essere umano senza quel principio, come l'anima non può essere principio vitale di nessun'altro soma se non quello umano attraverso cui opera delle scelte che fanno la storia dell'individuo e fonda **l'unicità ontologica assoluta del soggetto**. Da tutto ciò che si è detto si può abbozzare una definizione della auto-coscienza nell'Uomo. Essa infatti è:

“il fondamento della specificità, della unicità e della dignità della persona; denota la qualità delle sue scelte ed indica e stabilisce relazioni con altre coscienze.

Ci domandiamo ancora: **“Lacoscienza umana come denota la qualità delle scelte dell'Uomo”?**

“La qualità buona, cattiva, giusta, ingiusta delle azioni è determinata dalla conformazione libera, cosciente e razionale dell'operato del soggetto ad un codice deontico (che dice obbligatorietà) detto: LEGGE di Natura” che, nonostante la diversità delle culture, resta sempre uguale come regola che lega gli uomini fra loro, e ad essi impone, al di là delle inevitabili differenze, **principi comuni di comportamento**” (C.C.C. 1957).

E' una Legge *non scritta*, ma insita nella natura umana.

Già la cultura greca con **Aristotele** aveva riconosciuto “l'esistenza di leggi di giustizia stabilite da convenzioni umane e *leggi non scritte radicate nella natura degli esseri umani*; leggi uguali dovunque e che il carattere innato di esse stabilisce l'idea della sua immutabilità. (*Etica Nicomachea 1134b18-1135°15*).

“Alla sua osservanza sono tutti tenuti per disposizione divina”. (*Sofocle: Antigone* v. 450-460). “Queste “norme, dice **Pericle**, sono non scritte ma inserite nella natura umana, in quanto costitutive della persona e portano a chi le viola una vergogna comunemente riconosciuta” (*Tucidide: Storie, II 37, 1*).

Nell'ambito della cultura romana **Cicerone** affermava “l'esistenza di una legge non scritta, appresa direttamente dalla natura umana, che conosciamo non per insegnamento di uomini dotti, ma fin dalla nascita, non per educazione, ma per istinto. Essa è la somma razionalità insita nella natura, la quale comanda ciò che si deve fare, e proibisce il contrario” (*De Legibus* 1,6-19). E poi:

Per **S. Agostino** la “legge naturale “è una sorta di impronta nell'animo umano del pensiero divino in forza del quale tutte le cose sono perfettamente ordinate e guidate al conseguimento del fine per cui sono state create”.

Tommaso D'Aquino afferma che “la legge naturale ha come punto di riferimento la legge eterna divina che governa ogni cosa. La creatura razionale partecipa della legge eterna sia a livello ontologico, in quanto l'uomo è stato creato ad immagine di Dio, sia anche a livello gnoseologico, in quanto che, col proprio intelletto riesce a percepire e recepire i principi primi del buon vivere (sinderesi), che, per l'Uomo, è vivere secondo ragione.”

La “Legge naturale” è “*immutabile e permane inalterata* perché immutabile è la natura umana, nel senso che la sua **struttura ontologica** è immutabile. Infatti, l'uomo di oggi non è “*più uomo*” di quello di ieri nonostante l'evolversi delle idee e dei costumi”. (C.C.C.1958).

Benedetto XVI, parlando alla Commissione Teologica, Intern. 2007, disse: “Nessuna legge fatta dagli uomini può sovvertire la norma scritta dal Creatore nel cuore dell'Uomo, senza che lo stesso ordine sociale venga colpito in ciò che costituisce la sua base irrinunciabile. La legge naturale diventa, così, la vera garanzia offerta ad ognuno per vivere libero e rispettato nella sua dignità, difeso da ogni arbitrio e sopruso del più forte”.

La Legge naturale, è: **oggettiva ed universale**.

Non c'è uomo che non la percepisca in sé

“Tale “legge” è detta “**naturale**” solo in rapporto alla natura degli esseri razionali, intelligenti, perché la ragione che la promulga è propria della natura umana” (C.C.C.1955). La legge naturale è **razionale**

Vivere secondo ragione significa vivere in modo conforme alle esigenze della natura umana che è razionale ed opera in vista della sua perfezione.

La “legge naturale” è anche **legge morale** poiché rivela la bontà o meno delle libere scelte dell'uomo.

In altre parole, indica ciò che realmente fa diventare l'uomo più o meno umano. Mettere in pratica, dunque, la "Legge naturale" non è solamente agire razionalmente perché realizza le esigenze profonde della natura umana, ma è anche agire moralmente, nel senso che l'atto razionale è anche conforme alla legge naturale e perciò è anche morale.

Dunque: ***La LEGGE naturale è universale, razionale e morale.***

"Nell'intimo di se stesso l'uomo scopre una legge che non è stato lui a darsi e alla quale è spinto ad obbedire, la cui voce lo chiama sempre ad amare, a fare il bene e a fuggire il male. La coscienza è il nucleo più segreto ed il sacrario dell'Uomo, dove egli si trova solo con Dio, la cui voce risuona nella sua intimità" (C.C.C.1776).

L'Uomo incontra la legge naturale nell'intimità della sua coscienza.

"Se poi volessimo definire la coscienza, tenendo conto che l'Uomo" come creatura è ontologicamente sottoposto al suo Creatore allora, rapportando tutto alla sorgente divina, bisognerebbe definirla, non solamente "come ***eco della Parola di Dio***", come lo strumento attraverso cui si manifesta la presenza di una voce interiore che è in comunione con la Divinità, ma anche **come capacità di evidenziare il rapporto esistente tra le libere scelte fatte dall'Uomo e la fonte dell'ordine morale: Dio, Autore della Legge naturale**". (Enciclopedia di Bioetica e Sessuologia).

La coscienza umana dunque, è quella voce che risuona nell'intimità dell'Uomo, percepisce la Legge e pronunzia la moralità dell'operato umano, cioè, la conformità o la difformità di esso dalla Legge naturale razionale che è inscritta nel suo cuore.

Il Concilio Vat. II definisce la "coscienza umana" anche come

il luogo di incontro della verità con la libertà.

Sappiamo che la dignità della persona umana, nello stabilire relazione con altre coscienze, implica ed esige ***la rettitudine nei comportamenti***, per cui: "Quanto più prevale la coscienza retta, tanto più le persone ed i gruppi si allontanano dal cieco arbitrio e si sforzano di conformarsi alle norme oggettive della moralità" (G.S. 16), e poiché *l'Uomo può volgersi al bene soltanto nella libertà, la dignità dell'Uomo richiede* che egli agisca, non solo secondo scelte consapevoli e libere, mosso e determinato da convinzioni personali, non per cieco impulso istintivo o per mera coazione esterna, ma **che agisca secondo coscienza**" (G.S.17), La mancanza di rettitudine nei comportamenti non è senza conseguenze: degrada l'uomo che se ne fa responsabile ed è causa di disordine e disumanizzazione della stessa vita sociale.

“La coscienza, *attraverso il giudizio-primo pratico*, riconosce concretamente la verità esplicitata dalla legge naturale circa il bene da fare ed il male da evitare ed, evidenziando la conformità o meno dell’operato alla Legge naturale, permette *di assumere la responsabilità degli atti compiuti*” (C.C.C.1780, 1781) e *“pone la base dei suoi diritti e dei suoi doveri fondamentali”* (C.C.C. 1956).

Volendo ricapitolare si può dire che:

“La coscienza è il giudizio razionale mediante il quale la persona umana percependo e riconoscendo in se stessa i precetti della legge naturale, afferma la propria unicità e specificità, riconosce la qualità morale di ogni atto concreto che sta per porre, che sta compiendo o che ha compiuto e ne assume la responsabilità” (C.C.C. 1778).

Tale coscienza è la proprietà caratteristica e discriminante di tutti e di ciascuno degli individui della specie
“homo sapiens sapiens”.

In conclusione

“La caratteristica normativa della legge è, sì, esigita dai principi intrinseci della natura umana, ma da sola la persona non avrebbe potuto appagare questa esigenza, allora l’Autore stesso della natura ha donato queste normative esplicitandole affinché la persona, con la sua razionalità, potesse realizzare lo scopo della sua esistenza. In questo senso, *la legge naturale è perciò anche finalistica*. Se la ragione, però, non riconoscesse in Dio il fondamento ultimo dell’ordine morale, si cadrebbe in pieno nel “*relativismo etico*”, ci sarebbe il trionfo dell’utilitarismo, non ci sarebbe più un bene ed un male oggettivo, si cadrebbe nella capricciosità e nell’anarchia. L’uomo sarebbe legge a se stesso e si metterebbe nelle condizioni di non realizzare lo scopo della sua esistenza”

(V. Mattioli: *Fondamenti del diritto naturale*).

Il sentire comune reputa la “*coscienza morale*” in quanto “*spirito vitale umano*”, quale sacrario dove hanno sede e vengono valorizzate esperienze che sono appannaggio esclusivo “dell’*homo sapiens sapiens*”, quali il rimorso: il rimprovero interiore causato dalla consapevolezza di aver agito male; la gratificazione quale sentimento di compiacimento di sé per aver agito bene; l’obiezione, l’andare contro-corrente a comportamenti anche socialmente accettati (tutti fan così).

La coscienza che risulta da queste esperienze dà unità alla persona, la spinge a tendere alla perfezione, la sollecita, cioè, ad una attualizzazione di sé che sia armonica e che favorisca, come si diceva prima, l'incontro tra libertà e verità.

A questo proposito è importante l'affermazione della dichiarazione conciliare "*Dignitatis humanae*" (D.H.) che dice: "La dignità umana esige che la verità sia ricercata quasi fosse un dovere a cui aderire liberamente. Questo dovere ha la sua radice nella coscienza dell'Uomo e lo vincola, dato che la verità ricercata e conosciuta si impone per la sua stessa forza" (D.H. 1). Da ciò ne deriva che "l'Uomo vede e riconosce l'imperativo della Legge morale naturale attraverso la sua coscienza ed è tenuto a seguirla fedelmente in ogni sua attività, perché *solo così realizzerà se stesso e lo scopo per cui esiste*" (D.H. 3).

Molti nostri contemporanei non percepiscono affatto o rigettano esplicitamente l'intimo e vitale legame con Dio presente nella coscienza. Non riconoscono la Sua Signoria di Creatore per cui la coscienza diventa, per l'abitudine al peccato, sorda, muta e cieca. Essa, infatti, è una voce che risuona non solamente nell'intimo, ma ha anche ripercussioni nella vita sociale, nei rapporti internazionali, nelle varie ricerche della verità e nella soluzione di problemi inerenti alla vita di ogni giorno. Infatti, seguendo la coscienza, sia il singolo, che le società, non possono adottare, come legge di comportamento, l'arbitrio, spesso cieco, dettato dalla sete di dominio, di piacere, di potere, ma **si** ~~si~~ sforzerà di conformarsi alla norma oggettiva della moralità esplicitata "nel- nella "LEGGE NATURALE": IL DECALOGO.

La "coscienza", rettamente intesa, ha dunque un ruolo insostituibile sia nella vita della singola persona, poiché regola la sua moralità, sia nella vita sociale. Il Catechismo della Chiesa Cattolica così dice poi: " Il processo di maturazione della coscienza dura tutta la vita dell'individuo. Fin dai primi anni è necessario far conoscere e praticare la Legge che è scritta in ognuno, insegnare a saperla ascoltare ed ubbidire. L'educazione garantisce la libertà e genera la pace. Il lavoro formativo è faticoso, dovrà avvenire procedendo gradualmente verso l'autonomia individuale e chiede agli educatori un costante approfondimento delle motivazioni (ragionevolezza). Solo così si può evitare di assolutizzare la autonomia che rischia altrimenti di diventare arbitrio, abuso di autorità che ha la presunzione di essere sempre nel giusto" C.C.C. 1784)

Da ciò che si è detto, è evidente che in questo processo di formazione della coscienza **il ruolo primario, insostituibile ed ineludibile e inalienabile è della famiglia** dove l'Uomo nasce alla vita, costruisce la propria personalità, impara l'arte del dialogo e della comunicazione interpersonale, piglia coscienza della

propria dignità e della dignità di ogni altra persona soprattutto se è debole. E' il luogo dove impara a conoscere non solo i suoi diritti, ma anche i suoi doveri, dove impara la collaborazione ed il rispetto della libertà altrui, dove impara a conoscere ed amare Dio e la Sua Legge, dove impara ad usare la libertà per scegliere ciò che è bene per poter realizzarsi come "uomo" e vivere nel giusto rapporto con se stesso, con la comunità e con Dio. La formazione della coscienza è cammino che non può ritenersi mai completo. La gradualità della formazione, come si diceva prima, è una componente fondamentale.

"L'Uomo, chiamato a vivere responsabilmente il disegno sapiente ed amoroso di Dio, è un essere storico con le sue numerose e libere scelte. Per questo egli conosce, ama e compie il bene morale secondo tappe di crescita. In questo incessante cammino risultano decisivi : il desiderio sincero ed operoso di conoscere sempre meglio i valori che la Legge divina custodisce e promuove la volontà retta e generosa di incarnarli nelle scelte concrete di ogni giorno" (*Familiaris Consortio*, 34).

La "coscienza" perciò, va sostenuta e stimolata a maturare sempre più per non correre il rischio di essere manipolata da parte di ideologie, di poteri forti economici, politici, culturali e religiosi e per godere di quella *autonomia di giudizio che costituisce la solidità della personalità dell'Uomo*.

SCIENZA E MORALE

PUO' LA SCIENZA FONDARE UNA MORALE ?

Tutti abbiamo la coscienza che il secolo ^{XX} che abbiamo chiuso sia stato un tempo di grandi passi in avanti nella conoscenza scientifica, e se da una parte è aumentata la possibilità dell'Uomo di dominare in positivo la materia, d'altra parte, purtroppo, è aumentata anche la possibilità ed il potere di auto-distruzione. L'Uomo ha saputo scandagliare le profondità della materia *non vivente* sapendone ricavare enorme quantità di energia (*energia atomica*) e *vivente* decifrandone le componenti, la loro struttura ed i suoi processi biologici (*struttura e funzione del D.N.A.*), per cui, spinto dal desiderio mai completamente soddisfatto di sperimentare per conoscere di più, se da una parte è divenuto capace di correggere le eventuali anomalie della natura, d'altra parte ha corso e corre il rischio di venire al mondo come un qualsiasi altro prodotto industriale: in serie, selezionato secondo le qualità desiderate dal committente, perdendo, così, la singolarità, la sacralità e l'intangibilità del suo essere. Tutto ciò dimostra che se all'aumentare delle ricerche tecnico-scientifiche si è data la possibilità di risolvere gravi problemi dell'Uomo come, per esempio, quelli inerenti la salute, di pari passo sarebbe stato necessario, per determinarne gli ambiti e i limiti della ricerca che corrispondesse anche un adeguato sviluppo della coscienza etica la cui forza, dalla mentalità tecnica, è stata circoscritta nell'ambito del soggettivo, mentre invece essa è chiamata a dare una valutazione a tutto l'operato, sia esso privato o pubblico, che fa parte *dell'esperienza umana in quanto tale*. Questo squilibrio creatosi tra "le aumentate sicurezze proposte dalla Scienza e dalla Tecnica e il mancato sviluppo equivalente del "senso morale" ha dato l'occasione di formulare il principio sostanzialmente errato:

ciò che scientificamente è possibile fare, è anche lecito farlo.

I sistemi scientifico-tecnici, continuamente variabili, non possono dare all'Uomo, che nell'esercizio della sua libertà ricerca il suo vero bene, la sicurezza di raggiungerlo, sicurezza che gli può provenire solo dalla forza di una legge che, indipendentemente da tutto e da tutti, oggi come ieri e come domani, possa imporre uno stop a ciò che all'Uomo non assicura una crescita in umanità, e non tiene conto né della sacralità della sua vita, né della sua dignità.

L'Uomo, per realizzarsi, richiede la sicurezza di una Legge morale.

Là dove la forza della Legge morale dovesse mancare o non essere sufficientemente sentita, allora il potere tecnico-scientifico acquisito si trasformerebbe in potere di distruzione.

Oggi, esiste una nuova moralità che si incarna nelle parole: *giustizia sociale, pace universale, cura e conservazione dell'ambiente*. E se è vero che tali ambiti dell'esperienza umana sono da tenere in alta considerazione e da coltivare perché impliciti fra gli atti di cui l'Uomo è moralmente responsabile, tuttavia questo moralismo, detto moralismo politico perché rimanendo vago, facilmente

scivola nella sfera politica, negli anni andati è stato un moralismo che ha mobilitato generazioni di giovani e meno giovani che hanno coltivato questi ideali. Era però un moralismo un po' esagerato perché metteva tali problemi al di sopra della dignità dell'Uomo arrivando anche a disprezzare e sacrificare l'Uomo in nome di questi grandi obiettivi contravvenendo al principio logico del "unum facere et aliud non omittere" (fai una cosa senza per ciò trascurarne un'altra).

L'Uomo da sempre ha sviluppato quella razionalità scientifica che, tradotta in cultura tecnica, ha segnato la sua Storia e il destino del mondo. In seno a questa cultura è stato escluso molto spesso, ed lo è ancora, Dio, autore di tutte le cose, negandone espressamente l'esistenza perché scientificamente non dimostrabile, o relegandolo nell'intimo mondo del soggettivo dichiarandolo irrilevante per la organizzazione della Società. In un mondo basato sul calcolo che determina cosa considerare morale e dunque "buono" o non, in base all'utile o al piacevole che ne può derivare, tutto diventa soggettivo e diventa valido il principio :

"tutto ciò che dà utilità o piace è morale"

A questo punto sarà lecito chiedersi:

"Questa cultura tecnico-scientista aiuta l'Uomo ad essere più umano"?

In altre parole: "La filosofia illuminista-positivista-scientista che l'ha prodotta può essere ritenuta come ultima parola della ragione che faccia crescere in umanità l'Uomo; avendo per tutti i suoi problemi una risposta accettabile?"

può essere vera fonte di moralità?

Sappiamo che la filosofia positivista è anti-metafisica, per cui è scontato che in essa Dio non può trovare posto, ma si constata anche che là, dove questa filosofia viene accettata come sistema di pensiero, produce non una promozione in umanità dell'Uomo, ma una sua regressione, poiché l'Uomo addottrinato in essa non ammette più alcuna istanza morale al di fuori degli interessi personali di qualsiasi natura essi siano. Per lui varrà perciò il principio, già enunciato, che la misura dell'agire dell'Uomo è la sua capacità di realizzare l'utile o conseguire il piacevole, nel senso che, ciò che si sa fare ed è possibile fare, se è utile o genera diletto è anche lecito farlo, anzi è doveroso farlo.

L'Uomo sa e può fare tanto, sia in bene che in male, per cui, se questo "sapere e questo potere fare" non trova la remora in una norma **morale oggettiva**, che mette in guardia del pericolo cui si va incontro, può diventare potere di auto-distruzione. Infatti, se sa manipolare le sorgenti della vita umana, le manipolerà e creerà mostri, se sa costruire bombe atomiche che danno potere, le costruirà, se gli sembra utile tagliare un bosco per costruire villette turistiche che danno utile economico, lo taglierà non ponendosi alcun problema circa le conseguenze ambientali, anzi si meraviglierà e nella sua ipocrita innocenza domanderà: "Che male c'è" ?

Tutto questo, contraddicendo il punto da cui i rappresentanti della *filosofia positivista ora nichilista*, erano partiti: è cioè, che tutto è stato pensato perché l'Uomo si sentisse più libero e perciò più pienamente uomo.

E' evidente che una tale filosofia non è razionale perché va contro lo stesso Uomo.

Riproponiamo la domanda posta come titolo: **“Questa filosofia e la Scienza che ad essa si ispira può veramente stabilire criteri di moralità dell’agire umano?”**

Il sistema filosofico illuminista-positivista ha tentato di definire delle *“norme morali essenziali”* affermando gratuitamente che esse sarebbero state valide **“etsi Deus non daretur”** (anche se Dio non fosse esistito). In altre parole: ha voluto affermare che Dio non è necessario a fondare la moralità dell’agire umano poiché essa è insita nella natura stessa dell’Uomo. Ci si volle assicurare le basi di una convivenza civile al di fuori del rapporto con Dio e si è voluto affermare che è possibile costruire un mondo senza Dio e così facendo all’uomo è sembrato aver raggiunto il punto più alto dell’autonomia nella consapevolezza della propria grandezza avendo eliminato Dio considerato nemico della libertà.

La storia del XX secolo ha dimostrato, però, che, sì, è possibile costruire una società senza Dio, ma ha anche dimostrato che essa è stata sempre costruita contro l’Uomo per i milioni di esseri umani sacrificati, per i fiumi di sangue fatti scorrere, per la dignità dell’Uomo spudoratamente calpestata. L’umanesimo ateo di Hitler, si è risolto nei “lagher” e nei forni crematori, e quello marxista di Stalin si è risolto anch’esso nei “gulag” e nelle esecuzioni capitali di massa (*purghes etniche*). cancellando dalla faccia della Terra intere popolazioni e lasciando situazioni di ingiustizia sociale più numerose e più gravi di quelle che il marxismo-leninista diceva di volere risolvere. Anche nel mondo capitalista e materialista, dove l’utile ed il piacevole è divenuto principio regolatore delle scelte di vita, si sono create enormi sacche di poveri e di schiavi, privati dei loro diritti fondamentali e della dignità di “persona”

L’etica “naturalisticaa-senzaDio” proposta dall’Umanesimo ateo illuminista-positivista si è rivelata anti-umana.

Ora, se si volessero veramente assicurare le basi di una convivenza pacifica e civile, sarebbe cosa molto razionale sperimentare a vivere e costruire una Società, anche da parte di chi non riesce ad accettare Dio, non **“etsi Deus non daretur”** ma: **“velut si Deus daretur”** (come se Dio esistesse) per cui Dio, se non dovesse veramente esistere, si dovrebbe, almeno per *“ragion pratica”*, inventarlo. Ora, indipendentemente che Dio esista o non, è indubitabile che nell’Uomo esista una capacità di giudizio circa la moralità (senso morale) dell’agire umano e la domanda che ora ci si pone è :

“Il senso morale di cui l’uomo è dotato può essere frutto della evoluzione scientifica-biologica” ?

Molti pensano di sì.

Dicono che *“il senso morale” (la moralità)*, cioè il giudizio che viene formulato dal soggetto circa la bontà o meno delle sue attività, sia anch’esso un prodotto della evoluzione della biosfera, è comune a tutti gli esseri viventi variando *solamente di grado*.

C. Darwin, nella sua opera *“L’origine dell’Uomo e la selezione sessuale”*

naturale

(1871) dice che “qualsiasi animale dotato di istinti sociali marcati, compresi quelli verso i genitori ed i figli, acquisterebbe inevitabilmente un senso morale non appena le sue facoltà intellettive fossero divenute tanto sviluppate come quelle dell'uomo”.

Il *senso morale* nascerebbe dalla “*simpatia*”, intesa come “*sintonia empatica*” fra la natura umana e gli individui che vivono in società. La forza dei sentimenti come il rimorso, la vergogna, il pentimento, il rammarico, dipenderebbero dal giudizio che gli altri, cioè coloro che formano il gruppo sociale, formulerebbero in vista della sopravvivenza della comunità stessa.

Il “*senso morale*” in altre parole, nascerebbe dal “*sentire comune*” che genererebbe la moralità delle azioni nella misura in cui queste contribuiscono o non, alla sopravvivenza del clan, del gruppo sociale. La moralità di un operato, buono o cattivo, non sarebbe, dunque, un dato oggettivo, inerente all'operato stesso, ma nascerebbe dal giudizio degli altri, che essendo un giudizio non oggettivo, riferito alla sopravvivenza di un determinato clan, non potrebbe valere per altri clan e per sempre.

Il *senso morale*, poi, si consoliderebbe man mano che certi comportamenti casuali ripetuti fossero diventati stabili e, in seguito, accettati dal giudizio positivo del clan. Per lo stesso motivo, in un secondo tempo, tali comportamenti stabilizzati si trasformerebbero in “*norme*”, in regole più stabili essendo favorevoli alla sopravvivenza della gruppo sociale anche in relazione all'ambiente in cui esso vive. Il bene ed il male, il giusto e l'ingiusto corrisponderebbero o no ad esigenze biologiche (istinti sociali marcati) che, trasformate in “*norme*”, costituirebbero un *vincolo sociale* più efficace degli stessi semplici istinti sociali. Il contenuto di tali “*norme*” non sarebbe scritto “*nel cuore dell'Uomo*”, mentre invece in esso sarebbe scritta “*la necessità*” di una norma che fosse efficace per la sopravvivenza del clan. In questo processo entrerebbe in gioco la selezione, per cui verrebbero confermate solamente le norme utili al conseguimento dello scopo: *la sopravvivenza del clan*.

Questi processi selettivi, sempre secondo Darwin, avrebbero contribuito a promuovere la socialità, di cui la natura umana è dotata per costituzione. Infatti, dice Darwin, non esiste una natura umana egoista, ma altruista (*prima verrebbe il clan e poi l'individuo*). Di conseguenza verrebbero favorite le tribù con impulsi altruistici, i quali costituirebbero elementi di vantaggio rispetto ad altri. “*L'Uomo, dice Darwin, nasce naturalmente sociale e con una carica di “simpatia”*”.

Il discorso di Darwin risulta semplicemente utopico, non sperimentato e non sperimentabile, ma anzi contraddetto dalla stessa esperienza umana.

Ammettendo, come dice Darwin, che abbiamo ricevuto dalla nostra storia evolutiva “*istinti sociali*” che spingono all'altruismo e alla benevolenza verso gli altri, bisognerebbe dire anche che ne abbiamo ricevuti, purtroppo, altri che invece portano l'uomo ad essere competitivo, egoista, aggressivo e crudele. Non è affatto dimostrato che l'Uomo attraverso una lunga abitudine possa acquistare come carattere costitutivo della sua natura una tale padronanza di sé tale che alla

fine i suoi desideri e le sue passioni si convertano in "*simpatia*". Di fatto non si verifica e non se ne vede neanche il perché si dovrebbe verificare, poiché se è solo un impulso biologico quello di essere altruista o egoista-aggressivo comune a tutti gli animali e diverso nell'Uomo solamente per il grado, in nome di che cosa quest'Uomo dovrebbe scegliere *la simpatia* anziché la violenza? Se così è, come allora condannare chi ha comportamenti aggressivi o, addirittura, crudeli? E' utopica l'idea di Darwin e dei suoi epigoni neo-positivisti che afferma, senza dimostrarlo, che qualora l'Uomo si accorgesse che il suo "istinto" fosse nocivo agli altri, si tratterrebbe dall'agire male e non perché avrebbe rimorso, ma perché incorrerebbe nella disapprovazione dei suoi simili qualora questi venissero a conoscenza della sua condotta.

Supponendo che le cose vadano così, la domanda a cui l'Evoluzione scientifica non potrà mai rispondere è: "*Ciò che sto facendo è cosa in sé giusta e dunque buona, oppure ingiusta e dunque cattiva?* Domande di questo tipo, di per sé, appartengono *alla sfera etica* dell'Uomo e ad esse non possono rispondere né la Scienza evolutivista, né la Neuro-scienza positivista. A nessuno si può impedire di chiedersi se ciò che sta facendo sia giusto e buono, indipendentemente da ciò che giudicano gli altri, anche se, chi si pone una domanda simile, dovesse andare incontro a danni o contro i suoi interessi.

Ora ci domandiamo: "E' possibile dare dell'Uomo, per una conoscenza completa di sé, una descrizione puramente anatomo-fisiologica, oppure si richiede il soccorso di una riflessione di natura filosofica-teologica, cioè, chiedere l'aiuto ad altre forme di conoscenze che esulino da quelle prettamente scientifiche-positiviste. Riflettere su cosa è giusto o ingiusto vuol dire andare fuori dall'ambito dello sperimentabile e addentrarsi in un ambito totalmente diverso. L'eticità di un'azione, infatti, *si intuisce*, ed è una operazione attraverso cui la moralità si valuta mediante e attraverso un giudizio di conformità o meno dell'azione con un "*Codice*" scritto nel cuore dell'Uomo; Codice per cui l'Uomo è UOMO, e di cui ha la consapevolezza di non essere l'autore. Esso fonda ciò che va sotto il nome di Legge naturale oggettiva universale, fonte della moralità

Ora se l'esperienza morale è qualcosa che si intuisce, ciò non toglie che si possa intavolare un discorso razionale sui principi fondamentali su cui si costruisce l'ETICA. Fondare l'Etica vuol dire rispondere alle domande:

"Cosa è bene e male? Perché il bene fa fatto ed il male va evitato?"

L'ETICA è una Scienza che non trasmette notizie utilizzabili, nel senso che non ci dice cosa bisogna fare per raggiungere un determinato scopo, ma "*orienta*" la decisione e fa capire ciò che va fatto o evitato. E' una scienza dialogica basata, cioè, sul confronto ideale ed immediato, "hic et nunc", fra la Legge naturale e l'accaduto. *E' un processo razionale* ed i principi su cui fonda la sua ragionevolezza non sono algoritmi matematici, e neanche "imperativi assoluti", ma *una inclinazione naturale, quasi istintiva, ma di tipo razionale*. Ciò mette in evidenza la legittimità ragionevole dell'esistenza di campi di conoscenza *diversi* da quelli strettamente fisico-chimici. Questo, però, non vuol dire che Scienze Naturali ed Etica non debbano avere nessun rapporto. E' certo che la

Scienza ha contribuito ad acuire certi aspetti del senso morale, per esempio: accrescendo la responsabilità dell'Uomo nei riguardi dell'ambiente (ecologia), nei riguardi della sua stessa identità (bioetica). Sviluppa una serie di abiti morali preziosi, come per esempio: quello della onestà professionale ed intellettuale. Viceversa la ricerca scientifica viene mantenuta entro i limiti suoi propri da alcune premesse di natura etica, come per esempio: *"non tutto quello che è possibile fare è lecito"*. Premesse che rendono razionale la stessa ricerca determinandone i confini.

A questo punto ci ri-poniamo la domanda cruciale : **"Ha la Scienza sperimentale le prerogative per dire all'Uomo qual è il suo vero bene? Può, in altre parole, indicare all'Uomo la bontà o la malvagità oggettiva delle sue azioni, delle sue parole e dei suoi pensieri ed essere perciò "norma morale"?"**

Diciamo intanto che la parola **"moralità"** e **"morale"** è equivoca perché, di per sé, *"morale"*, in quanto aggettivo, indica solamente adesione, che esprime la libera accettazione di un complesso di verità o di norme *considerate dall'individuo che le adotta, "legge-guida" sia per la conoscenza vera del bene e del male, sia per la convinzione che esse portino alla realizzazione completa dell'ideale di Uomo in quanto tale.* x

Di per sé, perciò, possono esistere diversi "codici", e dunque diversi tipi di *"morale"* e perciò di *"modelli di Uomo"*. Infatti, per chi pensa di realizzarsi attraverso la soddisfazione di piaceri sensibili, sarà morale tutto ciò che gli permetterà di usufruire del piacere; per chi pensa di realizzarsi attraverso l'accumulo di ricchezze, sarà morale ciò che gli consentirà di arricchirsi; per chi pensa di realizzarsi attraverso l'esercizio del potere, oppure attraverso l'attuazione di un programma politico, sarà morale ciò che gli consentirà di concretizzare il suo programma e tutto ciò indipendentemente dai mezzi che si usano, i quali saranno giudicati buoni o cattivi, a seconda che saranno utili o meno alla realizzazione dell'idea di Uomo che si vuole realizzare. Da questo si deduce che, come si diceva prima, di per sé, *possono esistere diversi tipi di "moralità" e dunque anche di modelli di "Uomo"*. Così ci sarà l'uomo liberale frutto di una morale liberale, l'uomo marxista, l'uomo buddista, l'uomo plutocrate, l'uomo edonista. Tutti questi vari tipi di moralità e di modelli umani sono soggettivi e, a ben pensarci, possono essere causa di conflitti interpersonali perché ciò che è morale per uno può non esserlo per un altro, ed in tali conflitti nessuno potrebbe essere imputato di qualcosa per il solo fatto che tutti possono dire di aver agito secondo la loro moralità.

Ma l'esperienza personale che fa ogni uomo, progredito o non, con una cultura o ignorante, dice che esiste un codice a cui fa riferimento ogni essere umano e che perciò è uguale per tutti, costituito da un insieme di norme ricevute con la natura e dunque innate, e che costituiscono lo specifico della natura umana, un codice cioè che riguarda specificatamente la natura umana. In altre parole vuol dire che: l'essere vivente appartenente alla specie "Homo sapiens sapiens" dovrà tenere conto di detto codice se vuole essere veramente *"umano"*

con tutto ciò che questo aggettivo comprende, poiché l'alternativa ad esso è: essere "*disumano*" (non-umano) con tutto ciò che questo aggettivo comprende.

Aristotele ha definito l'Uomo: "**Essere vivente ragionevole morale**" capace cioè di rapportarsi coscientemente e responsabilmente con le suddette norme che gli indicano ciò che deve scegliere ragionevolmente per diventare vero "uomo" e ciò che deve evitare. La capacità percettiva del bene e del male non dipende né dalla cultura posseduta, né dall'educazione ricevuta, né dalle tradizioni sociali, ma dal fatto di essere nato appartenente alla specie "Homo".

Ma l'Uomo sperimenta, radicato nel suo cuore, uno continuo *squilibrio* tra il "come dovrebbe essere" ed il "come sceglie di essere" che il poeta Ovidio stigmatizza col celebre verso: "*Video bona proboque, deteriora sequor*" (*Met. VII, vv20-21*) di cui parla anche il Concilio Vaticano II nel documento: "*Gaudium et spes*" (G.S., 10). Tale *squilibrio* si concretizza nel **peccato** che altro non è che una "**libera "non adesione"** alla "**Legge naturale**".

Ora la Sacra Scrittura, che contiene la Parola rivelata da Dio e che va oltre la Scienza, senza negarla, ci dice che Dio, Causa efficiente, è all'origine di tutto ciò che esiste, compreso l'Uomo creato a Sua immagine. Dice infatti la Scrittura: "Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle narici un alito di vita e **l'uomo divenne essere vivente**" (Gn. 2,7).

C'è dunque una relazione intima tra Dio Creatore che trasmette la vita e l'Uomo che *comincia ad esistere come vivente, in virtù di questo soffio divino*. E' una **relazione** che fa l'essere umano "**persona**".

Questo porta alla conclusione che **l'Uomo ha un valore in se stesso**.

L'Uomo è immagine di Dio in quanto ha, *nella misura confacente ad una creatura*, le stesse Sue prerogative spirituali di intelligenza, di volontà, di capacità di amare, di libertà. E perché l'Uomo potesse più facilmente **fare le scelte giuste per conseguire la sua piena realizzazione**, Dio stesso, in quanto Creatore, Sapienza e Amore, *ha avvocato a Sé*, la potestà di definire ciò che è necessario che l'Uomo faccia perché realizzi la sua natura e lo scopo del suo esistere.

La **LEGGE** - "**DECALOGO**" è il *dono di Dio scritto nel cuore di ogni uomo*. Oggi con impegno diabolico si insiste, invece, affinché l'uomo **viva all'insegna dello spontaneismo**, attento solo alla soddisfazione delle sue esigenze immediate, guidato dalle sue pulsioni, *nella negazione della signoria* di Dio e nella esaltazione della sua *volontà di potenza*, vivendo perciò una vita non immorale, ma **amorale**, e perciò, *non da Uomo vero*.

Dopo quanto si è fin qui detto, reiteriamo la domanda iniziale :

"Può esistere una "morale" laica dettata dalla Scienza"?

Alcuni propendono per il "Sì", anche se, nello stesso campo scientifico, non tutti sono concordi. Si continua a parlare di Scienza in modo idealistico ignorando di proposito che ciò che diciamo "**Scienza**", oggi, non rappresenta solamente la "**ricerca della verità scientifica**", ma spesso rappresenta interessi

economici, investimenti e profitti miliardari” (Galli della Loggia - Corriere della sera) per cui la Scienza cerca spesso ciò che piace a chi la finanzia.

“La Scienza”, nel caso nostro, a volte, è costituita da scienziati che non intendono accettare norme né controlli o controllori del loro operato in nome di una presunta assoluta libertà di azione. (Mucci - Civiltà cattolica). “La Chiesa, dicono, fa un atto di ingerenza indebita, predicando i limiti etici che la Scienza è tenuta ad osservare. La Scienza è libera nel fare le sue ricerche, di estendere la sua indagine su ogni campo dello scibile tentando, senza alcuna remora, tutte le vie possibili”.

Tuttavia, anche se la “*Scienza è autonoma*”, ed è vero, non può pensare e decidere che tutto ciò che può essere fatto, o essere sperimentabile, diventi anche lecito. In fondo a queste pretese della Scienza che si erge a contestare qualsiasi norma morale come fosse un atto di ingerenza, troviamo il *Secolarismo* e, prima ancora, il *Razionalismo ateo* che ha eretto, come unica e suprema legge, la *ragione*, in quanto espressione di una “volontà di potenza”, di *υβρις* che è “**empietà**”.

Il filosofo **Emanuele Severino**, pur partendo da analisi diverse da quelle cattoliche, scrive: “La Scienza non avrà l’ultima parola: Il paradiso della Tecnica nasconde l’inferno”.

Il Papa Benedetto XVI scrive: “Bacone ed il pensiero che a lui si ispira, ritiene che la Scienza possa salvare e redimere l’Uomo. Si sbaglia! Dalla Scienza si richiede molto, ed è vero, però questa speranza di redenzione è ingannevole. La Scienza può contribuire alla umanizzazione dell’Uomo, come può contribuire alla distruzione del mondo e della vita se non viene orientata da forze che sono al di fuori di essa, da forze etiche. E’ un’illusione credere che con la Scienza e la Tecnica, l’idea di Dio, col passare del tempo, possa essere sradicata dalla coscienza dell’Uomo. Al contrario essa vi trova il suo vero e naturale posto”.

E’ risaputo che la Scienza diventa cieca quando, non considerando l’esperienza della vita come appartenente allo spirito umano, si degrada a “*scientismo dogmatico*” assumendo come punto di riferimento pratico il dogma che cioè: *è vero e buono e dunque anche lecito ciò che è sperimentabile*. L’esperienza della vita, invece, pone domande che esulano, come si è detto, dal campo scientifico sperimentale, come: “*La vita ha un senso, uno scopo? Quale? Esiste un bene oggettivo che realmente fa l’Uomo migliore nei rapporti con Dio e col prossimo? Esiste anche un male che oggettivamente distrugge l’Uomo nella sua umanità?*”

A rispondere a tali domande non sarà né la Scienza, né la Tecnica, ma il Creatore che ha già risposto con le Sue “**Dieci parole**”.

Si legge nel vangelo di Matteo: “Un giovane si presenta al Signore e gli domanda: Cosa devo fare per ottenere la vita eterna? E Gesù risponde: “Osserva i Comandamenti” (Mt. 19, 16-17).

I problemi a cui si accennava non sono risolvibili né dalla Scienza, né dalla Tecnica per il solo fatto che essi esulano dal loro specifico campo di indagine e se

dovessero tentare di affrontarli con criteri prettamente scientifici-utilitaristici, farebbero una invasione di campo indebita e deleteria.

Julien Huxley (*biologo britannico 1887-1975*), a proposito della crisi morale della nostra generazione dimostrata dal nuovo Scientismo, “notava l’assenza di una qualsiasi luce che potrebbe guidare l’Umanità nel lugubre crepuscolo della vita. “Prevale, dice, la mancanza di qualsiasi credo che possa dare senso alla vita degli uomini ed ispirarli all’azione”.

Il teologo **De Lubac** risponde dicendo:” Dio è questa luce, è il futuro assoluto dell’Uomo, il senso da cui tutto prende significato”.

Paul Ricoeur (*filosofo esistenzialista francese 1913- 2005*) scrive: “Se il mondo ha bisogno di giustizia, se ha bisogno di carità, ha ancor più bisogno di senso. Ora **il cristiano è il profeta del senso**”.

La Chiesa si è pronunziata circa il rapporto tra Scienza e Morale così come si è pronunziata circa il rapporto tra Scienza e Fede. A questo punto della nostra conversazione è doveroso prendere atto di ciò che la Chiesa ha proclamato alla conclusione del Concilio Vaticano II a proposito di detto rapporto. Il documento che pigliamo in considerazione e di cui citiamo alcuni passi significativi, è la Costituzione pastorale “**Gaudium et spes**”. Il documento così si esprime:

“L’umanità vive oggi un periodo nuovo della sua storia caratterizzato da profondi e rapidi mutamenti che, provocati dalla intelligenza e dalla attività creativa dell’Uomo, si ripercuotono sull’Uomo stesso (n.4). “Il presente turbamento degli spiriti e la trasformazione delle condizioni di vita, si collegano con una radicale modificazione che tende, nella formazione dello spirito, al predominio delle scienze matematiche, naturali ed umane, mentre sul piano dell’azione ci si affida alla tecnica. Questa mentalità scientifica modella la cultura ed il modo di pensare” (n.5). “Ai nostri giorni l’umanità, presa da ammirazione per le proprie scoperte e la propria potenza, agita spesso ansiose questioni nell’attuale evoluzione del mondo, circa il posto ed il compito dell’Uomo nell’Universo, circa il senso degli sforzi individuali e collettivi, ed infine, circa il destino ultimo delle cose e dell’Uomo stesso” (n.3). “Il cambiamento di mentalità e di strutture spesso chiama in causa i valori tradizionali, soprattutto tra i giovani”(n.7). “Una così rapida evoluzione, spesso disordinatamente organizzata e la presa di coscienza delle ingiustizie esistenti nel mondo, generano ed aumentano contraddizioni e squilibri” (n.8). “Cresce frattanto la convinzione che l’umanità non solo può, ma deve sempre più rafforzare il suo dominio sul creato e che, inoltre, le compete l’obbligo di instaurare un ordine politico, economico e sociale che serva più e meglio l’Uomo ed aiuti i singoli ed i gruppi ad affermare e sviluppare la propria dignità” (n.9). “In verità gli squilibri di cui soffre il mondo contemporaneo si collegano a quello squilibrio più profondo che nell’Uomo è radicato nel suo cuore, ed è il peccato” (n.10)”.

Ora l'Uomo, che la Sacra Scrittura ci presenta creato ad immagine di DIO, ha la coscienza di considerarsi ed essere realmente superiore a tutto l'Universo.

“Nel suo intimo, però, scopre una legge che non è stato lui a darsi ed alla quale sente invece di ubbidire e, ubbidendo, sentirsi realizzato come uomo. Questa voce che lo chiama sempre più ad amare ed a scegliere il bene e fuggire il male e che al momento opportuno, nell'intimità del suo cuore, suggerisce ciò che è secondo la volontà di Dio creatore, questa voce la chiamiamo **“coscienza”**. Essa dice la bontà dell'agire umano o la sua cattiveria dando un giudizio immediato di questo agire circa la conformità o la difformità alla LEGGE obbedendo alla quale sta la vera dignità dell'Uomo”(n.16)

LA CRISI del POST-MODERNO

Nessuno nega che il periodo storico che l'Umanità sta attraversando, specialmente in occidente, è un periodo di grave crisi che non è solamente economica, ma è soprattutto "morale", è crisi di "valori". Con tale termine si intendono quelle "virtù" umane come: coltivare le buone relazioni, il senso di responsabilità, l'onestà professionale, la sincerità nei rapporti, la fedeltà agli impegni presi, il rispetto della persona e della legalità, la religiosità, virtù che costituiscono l'identikit della persona adulta matura, civile e religiosa, e stanno alla base della convivenza umana, la quale altrimenti sarebbe una giungla in cui prevarrebbe la legge del più forte o del più disonesto e, come conseguenza di ciò, si avrebbe l'emarginazione del meno dotato e del più debole.

In una situazione relazionale tale da creare un ambiente di disagio si possono avere ripercussioni negative non solamente in campo sociale, ma anche in quello psicologico, affettivo e religioso. L'esperienza comune dice che l'Uomo, che dovesse vivere in condizioni ambientali simili, non troverebbe un "habitat" pertinente alla propria natura ed incontrerebbe non lievi difficoltà a sviluppare armonicamente la propria personalità. In altre parole, sarebbe un "disadattato". La situazione di cui si parlava, per la verità, non è totalmente nuova: da sempre, infatti, l'umanità è stata costituita da persone oneste e da persone meno oneste, individui con una "umanità" più o meno armonica. La grande facilità, poi, di diffusione delle notizie negative attraverso i mezzi di comunicazione, ha creato una situazione di assuefazione sia a ciò che certamente non è un bene e sia alla illegalità che ora sono visti quasi come modi normali di vivere e di agire. Si è creato così un ambiente con una mentalità estremamente *egoista ed utilitarista* e perciò meno disposta ad accogliere gli altri e meno sociale, si è creato un ambiente in cui l'Uomo non si trova bene. Sono venute meno certe regole comportamentali, certamente dovute ad una formazione civile-religiosa più vissuta, e ognuno è diventato legge a se stesso, e concependo una sua personale idea di moralità ha messo a tacere la "coscienza" che rende l'Uomo capace di discernere oggettivamente il bene ed il male (*sinderesi*) e non secondo l'utilità o il capriccio personale.

La crisi attuale mette in evidenza le caratteristiche negative di questo nostro tempo che ha avuto le idee-guida *nell'individualismo, nell'egoismo, nell'edonismo ed nel materialismo, idee radicate nella convinzione ossessiva della supremazia dell'IO su gli altri, quasi fossero l'unica strada da percorrere per avere una maggiore facilità a realizzarsi, e sperimentando, invece, sulla*

propria pelle, la solitudine, il vuoto di quelle relazioni che fanno l'Uomo una "persona".

La grande Storia, costituita dalle scelte libere dell'Uomo, è divisa in *epoche* (periodi) ognuna avente una sua caratteristica. Tutte le epoche, poi, sono collegate l'una all'altra come l'effetto alla causa, designando, però, un percorso con andamento che *non sempre ha generato progresso* dal punto di vista economico o culturale, civile o religioso e per cui si può ben dire che esso non ha avuto un andamento lineare: vi sono state, cioè, epoche che segnarono, per certi aspetti, una evoluzione, e per altri aspetti invece una involuzione.

La nostra "epoca" viene denominata "*post-moderna*", generata dall'epoca "*moderna*". Ciò vuol dire che, se si vuol capire *la post-moderna*, è necessario conoscere prima quella che era chiamata: "*moderna*" e le premesse da essa poste in atto che hanno generato la post-moderna.

Con l'aggettivo "*moderno*", gli storici designano il periodo storico che ha avuto inizio con la scoperta dell'America (1492), e termine con la fine della seconda guerra mondiale (1945). Per i cultori della evoluzione del pensiero (Storia della Filosofia) sono designati, come iniziatori di detta *modernità*, i filosofi empiristi inglesi: Locke e Hume, ed ha proseguito con l'Illuminismo e poi col Positivismo abbracciando, perciò, il secolo XVIII, il XIX e metà del XX. L'Epoca "*moderna*" fu certamente un periodo di grandi scienziati e di grandi conquiste scientifiche nelle varie branche del sapere: Galileo, Keplero, Newton, Cartesio, Kant, Hegel, Comte, Nietzsche, Malpighi, Morgagni, Lavoisier, Dalton, Avogadro, Faraday, Einstein, Fermi, sono alcuni dei grandi scienziati e filosofi che con i loro studi e le loro scoperte fecero fare progressi nella conoscenza della Natura e della Umanità in se stessa usando, come mezzo di indagine il "*metodo scientifico-sperimentale*" iniziato da Bacone e da Galileo. Fu considerata vera Scienza solamente la conoscenza puramente "empirica" sperimentale concludendo che "*ciò che era sperimentabile era anche l'unico vero*". Criterio unico di verità, dunque, fu la sperimentazione scientifica escludendo, di conseguenza, considerandolo non attendibile ma accettandolo solo come opinabile, ciò che non poteva essere sperimentato, non tenendo conto, però, che non tutte le verità sono di natura fisico-chimica e dunque sperimentabili.

Fu il periodo dell'esaltazione dell'Uomo e della sua capacità raziocinante: **la ragione**, che, addirittura, fu deificata durante la rivoluzione francese (1789).

I passi compiuti verso una maggiore conoscenza e del mondo di cui fa parte l'Uomo e dell'Uomo stesso, furono certamente frutto della capacità intellettuale dell'Uomo per cui giustamente *la ragione fu definita: "la luce della mente"*, ed

il movimento scientifico-filosofico conseguente fu detto appunto **“Razionalismo”** o **“Illuminismo”**. Esso fidava pienamente nella ragione e nella sperimentazione empirica, diretta o indiretta, per spiegare il mondo nel suo complesso e così poter risolvere, perciò, tutti i problemi non solo di natura fisica, ma anche sociale, politica e religiosa. Per esaltare l’Uomo e la Ragione, l’Illuminismo promosse una severa analisi critica nei riguardi di ogni forma di autoritarismo scagliandosi contro l’assolutismo monarchico, contro l’aristocrazia feudale e contro la Chiesa, caratterizzandosi, così, come movimento progressista. Rappresentò il principale agente che determinò la caduta, anche violenta, dei regni totalitari monarchici, come avvenne in Francia con la “rivoluzione”(1789). Diede per certo che la Scienza adulta ed emancipata avrebbe dato modo di spiegare, con la sua sola luce di ragione, il mondo e la vita, e che avrebbe reso *l’Uomo finalmente padrone della propria storia, custode e protagonista del proprio destino*. Questo sogno di gloria e di grandezza ispirò i grandi movimenti emancipatori come quello dei popoli del terzo mondo, quello delle classi sfruttate, quello delle razze oppresse, quello femminista; ed anche la Scienza si emancipò dalla Teologia di cui, prima, si diceva essere l’ancella.

Questi movimenti, certamente simboli di un progresso civile, furono ritenuti la *“buona novella”* dell’Illuminismo per cui il mondo sembrava finalmente liberato dalle varie dipendenze che, si diceva, facevano dell’Uomo un’ infelice, un *“non padrone di sé”*.

Il tempo della “modernità” fu detto e lo ripetiamo, *“tempo del lume intellettuale”* e la ragione, finalmente adulta, venne chiamata a spiegare ogni cosa. “In questa epoca moderna si è pensato che una fede nel trascendente (Dio), e perciò nel non scientificamente sperimentabile, poteva andare bene per le società antiche e meno evolute, ma che non poteva servire, nei nuovi tempi, per l’Uomo divenuto adulto e fiero della sua ragione, desideroso di esplorare e di vivere in modo nuovo il suo presente e determinare il suo futuro. La fede fu considerata come una *luce illusoria* che con i suoi dogmi impediva all’Uomo di esplorare con libertà il complesso campo del sapere e, per questo, fu considerata nemica della ricerca scientifica”(*Benedetto XVI, “Lumen fidei”, 2*).

In questo contesto, a confronto della luce sfolgorante proveniente dalla razionalità evidenziata nei processi scientifici, la fede “finì con l’essere paragonata al buio e di essere relegata nelle zone dove l’Uomo non poteva avere certezze razionali.” Si parlava, infatti, della luce della ragione e l’oscurità della fede. La fede fu intesa come *“un salto che l’Uomo compie nel buio e nel vuoto, per mancanza di luce e spinto da un sentimento cieco, o, al massimo,*

come una luce soggettiva capace di riscaldare il cuore portando una consolazione privata, ma che non poteva proporsi, per la ricerca della verità, come luce oggettiva a tutti gli altri e rischiarare, così, il cammino della vita" (o.c. 2). La convinzione circa l'onnipotenza della Scienza e della Ragione produsse l'ebbrezza dell'ubriacatura che si esprime nella formula di una "ideologia", cioè, di una visione unica e globalizzante del mondo. In altre parole, come si disse, la razionalità della Scienza pretese di poter spiegare e dare senso a tutti i fenomeni materiali e spirituali, economici e sociali. La conseguenza fu che questa ideologia, volendo spiegare tutto secondo una determinata ed unica visione, divenne violenta contro tutti quelli che si rifiutavano di accettarla. Nietzsche la chiamò: volontà di potenza e fu questa, infatti, a ispirare il sogno esaltante della emancipazione totale da tutto e da tutti, anche da Dio. Essa ebbe la velleità e la volontà di dominare la vita e la storia, di dominare gli altri e piegarli. Perciò il sogno di potenza divenne "totalitario", e l'ideologia, divenne "totalitarismo".

L'ebbrezza della razionalità matura ed emancipata portò alla rivolta ed alla eliminazione del "padre", *emblema e personificazione di ogni autorità*, e spinse ad agire come se non fosse mai esistito. Il processo di emancipazione dalla figura del padre, cominciata a livello di singoli, si realizzò anche a livello collettivo e sociale.

Ora se è vero che l'ideologia illuminista ha ispirato i grandi movimenti emancipatori, è anche vero che ha mostrato la sua profonda ambiguità. Infatti, la ragione con la pretesa di essere adulta e totalizzante produsse non solo le grandi ideologie massificatrici, ma mise a tacere ed eliminò, anche fisicamente con la violenza, coloro che dissentivano. Nacquero così, da una parte, i regimi polizieschi, i campi di sterminio, le pulizie etniche e, d'altra parte si passò, dalla eliminazione della figura del padre alla ricerca contemporanea di surrogati, di idoli, meschini sostituti del padre, i quali assunsero, di volta in volta, la figura del

"capo carismatico", del "partito guida", "dell'idea di progresso"...

Tutto ciò ha avuto un drammatico risvolto anche nell'ambito religioso, con la negazione esplicita di Dio inteso come il **Padre per eccellenza**, come il **Signore** e si è ripetuta, senza per altro essersi mai interrotta, la pretesa di Adamo: negare la sua dipendenza ontologica da Dio considerato un concorrente pericoloso e sleale che minacciava la auto-realizzazione dell'Uomo e dunque la sua felicità. "L'Adamo" di sempre si è ribellato, sotto la guida del "capo carismatico", pensando di celebrare la sua autonomia, diventare signore del proprio destino e, ormai fatto adulto ed emancipato, si è autoproclamato: Dio.

La "morte di Dio-Padre Onnipotente", dichiarata nell'era moderna, è sembrata, dunque, la condizione necessaria perché l'Uomo potesse affermare se stesso e, per effettuare questo suo processo di liberazione, si asservi al suo "capo carismatico" *apportatore del verbo liberatorio*.

"Poco a poco, però, ci si accorse che la luce sfolgorante della ragione autonoma non solo non riusciva a illuminare il futuro, ma neanche il presente e, alla fine, lasciò l'Uomo nell'oscurità e nella paura dell'ignoto *più di prima*. *L'Uomo, deluso dalla ragione che non aveva realizzato le promesse, "rinunziò a ricercare una luce ed una verità più grande, si accontentò di piccole luci, di lucciole, che illuminavano per un breve istante solo un piccolo segmento di percorso, ma che erano incapaci di fare scoprire e illuminare la via della vita. Quando, infatti, manca la luce vera, tutto diventa confuso, diventa impossibile distinguere il bene dal male, trovare la strada che porta alla meta distinta dalle altre vie e che fanno andare in cerchi ripetitivi, senza direzione": (o.c., 3).*

"L'esperienza ci dice che quando l'Uomo rompe la relazione con Dio, il Padre, l'Uomo diventa un Adamo disorientato che perde il suo posto nella creazione perché crede di potere dominare tutto, di essere Dio. Allora si rompe la relazione armonica anche col creato e con gli altri, i quali non sono più considerati fratelli da amare, ma semplicemente "altri" che, non avendo le mie stesse idee socio-politiche, lo stesso colore della pelle, lo stesso credo, disturbano la mia vita, perché, con la loro opposizione intralciano il mio benessere egoistico e per questo vanno combattuti e possibilmente eliminati"
(Papa Francesco a Lampedusa).

Il marxismo, che aveva presentato come *surrogato del "padre" il "partito egemone"* e che per risolvere i problemi della giustizia sociale aveva proposto, come mezzo di emancipazione della classe operaria, la lotta di classe anche cruenta, il marxismo, figlio dell'Idealismo, ha mostrato il suo volto crudele nei "gulag" e nelle "purghe staliniane" perseguitando coloro che differivano dalle tesi proposte dal sistema. Grande illusione aveva creato il sorgere del "*sol dell'avvenire*" e grandissima delusione ha creato il constatare l'inadempienza delle aspettative. Si è voluto emancipare l'Uomo dalla schiavitù economica e, alla fine, ci si è accorti che l'Uomo è rimasto più povero e più schiavo di prima.

E quando il sistema è crollato ha lasciato dietro di sé, nei popoli a cui era stato imposto, miseria e morte.

Dalle pretese della modernità è emerso, infatti, come si diceva prima, *l'aspetto tragico della ideologia*. Essa, infatti, con la sua assolutizzazione si è resa responsabile dei genocidi perpetrati nel novecento.

La società senza "padri", prodotta dalle ambizioni totalitarie della ideologia, ha generato una folla di *uomini diffidenti ed infelici* e, registrando il fallimento totale dei sogni di gloria promessi dalla "Modernità", ha preso maggiormente coscienza della sua ontologica condizione creaturale, fragile e contingente, dominata dalla morte.

La constatazione del fallimento, però, invece di portare l'Uomo, come si disse, a cercare una Luce ed una Verità più grande, capace veramente di dare risposte esaurienti ai suoi gravi problemi esistenziali che da sempre lo tormentano, lo ha condotto a **sfiduciare la Ragione e la Scienza** e ciò facendo, è affogato nel rifiuto della razionalità, nella "*non razionalità*". Se l'ideologia aveva voluto liberare l'Uomo dalla dipendenza del "*padre*" per renderlo adulto, emancipato e felice, il "**pensiero debole**", emblema della "*non razionalità*", non solo non ha recuperato la figura di un ALTRO a cui affidarsi, ma ha segnato la fine della "*epoca moderna*" portando l'attacco ai sistemi filosofici che avevano richiesto principi certi su cui costruire il loro sistema. *Mentre la modernità aveva concepito la Storia come un movimento di emancipazione progressiva che avrebbe portato all'avvento di una civiltà nuova più avanzata e più democratica, il "pensiero debole", come si è detto, ha segnato la fine di questo progetto* e con essa è subentrata la convinzione che la ragione non era in grado di conoscere la verità e quindi non avrebbe potuto **mai** individuare e presentare **valori oggettivi** che fossero **validi** per tutti, poiché "*una verità oggettiva non esisteva, ma esistono, così diceva, visioni parziali e soggettive*".

La "*crisi della "ideologia" ed il sorgere del "pensiero debole"* che caratterizzarono la fine del millennio, sono nati, dunque, dall'esperienza del fallimento di tutte le pretese della "*ragione adulta, emancipata e scientifica*", si è profilato un senso di disagio e di smarrimento e, perdendo la fiducia nella capacità di risolvere i problemi esistenziali, è subentrato il *disinteresse* e l'**indifferenza**, il **Nichilismo**. La mancanza di passione per la verità e l'incapacità a sperare in grande spinsero molti a chiudersi nel ristretto cerchio degli interessi propri o del gruppo. Se il "**moderno**" ha avuto la pretesa di illuminare tutto basandosi sulle certezze derivate dalla Ragione, il "**post-moderno**" si presenta come un tempo che sta al di là della "*luminosa ideologia*", come **il tempo**, cioè, **dell'addio alle certezze assolute**. Per il "*pensiero debole*", infatti, nulla più sembra avere senso: infatti, là dove la razionalità era una garanzia di verità, ora è subentrato *il dubbio*. La crisi della razionalità ha originato l'**inquietudine post-moderna**, ha dato origine, come si diceva prima, alla sfiducia nella capacità della ragione a spiegare il mondo e la vita, ha rinunciato alla ricerca delle ragioni ultime del vivere e del morire, a

porsi le domande di senso. E' venuta meno la fiducia nella giustizia per cui "si dichiara essere giusto ciò che conviene o piace" (Bonhoeffer). Si ha così la **decadenza** che non è l'abbandono dei valori di cui si parlava prima, ma la **rinunzia a realizzare qualcosa di grande per cui valga la pena di vivere e di morire**. E' un processo sottile che priva l'Uomo della passione per la ricerca, gli toglie il gusto di impegnarsi per una meta alta, spegne il desiderio. In altre parole, ciò di cui **il post-moderno è portatore è una malattia**, è, cioè, come si diceva prima, **la mancanza di passione e pur non essendo contenti, ci si è accontentati**. In questo clima decadente tutto spinge a portare gli uomini a non pensare più, a fuggire la fatica e la passione, fuggire di ricercare il vero ed il bello per abbandonarsi all'immediatamente fruibile, calcolabile col solo interesse dell'immediato consumo. E' un "mordi e fuggi", è il nichilismo della rinunzia ad amare, che Papa Francesco chiama: "**anestesia del cuore**", per cui gli uomini per sfuggire al dolore provocato *dall'evidenza del nulla che circonda la vita*, si fabbricano maschere e ideali a misura di uomo che da "**grande-Uomo** adesso, è diventato **piccolo-Uomo**.

L'Uomo si è ammalato di **mancanza di senso**, ed è divenuto povero della speranza e del coraggio necessario per pensare itinerari possibili e raggiungere le grandi mete per la personale realizzazione. Ben a ragione Papa Francesco ha messo in guardia a "**non farsi derubare della speranza**", poiché la "**speranza**, ha detto, spinge ad andare sempre avanti per realizzare i sogni, sostiene la vita nei momenti difficili, ispira la carità e, basandosi sulla fedeltà di Dio, fa pregustare i beni da Lui promessi".

La fine di ogni ideologia segna, così, l'avvento del "**Relativismo etico**, divenuto **totale**.

Nella società senza "**padre**", non ci fu, come si è detto, un ritorno alla figura paterna, garante del vero e del bene e la conseguenza dell'abbandono di certezze fu il diffondersi del "**Relativismo etico**" rendendo, così, gli uomini ancora più confusi, più chiusi in se stessi e più soli. Il "**padre**" non fu più la figura contro cui combattere, divenne *una figura priva di interesse e di attrattiva* e **lo si ignorò**. Ignorare il padre e agire "*quasi pater non daretur*", fu, in fondo, più tragico che combatterlo per emanciparsi.

Il Relativismo e l'indifferenza riguardarono anche l'esperienza di Dio come Padre. Il "**Pensiero debole**" non nega Dio, non sente il bisogno di farlo, ma svuota il Trascendente di ogni significato e di ogni attrattiva. Al massimo Dio diventa un "ornamento" (G. Vattimo), un figura che non incide nella vita, la cui esistenza non è neanche considerata e si vive **quasi Deus non daretur**. Non si riconosce la sua signoria e questo è "**apostasia, è empietà**". E' un Dio senza

forza, quello del "pensiero libero", specchio di un *Uomo decadente e rinunciatario*, e si convive con Lui come fosse uno dei tanti feticci dell'esistenza, senza lasciarsi segnare o trasformare in nulla, da Lui.

La gente vive questo dramma in diversi modi e percepisce lo smarrimento della post-modernità che si esprime, da una parte, in un senso di indifferenza generale, di apatia, di sfiducia verso una verità più alta e, d'altra parte nell'arrembaggio quasi selvatico a ciò che è effimero e momentaneo.

Non esiste un fondamento solido su cui costruire un "sistema di pensiero", tutto è "*insostenibile leggerezza*", "*irrefrenabile caduta nel nulla*" senza alcuna speranza. Il post-moderno, perciò, si caratterizza come il tempo della fruizione immediata, della sete di bruciare l'istante, del "carpe diem", della assolutizzazione del momento presente come unico valore fruibile poiché "di doman non c'è certezza". Questo aggrapparsi alla precarietà *dell'attimo fuggente* classifica questo nostro tempo come il "*tempo delle delusioni e delle frustrazioni*", del "*lasciarsi andare nichilista e disperato*, poiché la frustrazione non riesce a dare senso alla vita.

Il post-moderno è ancora il tempo della "**contaminazione**" perché, se al tempo della ideologia, tutto aveva un valore e poteva essere oggetto di passione e amore, al tempo della crisi della ragione ideologica, tutto appare contaminato, sporco, infondato. Tuttavia, accanto *alla felicità del "consumare"* dell'uomo decadente che vuole godere egoisticamente l'istante fuggente in un vuoto di senso e di durata, c'è la felicità del donare di chi capisce che gli "altri" sono la ragione del vivere. Ed, in questo caso, il volontariato, cioè l'interesse per il prossimo più debole, può essere considerato espressione di ricerca del "senso perduto". Si presenta così una nuova opportunità per l'annuncio del vangelo della carità, al di là dei naufragi della razionalità modernista assoluta e al di là del rifugio nell'irrazionale post-moderno.

Si risveglia il bisogno di dare alla vita un significato, di accendere la fiaccola della speranza, affinché, il rapporto interpersonale sia vissuto come rapporto di amore. E' come fare una "nuova scoperta" di Dio e trovare in Lui la forza di collaborare all'avvento di una nuova creazione (Rom.8,22; Gal. 6,15) o meglio di portare a compimento la creazione che, uscita dalle mani di Dio, è stata affidata alle mani dell'Uomo perché la portasse a compimento.

A questo bisogno profondo risponde il vangelo di Gesù, il Cristo, Figlio di Dio. Per superare il post-moderno che ha portato ad una paralisi spirituale, è necessario "**Ripartire da Cristo**". Questa è la sfida per tutti ed è l'appello di Cristo alla conversione del cuore che è sempre valido per tutti e sempre: "*Convertitevi e credete al vangelo*" (Mc. 1,15). L'adesione libera alla persona

di Cristo, mediante la fede, trova qui ed ora una singolare opportunità di verifica al di là delle cadute irrazionali della cultura post-moderna.

Joseph Grifone, matematico, docente presso l'università di Tolosa, così si esprime: "Credo che nella nostra società che ha perduto i suoi punti di riferimento, fino a passare dalla ingenua esaltazione della ragione al nichilismo più costernante, la figura del Cristo attira. Infatti, solo Cristo può andare incontro alle aspirazioni ed ai bisogni degli uomini del nostro tempo. E non è un caso!"

Si rivela una esigenza diffusa di un consenso generale intorno a valori etici che nasce da un bisogno di definire con chiarezza e sicurezza le cose così come stanno e di fare il bene non per il risultato che se ne può ottenere, ma per la forza che il bene ha in se stesso.

Si profila anche il desiderio di ritrovare la passione per la verità, l'amore per quello per cui vale la pena di vivere al di là di ogni calcolo. "L'Uomo, nella sua interezza, viene redento dall'Amore, poiché al di là della giustizia, ha ed avrà sempre bisogno dell'amore" (*Benedetto XVI: "Deus caritas est", 29*).

Alla constatazione del non senso e del vuoto nati dalla "modernità" generatrice di delusioni, sono state fatte, per riempirlo, varie proposte e per lo più vengono dalle diverse credenze religiose. A loro volta i mondi religiosi sentono il bisogno di incontrarsi e di lavorare insieme.

Questa è l'essenza della crisi e l'orizzonte davanti a cui anche i cristiani si trovano. Tutti si trovano, infatti, davanti al pericolo della morte della speranza, al trionfo del calcolo miope e meschino dell'immediatamente utile e conveniente, e, in riferimento al prossimo, al trionfo dell'egoismo.

Il superamento dell'idea totalitaria e violenta della modernità e l'apatia mortale del post-moderno, avviene, nella *scoperta dell'altro* e nella **concreta interruzione della "volontà di potenza"**, interruzione che nasce dunque e dalla considerazione del prossimo in quanto oggetto di attenzione e di giustizia, e come "ricerca" del senso delle cose perdute col Modernismo.

Vi sono chiari segni di questa ricerca, di questo ritorno alla razionalità come fiducia nella ragione.

Con **Emmanuel Lévinas**, (filosofo francese 1906-1995) si può dire che "*il volto degli altri*", confusi e smarriti, è la misura della infondatezza di tutte le pretese totalizzanti dell'IO illuminista. Infatti, il "**prossimo**", col suo esistere, è ragione del vivere e del vivere insieme, ed il rapportarsi sincero e disinteressato con esso si effettua "**l'esodo**" senza ritorno da sé e dal proprio tornaconto, ed è

“*asceti*” in quanto crescita in umanità , è “*amore*” che si dona. La vita, che in sé è dono ricevuto, diventa insopportabile se non si vive come dono donato”.

L'amore è necessario non solo per guadagnarsi il Paradiso, ma anche per vivere dignitosamente su questa Terra, sviluppare le proprie capacità e maturare da vero uomo in armonia con gli altri. Tuttavia un amore solamente umano non risolve da solo il problema della vita perché è un amore che resta fragile ed è distrutto dalla morte. L'essere umano ha bisogno di un amore che abbia la forza di superare la morte, ha bisogno di un amore incondizionato e lo trova appoggiandosi a Dio, Amore eterno ed infinito.

Il Dio della fede cristiana si offre non come concorrente dell'Uomo, ma come *unico garante della sua libertà* come *suo Salvatore* nell'annuncio liberante che l'Uomo non è stato abbandonato. La sfida riguarda il riconoscersi pienamente umani non nella solitudine di uno spirito auto-sufficiente e chiuso in sé, ma nella comunione solidale e fraterna fra tutti gli uomini e filiale col Dio vivente, col Dio amante della vita che è e resta sempre l'Emanuele:

Dio-con-noi.

Il politologo statunitense *Samuel Huntington* nel suo *“Lo scontro di civiltà ed il nuovo ordine mondiale”* (1996), prevede, appunto nell'immediato, uno scontro tra civiltà. Alternativo allo scontro appare il *“meticciano”*, la confluenza, cioè, di identità molteplici, dovuta ai flussi migratori ed all'avvicinamento tramite le vie di comunicazioni *“internet”* in rete. Se, infatti, una cultura è ricca, viva e vitale, come avviene tra vasi comunicanti, dovrà essere anche **in grado di avviare** un processo di mutuo scambio e di mutua comprensione con l'identità e la cultura altrui.

Nessuno dice che tale convivenza potrà essere di facile realizzazione, né essere esente da rischi, ma quello che è importante è che, fra le persone che incarnano le varie culture, si dovrà riconoscere un **codice comune di valori**, quasi un denominatore comune, un'unica base che sia, cioè, capace di creare, su cui costruire: *convivenza, relazioni di reciproco rispetto, capacità di dialogo*. Sarà perciò necessario adottare **“un codice etico”** riconosciuto da tutti perché il futuro dell'Umanità, certamente, non nascerà dalla cancellazione delle differenze, da una omologazione globale, ma dalla loro *volontà e capacità di convivere, dal loro reciproco riconoscersi ed accettarsi, tutto basato sul fondamento comune della dignità assoluta di ogni essere umano* poiché, dopo aver perso, sull'onda della *“modernità liquida”* i punti fermi di orientamento morale, *dovrà essere costruita una casa comune con regole comuni certe ed affidabili*, che affondano le radici **nei valori: della persona, dell'imperativo morale, della pace universale e della giustizia per tutti**. L'idea, poi, della **assoluta singolarità della persona dovrà essere** il baluardo teorico contro ogni possibile tentativo di manipolazione dell'Uomo in quanto tale; **essere la sorgente di riconoscimento della sua dignità e dei suoi diritti inalienabili**. Il grande codice che è il **“Decalogo”**, legge morale naturale inscritta in ciascun *“uomo”*, *traduce questo progetto in “comandamenti”*. Da ciò si dimostra che il Dio dell'Alleanza, a cui si fa risalire il Decalogo, non è, come qualcuno dice, il *concorrente invidioso e sleale dell'Uomo*, ma il *Dio amico, che rivela e garantisce* la dignità **di ogni persona**, è il *Dio che vuole che gli uomini ricostituiscano, al di là delle differenze, quell'unità iniziale della grande famiglia umana di cui Egli è Creatore e Padre*.

“Nel villaggio globale dove si sviluppa il dialogo fra le varie esperienze religiose, *l'Incarnazione del Figlio di Dio*, dono d'amore infinito di Dio per l'Uomo ed oggetto dell'annuncio del Cristianesimo, *offre una nuova possibilità*, quella, cioè, di *rendere possibile un amore* che alle sole forze umane potrebbe

essere impossibile, ma che si rende possibile prendendo in seria considerazione il fatto che Dio, in Cristo, si è fatto vicino all'Uomo, ne ha assunto la natura ed ha offerto Se stesso perché tutti fossero una cosa sola" (Gv.17,20-21).

Testimoniare questa possibilità fondante e viverla non è solamente compito dei fedeli cristiani, ma è richiesto anche dalla necessità non rinviabile di un incontro delle religioni e delle civiltà rispettose delle differenze.

Tutto quanto si è detto, è una considerazione che si basa sul piano dell'Etica, sul piano della prassi illuminata dalla Morale, più precisamente dall'Amore. Non ci può essere etica, cioè agire morale significativo per tutti, senza riconoscimento amoroso dell'altro in tutta la sua irriducibile "alterità".

In altri termini: al di là delle ideologie e dei totalitarismi dell'epoca moderna c'è bisogno di *un'etica della relazione interpersonale* e non c'è etica senza **gratuità e responsabilità** per cui i naufraghi del naufragio sull'onda della modernità liquida non si salveranno se non insieme. A questo punto c'è da dire che il comandamento della *"carità evangelica"* acquista tutta la sua importanza ed esigenza per il presente e soprattutto per il futuro del villaggio globale

Non c'è etica senza **solidarietà e giustizia**: l'etica della solidarietà integra l'etica della responsabilità e l'etica della responsabilità e della solidarietà fanno riferimento all'etica della gratuità, della "grazia". Ciò conduce al riconoscimento decisivo che l'etica, in quanto misurata sul rapporto con l'altro, rimanda all'ALTRO, trascendente e sovrano, ultimo ed assoluto, rimanda a Dio, poiché il singolo uomo è chiamato ad amare il fratello perché prima è stato amato da Dio (1Gv.4,10-11). Questa è l'etica dell'amore gratuito, stabile e totale, è l'etica della speranza accesa nel cuore degli uomini dalla promessa del Dio che è AMORE (1 Gv.4,7-8) che va assolutamente proposta agli uomini ed alle donne del nostro tempo post-moderno; è un impegno urgente per tutti, credenti e non. Urge l'annuncio ma soprattutto urge la testimonianza costante, gioiosa e credibile.